Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
5286
MILANO

DEI
CAPRICCJ TEATRALI
DI
GIOVANNI GREPPI

Socio della Reale Accademia Fiorentina

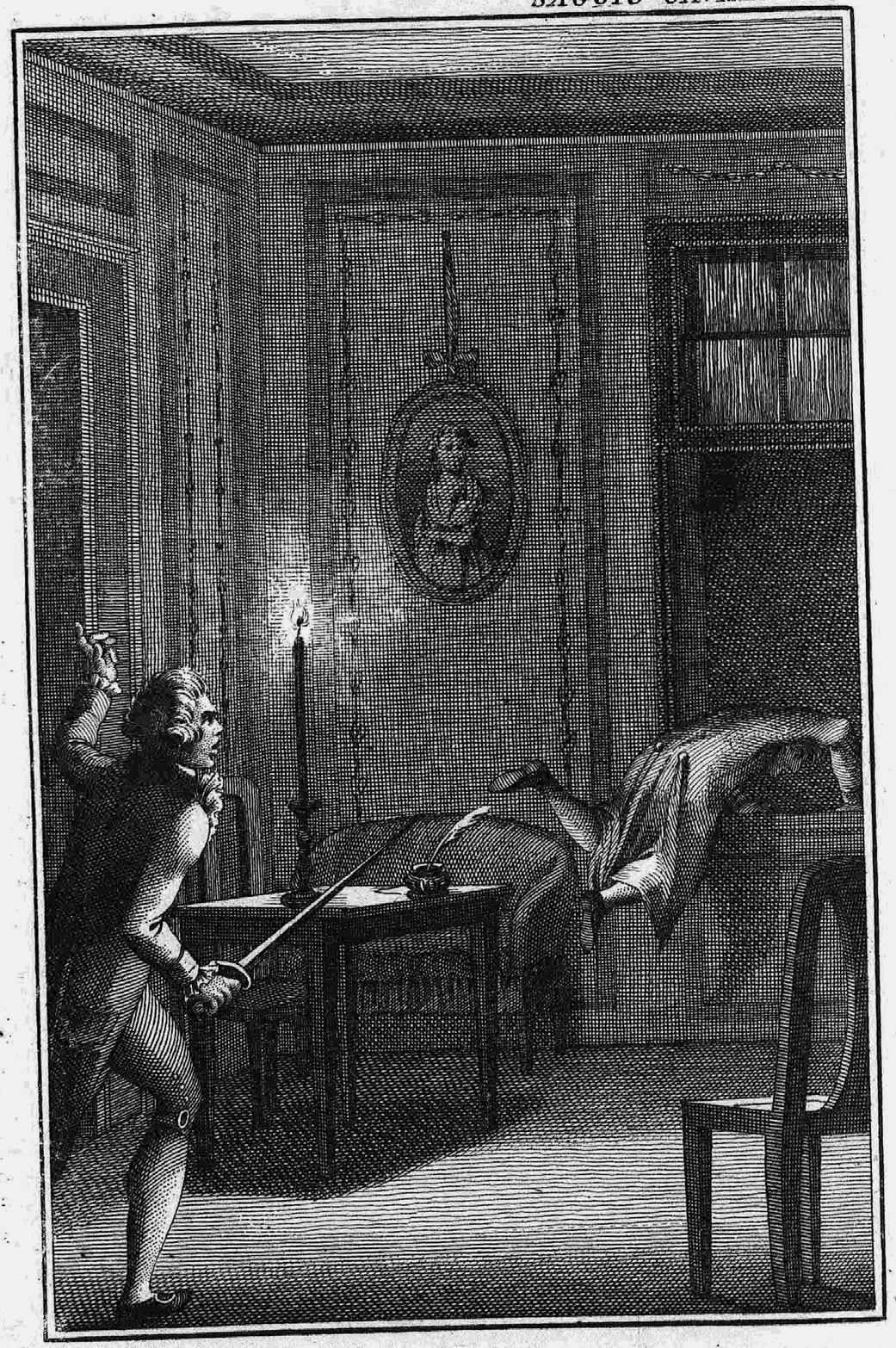
TOMO IV.

Errando discitur.

VENEZIA MDCCXCIII
Presso Jacopo Storti

con Pubblica approvazione.

VM



Speri in van di fuggire dalla punta di questa spada.

Saggio Cavaliere Atto pmo. Sc. IV.

IL SAGGIO CAVALIERE,

ossia

ERNESTO CONTE DI CREVANT

COMMEDIA.

CAPRICCIO X.

PERSONAGGI.

CARLO L'ARDITO, *Duca di Borgogna.*
ERNESTO *Conte di Crevant,*
LUIGI, e) suoi figli
CAMILLA)
ELENA DEI BARONI DI LURCY, *Sotto nome di Marianna.*
RODOLFO *Suo fratello minore, sotto nome di Danville.*
LISIER *Falso amico di Ernesto.*
LABRY *Vecchio Agente del Conte,*
FRAILER *Servitore di Rodolfo*
L'Ortolano)
Un Contadino) che non parlano
Ufficiali)
Guardie)

La Scena è in una Villa di Ernesto poco distante da Crevant piccola Città della Provincia di Auxerre, nelle cui vicinanze vengono ad accamparsi le Truppe del Duca.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Sala con varie porte, che mettono in diversi appartamenti, e due finestre, una delle quali debb'essere aperta. Tavolini con l'occorrente per iscrivere, Sedie, Canapè &c.

È NOTTE INOLTRATA

Luigi dal suo appartamento in punta di piede; così Elena dal suo.

Luig. Orrenda notte, fa che vieppiù s' addensino le tue tenebre, fa tu almeno, che io non vegga gli sforzi della menzogna negli occhi lusinghieri d'una donna infedele, giacchè m' inquieto, amore mi condanna a parlarle.

El. Luigi!...

Luig. (Oh voce fatale, che piaci, e tradisci in un tempo!)

El. Luigi ... sei tu quì?

Luig. Ci sono, ma non volontario.

El. Cielo! perchè?

Luig Non chiedermi ciò che sai troppo bene con quella studiata innocenza di parole, te ne scongiuro...

El. Giusto Cielo!....

Luig. Domandami piuttosto se l' offeso mio cuore sia più capace d' indifferenza, che di sdegno .... oppure se inclini meglio a punirti, che ad obliarti perpetuamente.

El. Deh! almeno permetti....

Luig. Allora consulterò le voci dell' amore, che non tacquero mai nel mio petto, e saprò risponderti ingannatrice.

El. Ah! rivoca, crudele, l' insulto, che ti è fuggito dal labbro; rivocalo sul momento; giura che non l' hai pronunciato per me; giuralo, disumano, se non vuoi, che mi uccida il dolore;

Luig. Sarei anzi in grado di ripeterlo mille volte.

El. Arrestati...

Luig. Quelle mani non osino appressarsi alle mie.... io le detesto; esse sono il sacro deposito de' caldi baci dell' appassionato, ed elegante Danville.

El. Ah! senti...

Luig. Ah! lasciami....

El. Ascoltami, e poi contenta la tua crudeltà.

Luig. Nò.... ciò che videro questi occhi, non potranno giammai distruggere i pretesti più meditati.... In fine non hai difesa....

El. Non vuoi, ch' io l' abbia? Mi vuoi tu rea? poss' io contentarti, se tale ti comparisco? Appagati. Puniscimi senza riguardo, ma ricevi a tuo dispetto un nuovo contrassegno d' amore nella mia spontanea rassegnazione. Piovete, lagrime della incredibile mia smania, giacchè il mio tiranno severamente mi proibisce lo sfogo delle parole.

(*piange dirottamente.*)

Luig. Oh! notte, quanto ringrazio la tua provida oscurità. Quelle bugiarde lagrime, seppur le versa l' infida, non irriteran la mia vista.

El. Vuoi tu, ch' io ne innondi le barbare tue ginocchia?....

Luig. Diverrebbe forse il tuo pianto men bugiardo per questo?

El. Eh! perdonami, ch' io deliro. A chi studia di tormentare, ogni commovente progetto, fu sempre argomento di rabbia. Oh! mio padre, gli effetti della tua tremenda maledizione si fan finalmente sentire alla sciagurata tua figlia.

Luig. A tempo ricordi il tuo perfido padre. L' odio implacabile della tua feroce famiglia, da cui fu sempre insaziabilmente perseguitata la mia, si manifesta oggi mai in te pure. Il tuo sangue non potea lungo tempo ingannarmi, nè amore ebbe forza giammai di vincolarlo col mio.

El. Ah! lascia almeno, che io parli con me medesima, se tu sdegni di udirmi: lascia che io mi rimproveri acerbamente. Ajuterò forse la tua barbarie a dissetarsi nelle pene, ch' io soffro. Elena, la tua fuga, i disastri di un viaggio pericoloso, il rischio di perdere la tua medesima vita, credi for-

se, insensata, che bastino a persuadere un amante di quella disperata passione, che per lui ti consuma! Eh! conosci una volta, che il pretendere un' ombra di fede con sì miserabili indizj dell' amor tuo, non è che un tratto sconsiderato della più detestabile presunzione.

Luig. Oh! Danville, perchè non l' odi tu ancora. Ella tradisce te pure in quest' abominevol momento.

El. (*risoluta.*) Senti, ed uccidimi poscia. Danville baciò questa mano più volte pubblicamente... la di lui scioltezza, e la mia civiltà concorsero a quest' atto innocente.... se la tua gelosia si fosse prima manifestata, Danville avrebbe cercato indarno di mai più rivedermi, non che di appressare le temerarie labbra a questa mano, che col mio cuore ho consagrato a te solo.

Luig. Ma... credevi bene lento, e pacifico l' amor mio.

El. Io ti credeva più persuaso della mia fede.

Luig. Quell' amante, che trascura il vigore del più circospetto contegno manifesta freddezza, e languore a questi occhi bramosi soltanto di eccessivi trasporti.

El. Ah! spiegati dunque alla fine, e chiamami senz' altro indugio all' esperimento di quella legge, cui vuol prescrivermi il trasportato tuo cuore. Nessuno mi vegga, e sopra tutto Danville. Dimmi: ho io saputo prevenire il tuo desiderio? Brami tu cosa maggiore? Pronuncia liberamente la tua volontà, ch' io ti giuro di rispettarla.

Luig. Oh! in quale furia violenta si è mai cangiato un affetto soave!... Io mi abborrisco!

El. Ed io t' amo sempre con trasporto più grande.

Luig. La tua facile tenerezza potrebbe un giorno costarti pentimento, e sospiri.

El. Purchè io non abbia mancato a quella fede, che ti giurai, sfido la sorte più avversa a farmi pentire di averti amato.

Luig. Elena... oh! Dio... perdoni tu facilmente?

El. A chi degg' io perdonare?

Luigi A me, che indegnamente ti offesi.

El. Perdonarti, perchè mi hai fatto vedere, ch' io sono meno accorta di te nello studiar di piacerti? Eh! tu piuttosto, tu devi a me perdonare.

Luigi Ah! che tu sei fatta per confondere, ed incantare l' anima mia innamorata! Non iscoprirmi altri pregi, se non vuoi, che la mia passione si converta in deciso furore. Lasciami capace di un breve momento di calma, ond' io possa almeno gustare qualche passeggera dolcezza, mentre vagheggio il complesso delle tue sublimi virtù. Elena, porgimi la tua bella mano, ch' io rifiutai pochi momenti sono, perchè dovesse poi riuscirmi più preciosa, e più cara.

El. (*porgendogli la destra.*) Deh! quando me la chiederai tu a piè dell' ara per rende-

re, con quest'atto solenne, indissolubile il laccio, che privatamente ci annoda!

Luigi Tu non puoi credere quanto la mia impazienza sorpassi la tua su questo importante proposito. Lascia, che le ricerche del furibondo tuo genitore o cessino affatto, o facciano almeno minor impressione in coloro che ne sono informati, e poi non temere. Il cuor di mio padre non è certamente capace dell'odio, che nudre il tuo: io lo preveggo agevolmente pieghevole alla nostra felicità. Egli mi ama, egli non ha altri figli maschi fuor di me: io spero tutto dalla incomparabile sua tenerezza.

El. Luigi, per pietà che nessun uffiziale dell'armata vicina penetri in questa casa. Tu sai troppo bene, che mio fratello Roberto serve in questa guerra il Sovrano.... Potrei facilmente esser da lui riconosciuta, e precipitata.

Luigi Non dubitare.... celati... persona vivente non ti vedrà.

El. L'altro mio fratello Rodolfo s'aspetta egli pur di ritorno dalla Germania, dove ha servito fin'ora per arruolarsi sotto le bandiere del nostro Duca... Io temo non meno l'incontro suo.

Luigi Come puoi tu temere ch'egli ti riconosca dopo vent'anni di lontananza dalla tua casa? Egli partissi di là fanciullo assai tenero.

El. Sì.... ma il nostro sangue....

Luigi Eh! non ti illuda questo vulgar pregiudizio: il sangue non ha la più misera influenza neppur negli affetti del cuore umano. La prova di questa verità non è lontana da noi. Tu mi ami teneramente, quando il resto della tua spietata famiglia vorrebbe vedermi sotterra.... (*s'ode rumore.*

El. Ohimè!... Luigi....

Luigi Chi può mai a quest'ora!...

El. S'appressa certamente qualcuno...

Luigi Nasconditi...

El. Guarda bene... ti prego...

Luigi Nasconditi....

El. T'obbedisco tremando... Cielo! che sarà mai? (*entra l suo appart.*)

Luig. Per questa porta! (*accenn. quella di mezzo.*) Chi può venire!.... Osserviamo, ascoltiamo.... (*cerca tentoni la porta del suo appart.*) Se mai qualche tradimento.... oh sospetto! Oh! inquietudine atroce!

SCENA II.

Rodolfo, Frailer, che aprono pian piano la porta di mezzo e detto.

Rod. Adagio, balordo.

Fr. Bisogna bene ch'io mi muova.

Rod. Muoviti, ma non far rumore.

Luigi (Ch'io sia tradito!)

Rod. Dove sei!

Fr. Qui... qui....

Luigi (Ah! inerme così non conviene.... mi è necessaria la spada.) (*entra nel suo appart.*)

Rod. Che cosa dici?

Fr. Che dite voi?

Rod. Io non parlo.

Fr. Ed io mi gratto per la stanchezza. Non crederei, che le unghie avessero la lingua.

Rod. Parla piano, insensato.

Fr. Eh! il demonio non poteva farvi star giù nel giardino a cicalare con la vostra bella.

Rod. Le finestre son troppo alte; bisogna strillare, e si corre pericolo di esser intesi.

Fr. E quì di essere bastonati.

Rod. Taci là, sciocco.

Fr. Oh! perchè non mi avete lasciato giù nel giardino?

Rod. E picchia!... perchè ho bisogno di te.

Fr. Io non ho mai veduto far all'amore coi testimonj.

Rod. Voglio, che tu mi faci la guardia.

Fr. In verità state fresco. (*sbadiglia.*

Rod. Dormiresti forse?

Fr. Non posso reggermi in piedi.

Rod. Sarai ubbriaco al tuo solito.

Fr. Poveri servitori! quando i padroni non hanno giudizio, voi siete sempre ubbriachi.

Rod. Vuoi finirla!

Fr. Io davvero la finirei.

Rod. Sai pure che sono in casa di un mio nemico.

Fr. Belle cose da mente sana! Nome finto, amori furtivi, introduzioni notturne!...

Rob. Ma puoi tacere!

Fr. Eh! son io l'ubbriaco.

Rod. Chetati: bada a me.

Fr Vi casca nulla?

Rod. Che fu di quella chiave, cui gittò Camilla dalla finestra?

Rr. Fu che mi ebbe a rompere prima la testa; ed ora sta nel buco della serratura di quella porta, per cui siamo entrati....

Rod. Bada bene a non perderla.

Fr. Maledetta chiave! S'io non aveva un tuppè alquanto massiccio, ed un cappello alquanto duro, avrei la testa già fracassata. Ma ora che si sta egli a fare?

Rod. Io non capisco come Camilla non si lasci vedere!

Fr. Come non si lasci sentire, dite piuttosto. Chi diavolo può lasciarsi vedere in un' oscurità così densa!

Rod. Taci....

Fr. Non parlo...

Rod. Ritirati vicino al muro... tendi l'orecchio mentre parlo con Camilla, per avvertirmi in tempo, se mai si appressasse qualcuno.... Ella certamente non è lontana.

Fr. Ho capito.

Rod. Non dormire veh, sciagurato.

Fr. Eh! no, signore. (Bisogna potere: io moro di sonno) (*urta nella finestra aperta.*

Rod. Che diavolo fai?

Fr. Cercando il muro ho trovato una finestra aperta... Eh! la notte è tanto negra, che non si distingue nulla.

Rod. Via, chetati una volta.

Fr. (Voglio chetarmi davvero.) Siederò quà sotto.. (*siede sotto la finestra.*) Che bella guardia voglio far io! (*sbadiglia.*) Se vorrà ch'io me ne vada... mi chiamerà.. (*comincia a russare.*

Rod. Frailer?... Frailer?...

Fr. Cos'è?

Rod. Dormi?

Fr. Oibò...

Rod. Tu russi.

Fr. Vi pare...

Rod. Guarda bene...

Fr. Oibò... (*dorme.*

Rod. Ella è quì.... Sento ch'ella apre la porta.

SCENA III.

Camilla timidamente dal suo Appartamento, e detti.

Cam. Danville?..

Rod. Adorata Camilla!...

Cam. Avete inteso rumore?...

Rod. No veramente.

Cam. Io temo che mio fratello sia desto..

Rod. Ma donde ne avete il motivo.

Cam. Mi pare di sentirlo agitarsi nella sua camera.

Rod. Ebbene; che mi consigliate di fare..

Cam. Potrei essermi anche ingannata...

Rod. Io non vorrei sagrificarvi... (*si ode forte rumore.*)

Cam. (*spaventata.*) Ahimè!

Rod. Frailer?

Cam. Andate, per carità, e richiudete subito quella porta.

Rod. Frailer?...

Cam. Non perdete tempo....

Rod. Il vigliacco sarà fuggito prima di me... Camilla, a rivederci.

Cam. Non indugiate, partite ve ne scongiuro....

(*Rodolfo partendo serra la porta di mezzo, e Camilla entra nel suo appartamento.*

(*Si replica il rumore.*)

Fr. (*destandosi.*) Alto là... oh! me meschino!... Padrone?... Signore? (*balza in piedi.*) Non c'è più nessuno!... Cancaro! quà vien gente!... Corriamo alla porta.... (*Va tentoni alla porta di mezzo.*) Me disperato, è chiusa!.. Padrone?.. Signore?... Diavolo, che mi strascini..

SCENA IV.

Luigi con ispada nuda in mano e detto.

Luigi Chi è là?

Fr. (*tremando.*) (Oimè! ci sono...)

Luigi Parla, o sei morto.

Fr. (E' una bagatella!..)

Luigi Parla, ti replico.

Fr. (Ritrovassi almen la finestra.)

Luigi Speri invan di fuggire dalla punta di questa spada.

Fr. (Ah! ecco la finestra.)

Luigi T' arriverò.

Fr. (Sotto vi è l'erba... coraggio, Frailer.)

Luigi Dunque vuoi morire?

Fr. (Sicuramente, ma non per le tue mani. Frailer, a dir poco, a rivederci all' ospitale.) (*si gitta fuori della finestra.*)

Luigi Ebbene, ti troverò codardo, e ti passerò il cuore. (*tira stoccate con qualche strepito.*) Di quà non esci più vivo sicuramente, te lo giuro.

SCENA V.

Labry in veste da camera, e beretta da notte con lume in mano ed una pistola senza acciarino dal suo appartamento, e detto.

Lab. gridando.) Non vi movete, canaglia, o siam tutti morti; e non mi sostenete il contrario, perchè so io quel che dico.

Luigi Oh! Labry!...

Lab. Chi siete voi?

Luigi Non mi conosci?

Lab. Indietro, che io non conosco nessuno; e non pretendete che io vi conosca, perchè io non debbo conoscervi.

Luigi Non alzar la voce... guardami bene... sono di casa...

Lab. Di casa?

Luigi Certamente: non son Luigi?

Lab. Luigi!

Luigi Ne dubiti ancora?

Lab. Benissimo; e a chi tirate voi?

Luigi Ah! caro Labry, siamo traditi.

Lab. Presto, bisogna dir come.

Luigi Qua c' era gente....

Lab. C' era! c' è più? presto bisogna spiegarsi.

Luigi Io stesso intesi aprir quelle porta...

Lab. Ed ora è chiusa. Ma come è stata aperta, e poi chiusa?

Luigi Andai a prendere la mia spada, ch' io stentai molto a trovare..... forse in quel tempo.....

Lab. Sarà stata chiusa la porta. Ma poi ritornaste: se ritornaste, e tiraste, dunque qualcheduno trovaste.

Luigi Sicuramente.

Lab. Sicuramente va bene, ma va poi male che ora quì non si trovi nessuno.

Luigi Si fosse cacciato qualcheduno nella mia Camera?

Lab. Per saperlo bisogna vedere, e per vedere ci vuole prudenza...

Luigi Lascia a me il lume, e tu non partirti di qua.

(*prende il lume, ed entra nella sua Camera.*

Lab. All' oscuro? ehi? non va bene.... io non vedrò, e se non vedrò, farò una dolorosa figura; perchè chi non vede, non crede... (*grida*) Fermi là, fermi là, ... state indietro.... sono armato di pistola ve lo avverto.

Luigi (*Uscendo.*) Non lasciarlo fuggire...

Lab. Eh! pensate voi.

Luigi Alto....

Lab. Ferma....

Luigi Là...

Lab. Quà....

Luigi Chi?..

Lab. Che?....

Luigi Cosa?....

Lab. Come?....

Luigi Ma chi hai veduto?

Lab. E chi avete veduto voi?

Luigi Io! nessuno.

Lab. Ed io meno di nessuno.

Luigi. Ma perchè gridavi?

Lab. E perchè gridavate voi?

Luigi Tu mi hai confuso maggiormente, mio caro Labry.

Lab. Confuso! Confuso! e non contate per nulla il batticuore di un uomo assalito?

Luigi Vuoi dir dalla paura?....

Lab. Subito la paura! Alterazione, smania, agitazione, ma non mai paura con una pistola alla mano.

Luigi Sta.... una finestra aperta!

Lab. Bando alle meraviglie: la lasciai aperta io jer sera per dar aria alla sala. E non dite di no, perchè non vi gioverà nulla.

Luigi Ma per quella finestra non potrebbe essere scappato qualcuno?

Lab. Anzi sì: v'è un giardino sotto, ed è piuttosto comodo. Oh! vita mia! che ingegnosa scoperta.

Luigi Ma la disperazione....

Lab. E' una cosa brutta, ma è più brutto quel salto, e non vi opponete, perchè sarete costretto a farne subito l'esperienza.

Luigi Sta zitto: senti rumore?

Lab. Adagio.... viene di là.

Luigi Riprendi questo lume, e mettiamoci all'erta, (*gli dà il lume.*)

Lab. All'erta pure, ch'io vi servirò di retroguardia. (*s'impostano.*)

SCENA VI.

Ernesto in veste da camera con ispada in mano, e detti.

Luigi grida) Non inoltrarti....

Lab. No, signore, e ci ammazzeremo....

Ern. Che pazzie son le vostre? Che streppiti fate voi a quest'ora?

Luigi (Mio padre!)

Lab. (Il padrone!)

Luigi Signore, perdonate... si temeva di qualche tradimento.... abbiamo inteso rumore... e ci siamo alzati frettolosamente dal letto....

Lab. Noi non abbiamo un sonno di marmo, come avete voi: e non potete dire di non averlo, perchè vi siete alzato una buona ora dopo di noi.

Ern. E in fine, che si è trovato?

Lab. Nulla. Oh questo poi sì, nulla affatto.

Ern. Osservaste ben dappertutto?

Luigi Si sono fatte le più diligenti ricerche.

Ern. Le porte sono tutte ben chiuse?

Lab. Quando è ben chiusa quella di strada, queste di casa stanno benissimo.. si chiudono col saliscendi, e basta così.

Ern. Capisco, che non basta. Quindinnanzi converrà far chiudere a chiave anche le porte di casa.

Lab. Sarà un bell' incomodo!

Ern. Non mancherà persona, che se lo prenda.

Lab. Voi ci contemplate con occhio da fiscale: pare che diffidiate di noi.

Ern. Le chiavi della porta di strada naturalmente....

Lab. Una la tengo io...

Ern. E l' altra?

Lab. L' integerrimo Ortolano: lo sapete pure.

Ern. Tu ti eri munito di un' ottima pistola, per quel che veggo.

Lab. Senza camiscia, ma non senza armi da fuoco, e massimamente la notte.

Ern. Fai benissimo. Una pistola senza acciarino, è un' arma molto sicura!

Lab. Non lascia però di esser carica a mitraglia sino alla bocca... Ma voi seguitate a squadrarci con aria molto sospesa.... Non supponeste già che noi fossimo gli aggressori.

Ern. Le donne di casa a tanto strepito, che avete fatto, non si sono punto nè mosse, nè spaventate!

Luigi (Ah! capisco.)

Lab. Io non le ho vedute veramente.

Ern. Pare impossibile.

Lab. Non dice male il padre... ma... non dice nè anche bene. Perchè bisogna sapere, che quando le donne hanno paura, essendo in letto si cacciano sotto le lenzuola fin colla testa. E non bisogna negarmelo, poichè ho avuto moglie, e so come va la faccenda.

Ern. Luigi?

Luigi Signore?..

Ern. Come siete voi vestito, e pettinato tuttavia? Sembra assolutamente, che in questa notte non abbiate ancora toccato letto.

Luigi Dirò.... è verissimo... la lettura di un libro molto interessante, mi ha fatto vegliare involontariamente sin ora..

Ern. E il cielo sa egli qual libro!

Luigi Vi giuro....

Ern. Fermatevi. Non voglio sentirvi, dietro a una patente bugia, attaccare, senza vergogna ed onore, un falso giuramento. Mio figlio, un cavaliere mentire, e giurare il falso!.... Luigi questa è la prima volta, ch' io mi veggo costretto ad accennarvi un rimprovero, che mi fa tremare, e sudar freddo: sia l' ultima non meno, sia l' ultima, ve lo ripeto. Vostro padre sarebbe piuttosto capace di rinunciare perpetuamente al bene di avervi vicino, che di replicarvi una riprensione tanto disonorevole ed umiliante. Poco fa mi diceste voi stesso, che vi eravate alzato dal letto per lo strepito inteso, ed ora mi dite che un libro interessante vi ha

fatto involontariamente vegliare. Non bas-
ta. Labry è uscito col lume dalla sua ca-
mera, e voi non avete lume nè in camera
vostra, nè fuori; e senza lume non ho mai
saputo che in tempo di notte si possa leg-
gere. Risparmio perquisizioni più forti, per
non farvi doppiamente arrossire. Potrei dar-
vi un importante precetto, ma questo sareb-
be un aggiunger rimprovero a rimprovero,
quando la vostra età vi fa un debito di co-
noscere il proprio dovere.

Luigi (*Con trasporto gli bacia piangendo la mano.*)

Ern. Sì, figlio mio, sono soddisfatto, e
contento. La vostra sensibile confusione es-
prime a sufficienza il valore delle promesse,
che mi state facendo col cuore. Voi mi giu-
rate in questo momento, che per l'avveni-
re non commetterete cosa, la quale possa
pregiudicare nella più piccola parte all'ono-
re, illeso mai sempre della nostra perseguì-
tata famiglia. Ah! sì, l'onore, perenne sor-
gente di confidenza per gli uomini sventu-
rati, non si deturpi a qualunque costo. Es-
so ci porga costante argomento di condurre
con tranquillità i nostri giorni anche in
mezzo alle più crudeli persecuzioni. Anda-
te, mio caro figlio, andate a coricarvi, ed
a coprire d'obblio qualunque passata ama-
rezza. Abbracciatemi: il cielo continuamen-
te vi assista, e vi guardi. (*lo abbraccia, e ba-
cia.*) Addio. (*parte.*)

Lab. piangendo.) Quel mio padrone farebbe

piangere i sassi: e non potete dirmi il con-
trario, perchè ha fatto piangere voi pure.

Luigi Giacchè la bugia m'era scappata di
bocca, potev bene ajutarmi in qualche ma-
niera.

Lab Come si fa egli, cospetto, a far tan-
te cose in una volta? Debbo custodire i
segreti, ed ajutarvi ancora a dir delle bugie?...

Luigi Sta zitto...

Lab. Voi sapete pure quello c'ho fatto
per quella ragazza, e che vado facendo.

Luigi Parla piano per carità.

Lab. Non vorrei finalmente che mi acca-
desse qualche disgustoso contrattempo.

Luigi Fammi una grazia: vattene a dor-
mire, che così faccio ancor io. Mio padre
me l'ha comandato, ed io voglio prontamen-
te ubbidirlo.

Lab. Dunque felicissima notte.

Luigi Labry, ricordati di non tradirmi.

Lab. Voi mi offendete, cospetto! e siete
un ingrato se mi parlate in cotesti termini.

Luigi. Via via, non inquietarti. Addio:
vado a dormire. (*parte.*)

Lab. Felicissima notte, e due. Non preten-
dete ch'io ve lo dica la terza volta, perchè
or ora l'alba del nuovo giorno sta per far-
si vedere. E non si voglia domani, ch'io
m'alzi all'ora solita, perchè non mi alzerò,
e dirò: non posso, perchè non mi avete las-
ciato dormire la notte scorsa. E se qualche-
duno vorrà strepitare, io la farò più bella,
non risponderò niente a nessuno.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

E' l'alba del giorno

Labry, poi Luigi.

Lab. Il sonno è una cosa delicata, e sofistica all'ultimo segno; quando viene interrotto una volta, non viene più per quanto si voglia. E conviene ch'ella sia realmente così, poichè io non ho potuto più chiudere un occhio. Oh! non avrai voluto: no, signore, non ho precisamente potuto.

Luigi Ah! Labry, sei svegliato così presto tu pure?

Lab. Non volete! lasciatevi rompere il sonno, e poi dormite, se vi dà l'animo di dormire.

Luigi Che notte diabolica è mai stata quest' ultima per noi!

Lab. Diabolica veramente... Ma voi saprete meglio di me com' è stata diabolica, perchè io non ho inteso, che il vostro rumore.

Luigi Io stava qui; mi parve di sentire aprir quella porta, corsi a prendere la mia spada, ritornai, e non seppi ritrovar più nessuno. Questo è tutto quello ch'io posso dirti con verità.

Lab. Ma che stavate a fare voi quì? Questo

sto è quello che bisogna dire sinceramente. La cattura di vostro padre non è niente irragionevole: voi eravate vestito da capo a piedi.

Luigi Caro amico, l'incorruttibile tua segretezza non merita, ch' io ti faccia arcano della più picciola cosa. Io finiva in quel momento di parlare con Elena.

Lab. Ah, ah! Signorino garbato. Altro che notte diabolica!

Luigi Dubiteresti della nostra onestà?

Lab. No, signore. Io dubito che voi chiamate diabolica la notte fuor di ragione... A proposito; quando saprò io qualcheduna delle vostre intenzioni intorno al destino di quella povera Dama?

Luigi Ah! tu non puoi credere in qual imbarazzo io mi trovi.

Lab. Voi dovevate darmi una gran quantità di lumi, e poi mi avete sempre lasciato all'oscuro. Io voglio saper tutto, ve lo ripeto.

Luigi Lo saprai, non dubitare.

Lab. Lo saprai non mi comoda niente. Io sono mallevadore di quella ragazza verso il padrone: io gli ho dato ad intendere un mar di bugie, e gliel'ho fatta prendere con molta fatica per governatrice di casa. Sapete pure quante volte disse: io non la voglio, è troppo giovine, è troppo bella, non fa per me. E non aveva torto.

Luigi Minacceresti ora di tradire il segreto?

Lab. Io non voglio tradir niente affatto.

Ma dopo avermi confidato, ch'ella è figlia del Baron di Lurcy...

Luigi Abbassa quella voce per carità....

Lab. Siamo là.

Luigi Tu parli troppo forte.

Lab. Parliamo piano, ma sappiamo una volta quel che abbiamo a sapere. Sputate la faccenda del ratto, e sputatela sinceramente. Ho debito di consigliarvi, e non me lo negate, perchè ve ne troverete pentito fuori di tempo...

Luigi Non voglio tacerti nulla: ascolta... Vi sarebbe pericolo, che qualcheduno potesse sorprenderci?...

Lab. Eh pensate voi. Ora la nostra gente di casa non si sogna nemmeno di essere a questo mondo.

Luigi Tu conosci bastantemente l'odio disumano, implacabile, che nudre il perfido Barone di Lurcy contro la nostra infelice Famiglia, e ne sperimenti da lungo tempo con noi le deplorabili conseguenze. Quest' odio, fieramente corrisposto dall'animo mio disperato, mi scosse da una vergognosa inazione, e mi fece risolvere di tentare la sospirata vendetta. Era necessario un viaggio, per l'effetto, ch'io mi era proposto, ed uno scrupoloso silenzio riguardo alle mie pericolose intenzioni. Mio padre non solo, ma tu medesimo dovevi perfettamente ignorare l'oggetto della mia partenza: e in fatti tu sai con quale studiato pretesto mi riuscì d'allontanarmi da questa casa col difficile assenso del sempre circospetto mio Genitore. Ell' era una colpa obbrobriosa, alla quale mi accingeva, ma per chi cerca di vendicarsi d' un'ingiusta persecuzione tutto par lecito; anzi il delitto medesimo prende sembianza d' azione eroica, e generosa. Io voleva uccidere il mio detestato nimico, ed ucciderlo a tradimento.

Lab. Che dite mai!... Sarebbe stato possibile!...

Luigi Tranquillati. L'odio ne' cuori ben fatti non è durevole, o almeno non è sempre egualmente impetuoso. Prova di questa verità si è il non aver effettuato, come ben vedi, la mia condannabile risoluzione. Ascoltami. La Città di Autun doveva essere il teatro fatale della mia ignominia, ma insieme della nostra vendetta: ivi trovavasi per commissione del Sovrano l'esecrato Barone. Io mi era colà trasferito colle opportune cautelle, ed il mio vero nome fu la prima cosa, ch'io procurai d'occultarvi gelosamente. Così guardingo comincio a prendere le convenienti informazioni onde conoscere distintamente il nemico mio, ed assicurarmi con precisione del luogo più da lui fequentato. Mi si fa pertanto sapere, ch' egli abita in casa di sua sorella, la Contessa di Semur. Cerco sollecitamente di conoscerla, e mi riesce di esserle presentato come un Cavalier Digionese. Ella mi accoglie colle più gentili maniere, e, mentre ci stavamo reciprocamente complimentando, so-

praggiunge una Damigella, la cui rara bellezza mi agghiaccia improvvisamente le parole sul labbro. Non vi confondete, signore, (mi dice la Contessa), questa è una mia nipote, ed è figlia di mio fratello, il Baron di Lurcy. Ahimè! mi sorprende un'inesprimibile confusione di affetti. I nostri sguardi s' incontrano, le nostre anime si parlano, s' intendono, ed un vezzoso sorriso, da lei risposto alla mia muta sorpresa, mi accerta che amore ha fatto dei nostri cuori due facili prede in quel momento soave. L'odio, che mi aveva spinto....

Lab. Naturalmente avrà subito viaggiato in contemplazione di quella vaga ragazza. Altro che cuore ben fatto! Se non v'era colei, suo padre sarebbe morto, e non potete negarmelo.

Luigi Vuoi tu lasciarmi finire?

Lab. Io voglio anzi risparmiarvene l'incomodo. Chi non capisce ora, che in due mesi di tempo avrete avuto campo d'innamorarvi come due gatti, di concertare la vostra fuga, e di eseguirla di giorno o di notte, come infatti vi è felicemente riuscito! Che poi dalla città di Autun l'avete condotta in casa del nostro Ortolano, mi pare cosa già vecchia per me; e non occorre adesso, che mi andiate facendo un' eterna diceria su questo proposito.

Luigi Non t'interessano le circostanze, che accompagnano un fatto?

Lab. M'interessa la sostanza, e il lusso delle parole mi annoja. Basta così: ho già capito tutto, e l'affare mi sembra imbrogliato non poco.

Luigi Tu mi accori invece di confortarmi, caro Labry.

Lab. Oh! pazienza di Giove! Io non voglio già disperarvi, ma bisogna aver flemma. Figurarsi adesso l'agitazione del Barone, le smanie della Contessa Zia, e le ricerche della Corte!.... Buon per noi che quà non capita quasi nessuno.

Luigi Tu m' inquieti terribilmente!

Lab. Oh v'inquieto! Ma queste sono riflessioni, che bisogna pur farle. Credete voi, quando il Conte padrone arrivasse a sapere la fuga della giovine Baronessa di Lurcy, che non nascerebbe un altro disordine? Vostro padre gitterebbe subito il sospetto sulla sua governante di casa, e, per mia fè, non s'ingannerebbe.

Luigi Dunque proponi un qualche rimedio, ajutami co' tuoi consigli.

Lab. Poffare: tempo, e flemma vi ho detto.

Luigi Ora tu brami le cose sollecite, ora le desideri tarde, e lente.

Lab. Quando si tratta di racconti, va bene il galloppo; ma se dobbiamo operare, voglio che si vada di passo; e non abbiate l' imprudenza di fare il contrario, perchè se voi gallopperete, io resterò indietro, e non ci troveremo mai più.

Luigi Taci.... credo, che s'avvicini mio padre.

Lab. Ebbene, s'avvicini.

Luigi Il mio presente imbarazzo non mi permette ch'io possa tranquillamente incontrarlo.... Sarà meglio ch'io mi ritiri.

Lab. E voi ritiratevi.

Luigi Labry, non abbandonarmi, non obliare ch'io fermamente confido nella tua salda, e generosa amicizia. (*parte*)

Lab. Io l'amo come se fosse mio figlio, e non c'è che discorrere. Poveretto! L'ho veduto nascere, crescere, e che so io?.. Conviene a qualunque costo procurare di compiere la sua felicità. Oh! non ti riuscirà forse. Chi lo dice? Prima si provi, e poi si decida.

SCENA II.

Ernesto, e detto.

Ern. Il nostro Labry questa mattina è molto vigilante?

Lab. Veh! che strana meraviglia vi stuzzica mai la mente?

Ern. Strana davvero, tu sei piuttosto amico del letto, e lo sei con ragione. L'età tua non ti permette certamente la sveltezza della gioventù, ed io sono il primo a compatirti di vero cuore.

Lab. Vi ringrazio.

Ern. Pare, ch'io t'abbia offeso.

Lab. Se fate rabbia... scusatemi.

Ern. Oh! chi ti saprebbe intendere?

Lab. Chiunque fosse meno sospettoso di voi.

Ern. E per qual motivo ti sembro io sospettoso?

Lab. Non vi ricordate più del discorso, che faceste a vostro figlio la notte passata?

Ern. E perciò?

Lab. L'avete scompigliato come va, poveretto!

Ern. Un padre amoroso poteva forse parlare più dolcemente a un figlio poco sincero?

Lab. Ecco quì! pretendereste voi, che la lingua di un uomo fosse sempre infallibile?

Ern. Trattandosi di dover pronunciare la verità conosciuta, sempre, caro Labry.

Lab. Sempre, sempre! Talora le bugie scappano dalla bocca, senza l'assenso del cuore; e in caso simile, che male potrebbe egli essere?

Ern. Male a proporzione delle circostanze, ma sempre male.

Lab. Anche senza l'assenso del cuore?

Ern. Sì; perchè il labbro può bene improvvisamente sbagliare, senza l'assenso del cuore; ma il cuore onesto avvedutosi appena dello sbaglio, è rigorosamente obbligato ad una sollecita ritrattazione. Un momento solo ch'egli s'arresti indeciso nella cognizione del fallo, è bastante a fargli perdere il pregio della perfetta innocenza.

Lab. Siete ingegnoso!

Ern. Son sincero, vuoi dire.

Lab. Tutto quello che volete, e parliamo d'altro.

Ern. Prudentemente! (*con ironia.*)

Lab. Io trattava la causa di vostro figlio.

Ern. Sei un avvocato troppo facile, e precipitoso.

Lab. Io lo amo: bisogna compatirmi.

Ern. Ed io ti compatisco.

Lab. L'ho veduto a nascere.

Ern. Non lo contrasto.

Lab. L'ho portato fra queste braccia bambinello, e con vostra sopportazione, mi sono sentito chiamar papà infinite volte da lui....

Ern. Meritamente.

Lab. Perciò, come sapete, l'ho instituito erede di quelle poche bagatelle, ch'io posseggo...

Ern. E te ne so grato io pure.

Lab. In somma egli è un' ottima creatura; e non me lo negate, se non volete pronunciare una di quelle bugie, che avete tanto in abborrimento.

Ern. Non riscaldarti. Conosco il cuore di mio figlio, e gli rendo quella giustizia, che gli è dovuta. Ma noi dovevamo per tua medesima insinuazione parlar di tutt'altro. Te ne sei forse dimenticato?

Lab. Io no: parliamo di quel che volete.

Ern. Dimmi un poco: come sta la nostra governante di casa?

Lab. Benissimo.

Ern. Mi pare alquanto delicatina quella ragazza.

Lab. Sicuramente ch'ella non è di razza villana: è figlia di un galantuomo, il quale prima, che cadesse in povertà, la fece vivere agiatamente.

Ern. Figurarsi che passione sarà per lei il dover servire per vivere!

Lab. Nessuna passione. Ella serve anzi volentieri.

Ern. Ne sei ben sicuro?

Lab. Sicurissimo.

Ern. Ottimamente.... Tu la visiterai spesso, mi figuro?

Lab. La visito, quando lo vuole il bisogno.

Ern. A te dee premere più che a qualunque altra persona, ch'ella viva contenta della mia casa. Non è tua parente, come mi dicesti?

Lab. Sì, signore: ella è un poco mia parente.

Ern. Da lato di padre, o di madre?

Lab. Da tutti i lati. Oh! poffare del mondo! Volete voi, che io vi mostri l'albero genealogico della mia casa? Io non tengo conto di certe minuzie, come fate voi altri signori, e massime in materia di parentella.

Ern. Non alterarti: io non esigo da te nè albero, nè tronco. So ancor io, che la povera gente o non ha parenti, o li ha sempre miserabili; come la gente ricca all'opposto ne ha moltissimi, e sempre comodi, e facoltosi. Io bramava unicamente di sapere, come Marianna nostra attual governante, sia tua parente, giacchè la riconosci per tale.

Lab. Ho inteso tutto.

Ern. Che cosa hai inteso?

Lab. Voi non l'avete presa volentieri al vostro servigio, e non sapete come fare a liberarvene. Voglio sollevarvi da questo peso, che portate per mia cagione.

Ern. Che intenderesti di fare?

Lab. Intendo di rimandarla a casa sua.

Ern. Oh! questo poi no.

Lab. Oh! questo poi sì. Sono suo parente, e così vi farò vedere, che lo sono da qualche lato.

Ern. Tu non mi farai un'azione sì disgustosa.

Lab. in collera.) Io vorrei contentarvi: come si fa egli? parlate. Or ora perdo la tramontana, e mi annego nella disperazione.

Ern. accennandogli la sua camera.) Io ti mostro subito subito il porto. Sta zitto, e corri là a salvarti dalla burrasca, che non voglio vederti a naufragare per causa mia. Oh! sei pure il cattivo piloto.

Lab. Son quel che sono, e non occorre far ciance, perdonatemi. Opero tutto per bene, e voi prendete ogni cosa per male.

Ern. Tu sei in errore....

Lab. Non me lo negate, perchè io non vi ascolterò; e per non ascoltarvi, giacchè me lo avete permesso, mi ritirerò nella camera mia. E' una miseria! Son vecchio, lo sanno, e mi vogliono inquietare. (*parte.*

Ern. Egli è un uomo onesto: gli perdono volentieri i suoi difetti, e specialmente quelli che provengono dalla soverchia sua vecchiezza.

SCENA III.

Elena e detto.

El. Signore, domando scusa. (*vuol retrocedere.*

Ern. Venite avanti, buona ragazza; no vi prendete soggezione di me.

El. Eh! no, signore, non me ne prendo.

Ern. Dunque venite avanti. Non crederei già di farvi paura.

El. Che dite mai?... tutto all'opposto... La vostra presenza, lungi dall'intimorire, reca piuttosto conforto e consolazione.

Ern. Sia ringraziato il Cielo, venite avanti.

El. Come comandate. (*se gli avvicina.*

Ern. Avete dormito bene la notte scorsa?

El. Benissimo, signore.

Ern. Non avete inteso rumore?

El. Niente affatto... perchè?... forse?...

Ern. Eh! nulla nulla.... Alle volte qualche bestia domestica, ed anche il vento medesimo potrebbe agevolmente disturbare le persone, che dormono. La domanda, come vedete, non è fuor di ragione.

El. Anzi mi pare assai giusta.

Ern. Godo moltissimo che abbiate dormito tranquillamente.

El. Grazie al cielo, non ho fatto che un sonno dal momento, ch'io mi coricai, sino all'alba del giorno.

Ern. Invidiabile felicità! Ditemi un poco: come vi trovate voi contenta della mia casa?

El. Non ho espressioni per ispiegarvi quanto sia grande la contentezza, ch'io provo.

Ern. Siete molto discreta, buona ragazza!

El. Sono grata nel miglior modo, che posso, alla vostra bontà.

Ern. In fede mia, che voi manifestate una educazione assai nobile, e meritereste una sorte molto più prospera e felice.

El. Ah! voglia il cielo, che pensiate sempre così!

Ern. Perchè, figlia mia? Il valore, con cui mi esprimete il vostro desiderio, è ben significante.

El. Attribuitelo alla viva premura, che nudro di meritarmi in qualsivoglia circostanza la vostra stimatissima approvazione.

Ern. Cospetto! siete davvero una brava regazza!

El. E' la vostra clemenza, che ingrandisce agli occhi vostri i più piccioli oggetti.

Ern. Non più, non più: voi volete imbarazzarmi. Tronchiamo i complimenti, ve ne scongiuro. Io non saprei farne con nessuno, e massimamente con voi, che ne sembrate maestra. Passiam, se vi piace, ad argomento più interessante.

El. Come v' aggrada, signore.

Ern. Ditemi: vostro padre vi scrive egli mai?

El. Ah!.., no, signore.

Ern. Oh! perchè?

El. Egli non ama niente sua figlia..

Ern. La ragione?

El. E' un uomo indiscreto, orgoglioso..... tiranno.

Ern. Ehi ehi! buona ragazza, qualunque siasi il padre, non è lecito alla figlia il farne un ritratto così svantaggioso.

El. Avete ragione: ho mancato, e ve ne chieggo perdono.

Ern. Via, via; la colpa è cancellata abbastanza dal vostro sollecito pentimento. Ma... dite la verità: qualche amoretto non approvato sarebbe forse il motivo della poca armonia, che passa fra voi, e vostro padre? Spiegatevi con libertà.

El. Non fareste già l'astrologo, signore?

Ern. Ho forse colto nel segno?

El. Pur troppo ci avete colto!

Ern. Ne godo sommamente. Eh! l'esperienza, figlia cara, non la cede all'astrologia. In somma voi amavate un uomo, che non piaceva a vostro padre.. Ma perchè non gli piaceva egli?

El. Per un odio ingiustissimo, che mio padre nudriva da lungo tempo contro l'onorata famiglia del mio povero amante.

Ern. Per odio!.. non per altro?

El. Non per altro, signore.

Ern. Guardate!

El. Che dite, signore, voi che avete un cuore sì giusto, e sensibile? Avreste giammai permesso, che una vostra figlia rinun-

ciasse alla sua perpetua felicità, per contentare l'ostinazione di un odio inflessibile, e disumano? Rispondetemi: l'avreste permesso giammai?

Ern. Era onesto l'amante vostro?

El. Onestissimo.

Ern. La sua condizione era eguale alla vostra?

El. Perfettamente.

Ern. Ma poteva egli poi mantenervi?

El. Da mia pari.

Ern. Vi compatisco... Ma il padre è sempre padre, e bisogna rispettare la sua volontà.

El. Lo veggo pur troppo..

Ern. Ed ora l'amate più quel povero giovine?

El. Ah! ch'io l'ho troppo scolpito nel core.

Ern. Povera ragazza! ma con quale speranza?

El. piange.) Questo è quello, ch'io non saprei dirvi sinceramente, e che non lascia di quando in quando d'affliggermi.

Ern. Poveretta! Ma bisogna ch'egli avesse un gran merito per impegnare l'affetto vostro a tal segno?

El. Oh! grande, signore, ma grande assai. Il suo modesto procedere, gli onesti suoi sentimenti, la salda sua fede, l'intenso amor suo non sono cose comuni. Credetemi, signore: l'anima mia non è innamorata, che delle sue sole virtù. Vi sembrasse leggiere? Potrete voi sostener tuttavia,

che l'impedirmi il possedimento di un uomo sì raro non sia un'ingiustizia crudele, una barbara tirannia!.... Ah!.. perdonate di nuovo alla mia debolezza queste sconsiderate espressioni, e permettetemi ch'io versi altrove le facili lagrime, che mi spreme dal ciglio il mio provocato dolore. Voi siete padre, e siete padre amoroso: non saprò persuadermi giammai, che abbiate cuore di condannarmi. (*parte.*

Ern. asciugandosi gli occhi.) Infelice! Ella mi ha commosso, e confuso. Odio, affetto infernale, che tendi soltanto alla distruzione delle cose, oh! quante, quante son le tue vittime! Saresti tu giunto a contaminare anche l'anima mia? Deh! si fugga un esame pericoloso. L'altrui violenta perfidia cangia pur troppo quasi prepotentemente la nostra moderata natura. L'uomo è limitato in tutto, e specialmente nella pazienza.

SCENA IV.

Rodolfo, e detto.

Rod. Signor Conte, vi riverisco umilmente.

Ern. Mio padrone.

Rod. Vi disturbo forse?

Ern. No, signore. Favorite: venite avanti.

Rod. Mi sembrate alquanto alterato.

Ern. Quando lo fossi, nol sarei certamente per cagion vostra. Voi fate sempre piacere.

Rod. Ringrazio infinitamente la vostra incomparabile gentilezza.

Ern. Non fate complimenti. Posso servirvi in qualche cosa?

Rod. Domando perdono: ho comandato al mio servitore di venirmi a prendere quì da voi. Se voleste permettermi ch'io l'aspettassi...

Ern. Liberamente: Un amico del Sig. di Lisier non troverà mai ostacoli in casa mia. Vi lascio padrone di andare, e di restare quanto volete.

Rod. Siete troppo compito.

Ern. Con vostra permissione. (*parte.*

Rod. Accomodatevi. Non pare assolutamente ch'egli sappia nulla della nostra fuga notturna... Non vorrei.... ma viene appunto Camilla.

SCENA V.

Camilla e detto.

Rod. Buon giorno alla mia cara Camilla.

Cam. Voglia pure il cielo, che io abbia almeno il buon giorno, giacchè non ho potuto avere la buona notte.

Rod. Avreste forse passato qualche disturbo per causa mia?

Cam. Unicamente quello di non aver potuto dormire un momento.

Rod. Quanto me ne dispiace!

Cam. Niente di male: dormirò la notte

ventura. Ma che chiasso, che strepito, che parapiglia aveva mosso quell' uomo furioso di mio fratello! Io tremava, a dirvi la verità, per la paura, sospettando ch'egli vi potesse raggiungere.

Rod. Riguardo a me era quasi impossibile; ma il mio povero servitore poteva bene lasciarci la vita. Il disgraziato ha dovuto saltar giù da quella finestra, e rompersi il naso.

Cam. Oh! povero diavolo. Approposito la chiave della porta di strada l'avete voi data, secondo il solito?...

Rod. All' Ortolano puntualmente questa mattina. Ma cara Camilla, voi parlate di tutto, ma nulla del nostro amore.

Cam. Via, parliamo del nostro amore, poichè fortunatamente mi pare, che nessuno ci ascolti. Prima d'ogni altra cosa bisogna sentire, che intenzione avete.

Rod. Bonissima intenzione.

Cam. Dunque mi sposerete...

Rod. Infallibilmente.

Cam. Voi già dite di esser Cavaliere, e ve lo voglio credere: ma ricordatevi, che bisogna provarlo.

Rod. Lo proverò; quantunque dovesse bastarvi l'asserzione del Sig. di Lisier, che mi ha introdotto in casa vostra.

Cam. Oh! non basta, caro Danville. Mio padre vuol veder chiare le cose, e le voglio veder tali ancor io.

Rod. Il vostro amore, cara Camilla, è una cosa assai fredda.

Cam. Capisco: voi, mi vorreste simile a quelle sciocche ragazze, che si abbandonano ciecamente in braccio agli amanti, senza dare la minima occhiata all'avvenire.

Rod. Io no; ma vi vorrei meno soffistica, cara Camilla.

Cam. Si tratta di dover stringere un nodo, che non si può sciogliere che con la morte, caro Danville.

Rod. Ho inteso: veggo pur troppo, che non concluderemo niente di bene.

Cam. Perchè?

Rod. Bisognerà certamente farvi sapere, ch'io sono cadetto di casa mia.

Cam. Poco male, quando abbiate modo da mantenermi: eccovi la prima prova d'amore.

Rod. Quindi vi converrà intendere, ch' io sono uffiziale, e che dovrò servire, nella prossima guerra, il Duca nostro Sovrano.

Cam. Ed io verrò al campo con voi, se le donne vi possono venire: eccovi la seconda prova d'amore.

Rod. E probabilmente, nella prima battaglia, che si darà, un colpo di moschetto mi porterà felicemente all'altro mondo.

Cam. Ed io verrò con voi quando ne tocchi un altro a me pure: eccovi la terza prova d'amore.

Rod. Ma se per fortuna voi non moriste?...

Cam. Resterei vedova: la cosa mi par naturale.

Rod. Con quella disinvoltura?

Cam. Pretendereste voi, quando il Cielo non mi mandasse la morte, ch'io me la procurassi con le mie mani? Oh! non posso assolutamente promettervi questo bestiale eroismo.

Rod. Non piangereste nemmeno?

Cam. Via.... piangerei; ma bisognerebbe alla fine ch'io m'acquietassi.

Rod. Via!.... pare che mi facciate una grazia.

Cam. Anzi intendo di farvi una grazia speciale, se vi confesso sinceramente la verità.

Rod. Torniamolo a dire, cara Camilla: il vostro amore è una cosa assai fredda.

Cam. Caro Danville, se così vi piace, bene; in difetto cercate un amore più caldo del mio, ed appagate i vostri difficili desiderj. Io penso in questa maniera, e chi pensasse diversamente, oh! s'accompagnerebbe meco assai male. Sento gente: voglio ritirarmi. Danville, avete inteso...

Rod. Lasciate almeno, ch' io vi baci la mano.

Cam. Smorfie, smorfie, che non contano un zero, a rivederci. (*via.*

Rod. Che brio! Che scioltezza! Bisogna, ch'io l'ami: non c'è rimedio.

SCENA VI.

Frailer con cerotto sul naso, e detto.

Fr. Dove l'ha portato il demonio!

Rod. Oh! sei quì, Frailer?...

Fr. Così non ci fossi.

Rod. Che figura ridicola!

Fr. Lasciatemi stare, vi prego: non mi fate dire qualche cosa di gonfio.

Rod. Col naso in maschera, sei veramente grazioso!

Fr. Voi volete farmi bestemiare alla turca... sangue... oh!

Rod. Basta, basta: credi di farmi paura?

Fr. E' stato un vero prodigio ch'io non mi fracassi le gambe, la testa, e in fine ch'io non resti laggiù tutto in un gruppo accoppato; e dovrò anche vedervi ridere?... oh!

Rod. Finiamola. Se tu non avessi dormito, non ti sarebbe accaduto niente di male.

Fr. Va bene: son io la bestia.

Rod. Non c'è dubbio.

Fr. La notte no, il giorno meno; e quando si dorme, domando io? potenza...oh!...

Rod. Finiamola, ti ripeto. Prendi questa moneta, e non parlarmi mai più della tua disgrazia. (*gli dà una moneta.*

Fr. Se vi foste spiegato così sul principio, non ve ne averei certamente fatto parola. Già spero di guarire prestissimo.

Rod. Frailer mio caro, quello spiritaccio di Camilla mi ha finalmente imbrogliata la testa.

Fr. S'intende, che ne siete innamorato davvero?

Rod. Alla perdizione.

Fr. Non andiamo niente d'accordo.

Rod. Come sarebbe a dire?

Fr. La governante mi sembra un boccone molto migliore.

Rod. Eh! lasciamo gli scherzi.

Fr. Questo non mi pare uno scherzo: io vi ho veduto baciarle la mano molto golosamente.

Rod. Io sono innamorato di Camilla, ti torno a dire: non divertirmi il discorso.

Fr. Ebbene, che posso far'io?

Rod. Consigliarmi: tu sai le mie circostanze.

Fr. Ho capito: venite dunque con me.

Rod. Dove vuoi tu condurmi?

Fr. A casa vostra: eccovi il consiglio migliore ch'io possa darvi.

Rod. Ma, sciocco! non ti ricordi più, che debbo aspettare l'armata a Crevant.

Fr. E per questo? Non possiamo ritornare indietro a tempo debito? Oh! memoria de' miei stivali!.. aspettate.. Il Sig. di Lisiér mi ha consegnato una lettera a voi diretta, proveniente da casa vostra.

Rod. Presto, recala. Quanto sei svanito, caro Frailer.

Fr. Frugandosi in tasca.) Se non ridevate tanto sulla rottura del mio povero naso, l'a-

vreste già letta a quest'ora. Eccola qui.
(*gliela consegna.*)

Rod. aprendola.) E' mio fratello, che mi scrive.

Fr. Buone nuove, o triste?

Fod. Ora vedremo. (*legge.*

Fr. Almeno io non incomodo mai la posta, quando son fuori del mio paese; e quel ch'è meglio non incomodo la mia borsa. Io non ho più parenti. Mio padre è morto, mia madre è morta, mio fratello è morto...

Rod. abbattuto.) Oh Dio!...

Fr. Ch'è stato? E' morto qualcheduno e voi pure?

Rod Mia sorella è fuggita dalla casa di sua zia con un sedicente Cavalier Digionese, e mio padre trovasi gravemente ammalato in Autun.

Fr. Burlate?

Rod. Oh! disonore della mia famiglia.

Fr. E questa è quella sorella, che voi lasciaste vent'anni sono in casa di vostra zia.

Rod. Io non ho altre sorelle. Oh! se sapessi almeno dove la perfida si è rifuggita... vorrei traffiggerle il cuore colle mie proprie mani, e trucidare nel medesimo tempo l'infame di lei rapitore.

Fr. Ma come potreste ora conoscerla?

Rod. Questo è quello, che mi rammarica doppiamente.

Fr. Possibile, che verun indizio!....

Rod. Eh! che ogni ricerca è stata vana finora... così mi scrive il desolato fratello... Egli s'avvicina coll'armata a Crevant... La lettera è data poche leghe lontano... Oh! me tormantato.

SCENA VII.

Elena e detti.

El. (Ah! qual furor lo trasporta...)

Rod. Perfida!... la bile mi uccide... seguimi... non abbandonarmi. (*parte furiosamente.*

El. a Frail.) Ehi! dite: avrebbe egli forse altercato con qualcheduno di casa nostra?

Fr. No, signora. Egli è fieramente adirato contro una femmina di casa sua, ed ha ragione di esserlo. (*parte.*

El. Ah! respiro. Io temeva, che l'imprudente gelosia di Luigi lo avesse spinto a trattare aspramente Danville. Cielo difendi l'amor nostro da più funesti avvenimenti.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Labry, e poi Frailer.

Lab. Che disgraziata usanza è mai quella di negar sempre! Non hanno studiato costoro, nò certo non hanno studiato. Il bravo Logico deve sempre distinguere, per non vedersi ridotto al muro da qualche argomento cornuto. Uh! tempi corrotti...

Fr. Mancava l'intrico di questo vecchio.

Lab. Chi è là?

Fr. Un galantuomo.

Lab. Che stai facendo là in fondo?

Fr. Nulla.

Lab. Eh! in buon'ora vieni avanti. Lo star di dietro alle persone non è sana creanza; e, se non lo sai, te lo dico io.

Fr. Date tempo: io non volo come gli uccelli.

Lab. Ti bisogna un secolo per far quattro passi? Oh! moderna gioventù!

Fr. Non gridate: eccomi quì.

Lab. Oh! che vegg'io!.... Che malanno ti è entrato nel naso?

Fr. Una caduta a gambe levate me l'ha concio in questa maniera.

Lab. Tu sarai caduto in qualche potentissimo pugno, m'immagino io.

Fr.

Fr. Sono caduto vicino alla vostra casa, se volete crederlo. (La musica vuol esser lunga con questo naso ammalato.)

Lab. Mi fai ridere... Scusami, e ti sono obbligato.

Fr. Servitevi pure. (Non vorrei che il mio naso rotto pretendesse un compagno nella sua disgrazia. La flemma mi va mancando.)

Lab. Dimmi un poco: sarebbe mai un umor veterano, che cercasse uno sfogo da quella parte! Ho fatto il chirurgo, e se mi parli sinceramente posso giovarti.

Fr. Sono caduto, signor Labry.

Lab. Siamo di primavera.

Fr. Sono caduto, signor Labry.

Lab. La stagione suol produr tali effetti.

Fr. grida forte.) Sono caduto, ed or ora mi cade qualche altra cosa.

Lab. Olà bestione, non urlare, che non ho già guasti i timpani. Intendo quello che dici, ma perchè l'intendo, non sono già obbligato a crederlo. Tu sei caduto, e non ti sei spaccata la testa? Il naso deve potersi romper, e la fronte no? Vendi queste frottole ai bambini lattanti, non ai vecchj maturi, e sperimentati miei pari. Sei un bestione, scusami, e contentati ch'io ti porto rispetto.

Fr. Non si può veramente negare.... Ora io voglio farne una bella per contentarvi.

Lab. Che farai tu? sentiamo.

Fr. Voglio rompermi anche la fronte.

Lab. Va fuori di quì, e rompiti anche il collo, che non farai male.

Fr. No, signore; voglio precipitarmi alla vostra presenza.

Lab. Se sarai matto, ti farò legare, e bastonare; m'intendi?

Fr. Osservate: voglio vedere, se quella porta è più dura della mia testa.

Lab. Ehi ehi, animalaccio?..

Fr. Corre, e batte la testa nell' uscio della camera di Camilla.)

Lab. Fermati là... uh! terremoto!... ti sei tu finalmente accoppato.

Fr. Ho io coraggio, o non l'ho?

Lab. Hai pazzia da vendere e non c'è che discorrere. Va subito fuori di quì.

Fr. Adagio un poco.

Lab. Subito, te lo comando; non voglio altro intirizzire per cagion tua.

SCENA II.

Camilla e detti.

Cam. Che inferno andate voi facendo vicino alla camera mia?

Lab. Inferno, dite benissimo, poichè abbiamo quì un demonio, che ha le corna più dure del legno.

Fr. (L'astuzia non è andata a vuoto.)

Cam. Ma chi ha bussato con tanto strepito a questa porta.

Lab. La testa marmorea di quello spiritato.

Cam. Ma che strana fantasia ti ha mosso a siffatta bestialità?

Fr. Sono stato messo in puntiglio dal Sig. Labry, che vorrebbe vedermi ucciso quanto più presto si può.

Cam. Non ti basta forse la rottura del naso?

Fr. A me, sì, signora; a lui non basta. (Oh potessi darle questo viglietto.)

Lab. Non perdete il vostro tempo, madamigella, con quello stordito.

Fr. Non lo perdete con lui, ch'io finalmente posso portarvi qualche profitto. (*Mostrandole il viglietto.*)

Lab. Veramente sei un utilissimo soggetto!

Fr. Più di voi, e posso provarvelo. (*le mostra il viglietto.*) (Che cieca!)

Cam. Io faccio conto, per mandarvi tutti due del pari, di non perdere il mio tempo con nessuno di voi, e di ritirarmi nella mia Camera.

Fr. (Oh! me meschino.) Madamigella, abbiate la degnazione di fermarvi anche un momento solo, e poi vi lascio subito in libertà. Osservate, signora, e pronunciate imparzialmente la vostra sentenza. Il Sig. Labry vi sembra egli un uomo, che possa impunemente ridere, e scherzare sulle altrui imperfezioni? Guardate, se fin la parte deretana della sua perrucca non è una studiatissima caricatura?

Lab. (*toccandosi la parrucca.*) Che vai tu sognando, inbroglione?

Cam. Io non veggo veramente nulla.

Fr. Non vedete quella ciocca di capelli così bizzarramente sollevata?

Cam. In verità non la veggo.

Lab. Mettiti gli occhiali, ubbriacone.

Fr. Oh cospetto!... domando perdono, madamigella, accostatevi....

Cam. Accostiamoci pure. (*s'accosta a Labry.*

Fr. E voi, signor Labry, voltatevi un momentino.

Lab. Via voltiamoci.. mamalucco! (*si volta.*) Fr. (*premendo con una mano il capo a Labry; e consegnando con l'altra il viglietto a Camilla.*) Che ne dite ora? Son'io l'imbroglione, l'ubbriacone, il mamalucco?

Cam. Oh! povero Frailer, non dice male: questa parrucca è una caricatura.

Lab. Ma che c'è egli?

Cam. Oh! se tu ti potessi vedere, assicurati, che rideresti di te medesimo. Corri, corri a farti subito rassettare quella mostruosa parrucca (*parte*).

Fr. Or ora gliela rassetto io....

Lab. Lasciami andare, insolente...

Fr. Eccovi un colpo di pettine da professor parigino.

(*gli dà uno scopellotto, e fugge.*)

Lab. Ah! bestiaccia perfida; e scellerata! Non fuggirai sempre, nò, non fuggirai. Torna in questa casa, se il tuo demonio t'ajuta. Vecchio, come sono, voglio darti un ricordo, che ti riquadri addovere quella testaccia ribalda... oh! Giove, ch'io non posso perdonargli.

SCENA III.

Ernesto e detto.

Ern. Chi è sempre in colera, chi grida sempre? Labry.

Lab. E chi è più bersagliato, più strapazzato di me in questa casa?

Ern. Che ti è accaduto di nuovo? dillo a me ma senza affannarti.

Lab. Non è possibile... quando dovessi dirlo, la mia vergogna non avrebbe confini. In conclusione, signore, se bramate la quiete di casa vostra, fate che il servitore di quel Sig. Danville, non venga più a romperci il capo. Colui è un uomo temerario, briccone, con quel che segue....

Ern. Ma che t'ha egli fatto? si può sapere?

Lab. Non si può: se si potesse l'avrei già detto:.. sbanditelo dalla vostra casa, e non cercate di più....

Ern. Ma tu vedi bene, che venendo col suo padrone...

Lab. Cacciate al diavolo anche il padrone...

Ern. Ma il padrone poi mi è stato raccomandato dal Sig. di Lisier...

Lab. Il Sig. di Lisier prima di ogni altro a mio parere, meriterebbe di essere fra i proscritti; ma voi non mi darete retta...

Ern. Oh oh!... Tu t'avanzi un po troppo. Il Sig. di Lisier è un onest'uomo, ed è uno de'più cari amici, ch'io m'abbia.

Lab. Fidatevi pure....

Ern. Eternamente del Signor di Lisier.

Lab. Ha una faccia da traditore, che mette spavento.

Ern. Basta così: la tua collera ti fa travedere. Prendi questi denari. (*gli consegna una borsa.*) e scendi in strada per dare il consueto soccorso ai poveri di Crevant, che già l' aspettano con molta impazienza.

Lab. Anche questi denari, signore, potrebbero supplire alla spesa di un cencio di servitore, che non avete.

Ern. Quando vedessi di non poter soccorserli al solito, licenzierei ancora la governante, che vedi essere più necessaria di uno staffiere. I poveri, che non posseggono nulla a questo mondo, hanno diritto sulle altrui superflue comodità. Se vivessi alla Corte, come un giorno io faceva, capisco che non mi basterebbero le attuali mie rendite. Vivendo in una campagna come faccio presentemente, quella somma, c' ho destinata ai poveri di Crevant, mi è precisamente superflua. E poi, vi è egli meglio denaro impiegato di questo Labry! come ti sei improvvisamente cangiato! I tuoi sentimenti erano un giorno pieni di umanità, di compassione verso i tuoi simili. Dimmi: son' io, che adesso m' ingano, o m' ingannasti tu allora quando formai della tua persona il più vantaggioso concetto.

Lab. Se m' inviperisco, per mia fatale disgrazia, tutti i difetti possibili mi saltano addosso. Divento subito cieco, sordo....

Ern. Ma non già muto, per quanto comprendo.

Lab. Anche muto, sì signore. Se non lo divento colla bocca lo divento bene con la ragione; e non mi dite di no....

Ern. Guardimi il cielo dal contrastarti una verità così bella.

Lab. Come poteva io rimproverarvi le beneficenze, che andate facendo quando soglio aggiungervi ordinariamente qualche piccola somma del mio!

Ern. Perciò la mia sorpresa, come ben vedi, non era punto irragionevole.

Lab. Oh! permettetemi ch' io vada a servirvi, e mentre distribuisco il danaro ai poveri di Crevant, voi fate un altro bene all' infelice Labry: perdonategli la sua debolezza.

Ern. Và, che ora riconosco in te il mio fedele, ed amato Labry.

Lab. Lasciate ch' io vi baci la mano, adorabile padrone.

Ern. Dammi un bacio. (*lo abbraccia, e lo bacia.*)

Lab. Oh! che siate mille volte benedetto. (*piange.*) Voi avete l' abilità d' intenerirmi, e di farmi piangere quando volete. (*parte.*)

Ern. Egli può adirarsi, gridare, ma non ismentirsi giammai. L' interesse, la fedeltà, l' amore, ch' egli nudre costantemente per la mia famiglia, fanno ch' io lo consideri come un altro me stesso. Che amabile vecchio! Egli forma buona parte delle consolazioni, che mi sono permesse nel presente poco felice mio stato.

SCENA IV.

Camilla e detto.

Cam. esce frettolosamente, e vedendo il padre a un tratto si ferma, e si manifesta alquanto confusa.)

Ern. Dove correvate con tanta fretta, figlia mia?

Cam. Giù nel Giardino, signore.

Ern. Ma per qual motivo mi sembrate voi tanto confusa?

Cam. L'avervi improvvisamente incontrato mi avrà forse cagionato qualche visibile alterazione.

Ern. Bisogna dunque credere, ch'io vi abbia fatto paura.

Cam. Vi prego, signore, di distinguere gli effetti della paura, da quelli, che produce il filiale rispetto.

Ern. Và bene; ma voi mi parete decisamente turbata.

Cam. Posso parerlo, ma non so di esserlo.

Ern. Veramente!

Cam. Perchè devo nascondervi la verità?

Ern. Crediamolo dunque. Non supporrò giammai, che voi prendiate in sinistra parte le mie premurose interrogazioni. Son vostro padre: ho debito d'investigare i motivi della vostra inquietudine, quando ne abbiate, onde esibirvi pronto riparo, ed argomento di consolazione.

Cam. Ringrazio infinitamente la vostra bontà.

Ern. Ho una voglia di ridere, che non ne posso più.

Cam. Perchè, signore?

Ern. La vostra intempestiva serietà mi riesce fuor di modo ridicola.

Cam. Son io seria?

Ern. Non ve ne accorgete?

Cam. In verità l'intenzion mia non è di esserlo.

Ern. Lasciamo gli scherzi. Io non riconosco in voi la sempre spiritosa, gaja, e disinvolta Camilla. Non bramerete già qualche cosa, ch'io potessi procurarvi? Parlate liberamente.

Cam. Quando mi facciate sicura della grazia vostra, io non ho che desiderare.

Ern. Vi trattengo io troppo?... Voi manifestate dell'impazienza.... Avete premura di andar giù nel giardino?

Cam. Niente; signore.

Ern. Andate pure se volete.

Cam. Non preferirò mai il giardino, al piacer d'ascoltare i vostri comandi....

Ern. In questa maniera vi piace di ascoltarli, ma non di eseguirli. Vi ho detto, che andiate giù nel giardino, perchè lo vogliate.

Cam. Vado dunque per obbedirvi. Con vostra buona licenza. (*s'incammina lentamente.*)

Ern. Quella ragazza non è tranquilla, e non vuol dirmi perchè!... S'ella persiste nel suo turbamento, io spero di scoprir tutto fra poco. (*parte.*

SCENA V.

Camilla e poi Luigi.

Cam. Ah! non vorrei, che Danville fosse partito.... ma sento gente.

Luigi piuttosto affannato prende una sedia, e si mette a sedere.)

Cam. Fratello, che avete voi?

Luigi Sono stanco.

Cam. Donde venite?

Luigi Da Crevant.

Cam. Sareste stato per avventura dal Sig. di Lisier?

Luigi Sì.

Cam. Sapete che il Sig. Danville è partito di casa sua?

Luigi Perchè me lo domandate con tanta premura?

Cam. Per pura curiosità.

Luigi E' partito.

Cam. battendo un piede in terra) (Oh! me disgraziata.

Luigi Che avete voi?

Cam. Nulla. *prende una sedia, e siede.)*

Luigi Perchè siete tanto smaniosa?

Cam. E voi perchè siete tanto affannato?

Luigi Ho i miei motivi....

Cam. Ed io le mie ragioni.

Luigi Io non v'intendo.

Cam. Non è necessario.

Luigi Per Danville dunque!...

Cam. Non per lui, ma per cosa da lui cagionata..... Lasciatemi stare, vi prego.

Luigi Che fatalità!

Cam. L'indifferenza è nociva in tutti gli affari: me ne accorgo.

Luigi Oh! senza dubbio è nociva.

Cam. Anzi è pestifera.

Luigi Com'è nocivo spesse volte il soverchio interesse.

Cam. Sì.... anche il soverchio interesse.

Luigi Non si può negare.

Cam. Anzi convien confessarlo, malgrado nostro.

Luigi Pur troppo!

Cam. E poi che cosa non è nociva a questo mondo?

Luigi Starei per dire ogni cosa.

Cam. Ed io lo dirò assolutamente. Dov'è felicità? Dove si può ella trovare? Se ci vien dato di godere qualche momento di pace, ciò non è, che per renderci più sensibile il male, che dobbiamo in seguito sopportare. Felicità! come? dove? quando?.... Eh! favole, sogni, chimere!

Luigi. Oh! quanto dite bene.

Cam. Non posso dir male: porto il peso nel cuore di una verità sì funesta. (*piange.*)

Luigi Ma che avete, voi?

Cam. E voi che avete?

Luigi Non cercate, vi prego, di funestarvi doppiamente.

Cam. Fatemi la stessa grazia, ve ne scongiuro.

Luigi Voi piangete!

Cam. Ma non quanto vorrei.

Luigi Oh! potessi imitarvi!

Cam. Mi pare, che non ci voglia molto.

Luigi Ah!... non posso per mio tormento maggiore. Sorella mia, io sono per fare una perdita assai grande.

Cam. Ed io l'ho già fatta.

Luigi Ma non quanto la mia.

Cam. Non potete decidere, senza conoscerla.

Luigi Io temo, che debba costarmi la vita... temete voi tanto?

Cam. No; ma potrei forse temere una malattia.

Luigi Oh! qual differenza passa fra noi due, cara sorella!

Cam. Poffare! se non avessi voglia di piangere, quanto mi fareste ridere adesso. Voi altri uomini nel furore delle vostre passioni discorrete subito di morire. Non sapete forse, ch'esso è l'ultimo capriccio, che noi ci possiamo cavare?

Luigi Si vede che la vostra passione è una cosa molto leggiera, e me ne rallegro con voi. (*s'alza in piedi.*)

Cam. (*alzandosi.*) Ed io ci scommetto, che con tutto il vostro furore non farete la bestialità di morire.

Luigi Sorella, voi non conoscete il mio cuore, e commettete uno sbaglio enorme se lo misurate col vostro.

Cam. Oh! oh! non voglio già mettervi in puntiglio di far quello, che non fareste spontaneamente.

Luigi Sorella.... parliamo d'altro....

Cam. Anzi tralasciam di parlare. Non voglio garrire: ho ben altro pel capo. Vi saluto, e vi prego di pensar seriamente agli affari vostri. (*parte.*

SCENA VII.

Luigi e poi Elena.

Luigi Ciò ho già pensato. Checchè si creda del mio coraggio, perderò prima la vita, che vedermi rapire un bene, il quale mi costa tanti rischi, e sospiri.

El. Luigi? sei tu solo?...

Luigi Oh! mia cara Elena....

El. Perchè ti trovo così turbato?

Luigi Il nostro destino imperversa ogni dì maggiormente.

El. Che minaccia egli mai?

Luigi L'estrema nostra sciagura.

El. Deh! come!..

Luigi Il grido della tua fuga è giunto sino a Crevant, e in conseguenza l'ordine di fare le più diligenti ricerche per rintracciarti. Il Sig. di Lisier ne fu specialmente incaricato: egli è amico di casa nostra.

El. Egli non può conoscermi. Allevata presso la Contessa di Semur mia zia, egli non ebbe occasione di vedermi giammai.

Luigi E che per questo? Potremo noi deludere lungamente la raffinata vigilanza de' nostri persecutori?

El. Per carità, che qualcheduno non ci udisse....

Luigi Siam soli, non temere: così fossimo finalmente tranquilli.

El. E vorremo noi, per un accidente, che dovevam prevedere, abbandonarci alla disperazione?

Luigi Ah!.... e qual rimedio ci resta egli mai?

El. Quello che non può mancare ad un risoluto coraggio: quello, che superar ci fece gli ostacoli maggiori, i quali opponevansi alla nostra unione: quello finalmente di una sollecita fuga. Il fine che ci proponghiamo non solamente è onesto, ma diventa necessario in vista delle recenti nostre vicende. Al primo passo c'indusse ciecamente l'amore: l'amore debbe arditamente spronarci al secondo. Quand' anche la nostra passione avesse perduta affatto la primiera sua forza, come potresti tu permettere ch' io vivessi da te separata? come lo potrei io? Qual concetto si formerebbe di noi, se o per altrui prepotenza, o per nostra medesima colpa accadesse la nostra perpetua separazione? Guardate (direbbe il mondo più dedito alla malignità, che alla compassione) guardate un' impudente seduttore e rapitor di fanciulle! Guardate una debole, e sconsigliata femmina, a cui non si sa bene qual titolo appropriare, dopo la imprudente sua fuga! Oh! Dio. Non avrei il coraggio di sollevare lo sguardo da terra, se avessi quello di vivere

in uno stato sì obbrobrioso... Ma donde cerco io di trarne argomenti di costanza a prò nostro, quando ne portiamo nell' anima il più vigoroso, e possente? Noi ci amiamo noi con una tenerezza, con un ardore, che non ha limiti? Tu me lo giuri, e me ne dai prove, che non ammettono un' ombra di dubbio. Io lo sento con un trasporto del quale pur troppo conoscesti gli eccessi. V' è egli adunque ragion d' esitare sulla scelta di un partito conveniente alla nostra attuale sciagura? Nò certamente. Noi non dobbiamo, nè possiamo viver disgiunti. Un paese lontano, dove le persecuzioni de' nostri nemici si rendano impotenti, e vane, deve pertanto accoglierci, vederci sposi, ed assicurarci per sempre da qualunque violenza. Rischi, disagi, povertà saranno le conseguenze, lo preveggo, di questa indispensabile risoluzione; ma quanti compensi non sapremo noi ritrovare nella salda costanza del nostro tenero amore! Andiamo dunque, non si perda un istante, fuggiamo. Se tu non m' ascolti, se cerchi un consiglio migliore, tu accordi un trionfo fatale a quella debolezza, che ti combatte, e decidi il sagrifizio della tua, della mia felicità all' odio ostinato de' nostri implacabili persecutori.

Luigi Non accusarmi di debolezza: io non la conobbi giammai. Il timore di pregiudicarti non la cede a quello di perderti: ecco l'oggetto della mia inquietudine, della mia perplessità...

El. Ma se lasci passar questo giorno...

Luigi. Non passerà, ch'io non abbia presto qualche opportuno partito. Fidati. Ma prima voglio esplorare cautamente il cuor di mio padre. Mi costerebbe un fiero rimorso l'abbandonarlo senz'aver prima tentata la sua troppo conosciuta bontà. Chi sa? fors' egli potrebbe ...

El. Lo veggo venire... ti lascio seco... Rammenta il pericolo, a cui potrebbero esporci la lentezza, e il timore. (*parte.*)

Luigi Vanne... lasciami... non dubitare... Oimè! quale imbarazzo crudele! Non mi sento forza, che basti per nascondere la mia confusione!... Mio padre se ne accorgerà facilmente, ed io non saprò pur troppo come giustificarmi... quanto son infelice! (*siede.*

SCENA VII.

Ernesto e detto.

Ern. si ferma, e contempla Luigi.) Questa è una malattia contagiosa, che oramai si attacca a me pure... Quì regna un'ostinatissima malinconia, e non posso penetrarne il perchè...

Luigi alzandosi) Oh perdonate, signore...

Ern. State fermo....

Luigi Io non vi aveva veduto...

Ern. Non vi movete, vi replico....

Luigi Non permetterò mai.....

Ern. Che cosa? ch'io segga vicino a voi, come ho intenzione di fare? Sareste ben poco obbligante con vostro padre.

Luigi Io non voleva dir questo, signore.

Ern. Tanto meglio: non avremo occasion di contendere, (*prende una sedia, e siede.*) Lasciatemi dunque sedere vicino a voi, purchè realmente non vi dispiaccia.

Luigi Anzi voi mi onorate. (*torna a sedere.*)

Ern. Cospetto! come quest'oggi vi trovo mai complimentosi oltre il solito, miei cari figli!

Luigi Io credo di non avervi giammai mancato del dovuto rispetto.

Ern. Siamo quì col rispetto... Pare propriamente, che vostra sorella abbia conferito con voi.

Luigi Intorno a che, signore?

Ern. Basta così. Lasciamo, vi prego, i giri troppo lunghi da parte, ed entriamo a prima giunta in materia. Voi siete turbato, mio caro figlio: non è egli vero?

Luigi si contorce.)

Ern. Via, ditemi di no, per fare perfettamente la scimia a vostra sorella.

Luigi Signore, non posso negarlo.

Ern. Oh! sia ringraziato il cielo. Se perseverate nella buona intenzione di dirmi sempre la verità, io spero di sapere prestissimo il motivo della vostra inquietezza.

Luigi (Che potrò io dirgli)

Ern. M'inganno io forse?

Luigi No, signore.....

Ern. Dunque parlate liberamente. Io vi ascolterò non già per pura curiosità, ma per esservi utile, dove l'ajuto di un padre che v'ama teneramente possa recarvi qualche vantaggio. Io vi veggo smanioso, infuocato nel volto... Avreste voi forse altercato?

Luigi Ah! pur troppo, signore....

Ern. Con chi mai?

Luigi Con un uomo temerario... il quale non avendo nessun riguardo alla mia nascita... prende argomento dalle nostre attuali disgrazie... onde trattarmi con un'oltraggiosa licenza.

Ern. E chi è egli costui?

Luigi Un orgoglioso plebeo di Crevant.

Ern. Gli avete voi accordata per lo passato la vostra amicizia?

Luigi Amicizia!.. La benigna confidenza, con la quale mi degnai di trattarlo per lo passato, si potrà ella chiamare amicizia?

Ern. Lo saprete, voi, chiamare diversamente?... e poi, quel mi degnai.

Luigi Io mi credeva.....

Ern. Quello che forse non poteva essere. Ascoltate, mio caro figlio, e non prendete in mala parte il discorso, ch'io sono per farvi. Bisogna ch'io v'illumini riguardo al vostro dovere, ed a quello, che potete esigere dalle persone di condizione inferiore alla vostra. Il plebeo, che per semplice sfogo di orgoglio disprezza, ed insulta il cavaliere, è senza dubbio dichiarato nemico della società e delle leggi da essa provvidamente stabili-

te. E gli ordini sono infallibilmente necessarj allo stato, qualunque siasi in esso la costituzion del governo. Se sono necessarj gli ordini, ognuno vede da per se, che una perfetta eguaglianza di condizione non può più sussistere fra gli uomini, e che in conseguenza una rigorosa subordinazione è necessaria fra loro. La storia ci somministra pur troppo infiniti esempj, onde tenerci lontani dai terribili effetti dell'Anarchia: essa fomenta le straggi fra i cittadini, fortifica i più potenti, e fa germogliare i tiranni. Noi dobbiamo restringerci unicamente ad osservare le costituzioni del paese, nel quale viviamo, per formarci una ragionevole, e giusta idea del nostro dovere. Il Duca è capo, e signore della nostra nazione: il ceto nobile è quello, che separa il Principe dalla plebe. Noi altri cavalieri dobbiamo pertanto la nostra divozione al solo Sovrano: la plebe la debbe in conseguenza al Sovrano, e a noi. Rotta questa barriera, chi non vede, che la sfrenata licenza del volgo potrebbe diventar fatale alla stessa sovranità? poichè quel plebeo, il quale orgogliosamente nega la sua divozione al cavaliere, non ha che a salire un gradino ancora, per attaccare la suprema autorità del Principe, e dichiararsi apertamente ribelle. Intanto basti per provarvi, che avete tutta la ragione di voler essere rispettato, e massimamente da coloro, che sono di condizione inferiore alla vostra. Ma per altro, mio caro figlio, bisogna poi me-

ritarselo questo rispetto. Il titolo, che portiamo è un'ottima raccomandazione; ma le sole nostre buone qualità ci confermano validamente quel privilegio, del quale l'accidente di una nascita distinta ci ha fortunatamente fregiati. Per esempio una saggia condotta, una dolce moderazione, un' affabilità, che non pecchi di soverchia bassezza, possono guadagnarci anche l'affetto di coloro, i quali non hanno debito di rispettarci. Per lo contrario una condotta viziosa, un eccessivo rigore, una insoffribile alterezza sono difetti, che alienano da noi gli animi della moltitudine e l' autorizzano in certa maniera a disprezzarci e ad abborrirci. Io non vengo già per questo a supporre, mio caro figlio, che quel plebeo di Crevant che vi offese sia stato prima da voi provocato con aspri trattamenti; ma voglio anzi all' opposto credere, che la vostra soverchia bontà lo abbia indotto a ciò fare. Non ostante questo, voi siete colpevole, mio caro Figlio. I due estremi sono ugualmente pericolosi, come abbiamo osservato. Quindi è, che l'aver voi accordato al plebeo di Crevant una confidenza degenerante probabilmente in bassezza, vi fece incontrare un dispiacere, che dovevate naturalmente aspettarvi. Dunque siate più cauto, sappiatevi regolare, e quando mai, ad onta del vostro prudente contegno, vi vedeste esposto talvolta alle insolenze di qualche uomo volgare, operate in questa maniera: s'egli è ignorante, perdonategli ciecamente; s' egli è malizïosamente orgoglioso, opponetegli un tranquillo silenzio, e cercate di vendicarvi di lui col beneficarlo generosamente, quando la sorte ve ne presenti l'opportuno momento. Ecco il vostro preciso dovere, ed ecco quello, che con giustizia potete esigere dagli uomini di condizione volgare.

Luigi I vostri sublimi insegnamenti, o Signore, meriterebbero d'essere uditi ed ammirati da tutto il mondo.

Ern. A me basta, che siano intesi, ed osservati da voi solo. Il Mondo non manca d'uomini giusti; così non mancasse di un buon numero d'imitatori.

Luigi (Ah! il timore sempre maggiormente mi abbatte.)

Ern. Ma!... scusate... voi eravate qui, se non m'inganno colla governante... Avrebb'ella per caso accresciuto la vostra agitazione col racconto delle sue sciagurate vicende? Voi certamente avete un cuore sensibile.

Luigi con avidità e timore.) Qual racconto, signore?

Ern. Ella dice, di essere perdutamente innamorata di un giovane, cui non ha potuto sposare per essere la di lui famiglia ostinatamente abborrita dal di lei Padre.

Luigi Come! Ella vi ha detto?...

Ern. Ella stessa, e confesso, che mi ha intenerito non poco. Guardate come il cattivo esempio dei signori ha potuto far na-

scere il furore di questa infernale passione anche nelle famiglie plebee!

Luigi (Ah! m' ingannava il timore.)

Ern. Oh! Cielo, perdona a quelle anime crudeli, che ne son la cagione.

Luigi Ella, Signore, mi stava appunto facendo questo racconto. Pare ch' ella non sappia parlar di altra cosa...

Ern. La compatisco, infelice!

Luigi Poteva ella essere più sciagurata?

Ern. No certamente.

Luigi Chi sarebbe quel padre, che in un caso simile, non procurasse di riconciliarsi col suo nemico, per risparmiare un barbaro sagrifizio a' suoi figli?

Ern. Egli è un eccesso d'inumanità, non si può negare.

Luigi Ditemi: signore: se voi vi trovaste in questo caso, non procurereste ad ogni costo di rimettervi in pace col Baron di Lurcy?

Ern. con impeto.) Che dici!... Ma lo conosci tu bene il Baron di Lurcy?

Luigi Lo conosco pur troppo...

Ern. Ed osi dunque sperare?...

Luigi Ma s' egli si mostrasse pieghevole?

Ern. ... Tu sogni, figliuolo mio.

Luigi Eppure che fareste voi?

Ern. Ignori tu forse i mali, che ci ha cagionati?

Luigi Non gl' ignoro; ma bramo sapere quello, che voi fareste quand' egli si mostrasse pieghevole...

Ern. Non avverà mai, figlio mio, ch' io sia nel caso, che vagamente tu ti vai figurando.

Luigi Ma se ci foste?...

Ern. Se ci fossi... so io quel che farei...

Luigi Non gli perdonereste voi?...

Ern. vivamente risentito.) Perdonargli!... perdonare a quell' anima dispietata?...

(*s' alza in piedi, passeggia, manda frequenti sospiri e poi si ferma, porta una mano alla fronte, e dopo un momento di riflessione, riprende la primiera sua placidezza.*

Luigi osserva ogni movimento di suo Padre con una straordinaria attenzione.

Ern. torna a sedere.) Mio caro figlio, perdonatemi, vi prego, un tratto violento, che in qualche maniera potrebbe avermi degradato a' vostri occhi... (*versa qualche lacrima.*) Ne sono vivamente pentito, e ne piango per sin di dolore... La mia virtù non bastò a nascondere la debolezza di un cuore risentito ed offeso. Sì, bisogna perdonare a' proprj nemici, e perdonar loro anche quando ci opprimino cogli eccessi della più raffinata perfidia.

Luigi assai commosso.) Tali furono sempre i vostri sentimenti, o mio buon Padre.

Ern. E tali saranno fino al punto della mia morte.

Luigi Ah! il Cielo clemente vi conservi lungo tempo ai voti della vostra amorosa famiglia, che perdendo voi, perderebbe ogni oggetto di vera, e leale consolazione.

SCENA VIII.

Labry frettolosamente e detti.

Lab. Alto alto, Signori miei; siete sordi?...

(*Luigi ed Ernesto si alzano in piedi* .)

Luigi Che cosa nasce?

Lab. Non sentite lo strepito dei tamburi, e delle trombe?

Ern. Noi non sentiamo nulla...

Lab. Oh! canchero sono arrivate le truppe vicino a Crevant.

Luigi Sono arrivate!...

Lab. In anima, e in corpo...

Ern. E perchè tanto giubbilo?...

Lab. Oh! capperi, bisogna essere di stucco per non ricordarsi che ho servito nel militare ancor io in tempo di mia gioventù... Non sono io stato chierurgo di un reggimento?

Ern. Hai ragione...

Lab. Che bella gente, vita mia! che bel vedere!

Ern. Ma che brutto sentire, se la battaglia si darà in questi contorni.

Lab. Pazienza, Giove!... Eh! ma non vi ho detto il resto.

Ern. Sentiamo il resto.

Lab. Si dice, che il corpo dell' armata sia comandato dal Sovrano in persona.

Luigi Dal Sovrano!

Ern.

Ern. Davvero?

Lab. Non burlo io: me lo ha raccontato un tamburino di sua propria bocca. Ehi? con questa bella occasione voglio tentare di domandar al Principe quella grazia, che voi sapete.

Ern. Presto, Luigi... Labry... conviene assettare la casa ... Probabilmente dovremo alloggiare qualche uffiziale distinto...

Lab. Senza dubbio, mio caro padrone...

Luigi (Oh! me precipitato)

Ern. Fate voi, invigilate, mi raccomando. Io corro a Crevant per parlare al sig. di Lisier, ed a momenti ritorno a casa. Avete capito? Riposo interamente sulla vostra attenzione. (*via.*

Lab. Sì, sì, andate, correte, non dubitate...

Luigi Ah! Labry, queste truppe...

Lab. Sono venute per combattere...

Luigi E l'arrivo del Principe!...

Lab. E' una cosa ottima.

Luigi Ma le mie circostanze?...

Lab. Saranno accomodate a maraviglia da me, vedete? da me.

Luigi Ma quali sono le tue speranze?

Lab. Stupirete, quando saprete ogni cosa. Io parlerò al Sovrano; sì... benchè io non l'abbia mai veduto, gli parlerò io. Mi è già stato detto, ch'egli è un uomo di garbo, e che ascolta volentieri le sue creature, voglio dire i suoi sudditi...

Luigi Ma in questa maniera?...

Lab Oh! in questa maniera voi mi secca-

rete, e non farete altro. Lasciatevi servire da chi conosce i vostri bisogni, e non mi rompete il disegno più bello, ch'io m'abbia mai fatto.

Luigi Via, non alterarti. Voglio piuttosto tremare, e tacere, che importunarti, e vederti in collera per mia ragione.

(*Entra nella camera di Elena.*)

Lab. Oh! così saremo presto d'accordo... Lesti, lesti, Labry, vatti a mettere la tua vecchia divisa e la nuova parrucca alla bragadiera. Oh! potentissimo Cielo, levami quarant'anni di dosso, e fammi camminare più svelto. Se operi questo prodigio, da uomo d'onore vado alla battaglia ancor' io, e mi faccio gloriosamente ammazzare.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Labry in uniforme con cappello, spada, e bastone; l' Ortolano ed un altro Contadino, che portano fuori una tavola.

Lab. Quà, quà, Ortolano, camerata mio caro, mettila quà. Può essere, che oggi su quella tavola, per quanto possiamo, si debba tripudiare militarmente. Sta benissimo così per adesso: non la toccar da vantaggio, e vatti a mettere in gala anche tu, compare Ortolano... Buon giorno... addio... a rivederci... ci siamo intesi... non far cerimonie. (*l'Ortolano e il contadino partono ballando e saltando per allegrezza*) Egli è propriamente più baccante, che non sono io quel buon marmottone dell' Ortolano.

SCENA II.

Frailer e detto.

Fr. osservando attentamente Labry.) Veh veh, come il diavolo si trastulla quest'oggi! Saturno si è vestito da Marte.

Labry guardandosi e pavoneggiandosi.) Sì Signore, ch'io sto bene e chi lo contrasta

non ha occhi... è cieco... è balordo... non ha gusto... Sembro un uffiziale di prima riga.

Fr. grida ipropositatamente.) Reus...

Lab. scuotendosi grida.) Chi va là, demonio?

Fr. La guardia, che fa il suo dovere.

Lab. Ah! viso di manigoldo, come hai tu il coraggio di tornar a far l'insolente in questa casa. (*gli dà una potente bastonata.*

Fr. A che gioco giochiamo?

Lab. Ad un gioco, che ti farà perdere: capisci canaglia? (*gli dà un'altra bastonata.*

Fr. Scherzate, o dite davvero?

Lab. I militari non scherzano; capisci birbante. (*gli replica il complimento.*

Fr. Adagio... sospendete il flagello, ed informatevi meglio della dignità che occupate, acciocchè io possa fare le parti del mio dovere con Vossignoria. Se avessi mai mancato, vi domando perdono.

Lab. E così ti tornerà meglio il conto?

Fr. Si può sapere, che grado è il vostro?

Lab. Si può.

Fr. Fatemi dunque la grazia di dirmelo.

Lab. Io sono chirurgo congedato delle truppe del nostro Sovrano, e godo perciò l'onore di portare questa divisa. Hai capito ora?

Fr. Ora ho capito. Sarete dunque stato alla guerra.

Lab. Mi sono trovato a tre memorabili battaglie sotto la felice memoria di Filippo il buono, ed ho fatto prodigi inauditi coll'arte mia.

Fr. Chi l'avrebbe mai detto?

Lab. Oh signor sì, e non c'è che ripetere.

Fr. Vi ricordate voi presso a poco la quantità dei morti, che sono guariti sotto la vostra medicazione?

Lab. Mi ricordo di aver guarito moltissimi pazzi tuoi pari con questo salutare rimedio. (*lo bastona.*

Fr. Ahi!... corpo di un cane!... alla fine poi?

Lab. Che vorresti tu fare?

Fr. Ho le mani ancor io...

Lab. Finirò di romperti la faccia, se non muti registro: intendi?

Fr. Ma voi menate giù senza discrizione...

Lab. Ringrazia il Cielo che non sono più giovane...

Fr. E se lo foste.

Lab. T'avrei accoppato a quest'ora.

Fr. Orsù... non voglio rovinare gli affari miei... sarà meglio ch'io me ne ritorni al campo.

Lab. Al campo? oh cosa hai tu che fare?

Fr. Non sono membro della milizia ancor io?

Lab. Come? lasciati intendere.

Fr. Il mio padrone non è stato fatto uffiziale?

Lab. Il sig. Danville?

Fr. Se vi piace. (*urta l'uscio della camera di Camilla.*

Lab. Che cosa tasti là?

Fr. Non so persuadermi, che quest'uscio non sia fracassato dopo la sonora botta ch'io gli diedi colla mia durissima testa. (*batte.*

Lab. Tu in somma hai un serpente nella lingua, e un demonio nelle mani, per quel che capisco.

Fr Ogni uomo ha i suoi difetti: io per mia disgrazia, ho quelli di non poter nè tacere nè star fermo.

SCENA III.

Camilla e detti.

Cam. L'uscio della mia camera è ben disgraziato quest'oggi.

Lab. Lo vedete voi, Madamigella, il malfattore? eccolo lì.

Cam. con allegrezza.) Ah! Frailer... sei ritornato?

Fr. Si signora. Coll'occasione, che abbiamo trovato le truppe pochissimo lungi da Crevant, abbiamo dovuto ritornarcene indietro con esse, il mio padrone, ed io.

Cam. Godo moltissimo di rivederti.

Lab. Godete veramente di una bella cosa.

Cam. Tu metti una gran superbia, quando ti vesti con quella divisa, mio caro Labry.

Lab. E voi siete troppo benigna colla ciurmaglia, mia cara padrona.

Fr. Eh non gli date retta, madamigella. (*piano a Camilla.*) A momenti il mio padrone sarà da voi.

Cam. Ho capito.

Fr. Egli è veramente intrattabile quel vostro Signor Labry.

Lab. Tu sei innamorato morto del mio bastone: me ne vado accorgendo.

Cam. Eh eh! minaccia ancora di battere.

Fr. Il male è che minaccia dopo di aver battuto.

Cam. Sei ben terribile!

Lab. mordendosi le labbra. (Uh ragazzaccia bisbetica!)

Fr. piano a Camilla.) Preparategli la risposta di quel viglietto: la prenderà egli in persona.

Cam. Vado a scriverla subito subito.

Fr. (Ho compita felicemente una commissione importante.)

Cam. Frailer, ti saluto.

Fr. Umilissima riverenza.

Cam. Stà bene...

Fr. Faccia lo stesso madamigella.

Cam. I miei complimenti al Signor Danville.

Fr. Sarò portatore delle vostre grazie.

Cam. Non te ne scordare.

Fr. Mi maraviglio!

Cam. Addio dunque mio caro Frailer. (*via.*

Fr. M'inchino di nuovo profondamente.

Lab. Ah! un buon pezzo di legno di una grossezza alquanto vistosa!

Fr. Vedete voi come trattano le persone ben nate? Apprendete, apprendete.

Lab. Vedi tu quella porta? afferrane presto presto l'uscita, e non proferire parola; altrimenti io ti batterò una marcia sforzata sulle spalle: hai capito?

Fr. Pazienza!... così voi non saprete una cosa, che potrebbe moltissimo interessarvi.

Lab. E' cosa breve?

Fr. Oh brevissima.

Lab. Dilla, e sbrigati. (*col bastone alzato.*

Fr. Giù il bastone, e la dirò.

Lab. Eccoti soddisfatto. (*abbassa il bastone.*

Fr. Noi abbiamo un individuo nell'equipaggio della nostra armata, il quale soffre, poverino! una convulsion così fiera, che grida sempre; e non farebbe altro che mangiare. Si sono tentati infiniti rimedi per guarirlo; ma sinora, senza costrutto veruno...

Lab. Costui avrà probabilmente il mal della lupa.

Fr. Se a voi, Sig. Labry, potesse riuscire di risanarlo, la vostra fama si renderebbe certamente immortale.

Lab. Chi sa che non mi riuscisse? Ma convien visitarlo. Che persona è egli?

Fr. E' persona moltissimo dilettante di cibi pittagorici. (*comincia a sogghignare.*

Lab. Ma che animale è egli?

Fr. Erbivoro erbivoro...(*scostandosi da Labry.*

Lab. Spiegati meglio, buffone... (*inseguendolo.*

Fr. Egli è di quella mansueta razza, che fu tanto utile a Bacco, e massimamente quando egli era ubbriaco. (*scappando.*

Lab. gli dà una potentissima bastonata.) Portagli questa ricetta. Uh! ci vorrebbe un altro, che bastonasse me ancora.... Perchè se io non gli badassi, se non mi fermassi seco a cicalare, non accaderebbero fra noi tanti

scandalosi bisticciamenti: no, signore... Ma vien gente (*osserva.*) Oh! fortuna benefica... Uffiziali! attenti, Labry. Silenzio, compostezza, e serietà.

SCENA IV.

Il Duca in abito semplicissimo da uffiziale, Rodolfo pure così vestito e Labry.

Rod. a Labry.) Ehi? dite: si potrebbe per grazia vedere il padrone di casa?

Lab. Comandano forse?...

Rod. Bramerei presentargli questo Cavaliere, mio commilitone...

Lab. Commilitone! oh!...

Rod. Cioè mio compagno nella milizia.

Lab. Ah! capisco... bene, benissimo... fanno favore... anzi... cappari!... nostro dovere... ehi? correte..: Ma bisogna sapere che il padrone è andato a Crevant.

Duca Pazienza! lo aspetteremo.

Lab. Troppa bontà!... ma ora ripiegherò... l'ortolano farà in un salto la strada...

Duca Non occorre, buon Amico, che incomodiate nessuno: aspetteremo.

Lab. Eh diamine! ci burliamo? non è incomodo, ma piacere. Il Conte Ernesto anderà baccante della fortuna, ch' io gli procuro.

Duca La vostra gentilezza non merita ulterior resistenza, fate ciò che v'aggrada.

Lab. con trasporto.) Uh benedetti!... Mi-

litari, e non plus ultra! che bel procedere, vita mia?.... Ora dunque vado, con vostra permissione. (*s'incammina.*

Duca Servitevi.

Lab. Ehi? Signor Danville, voi gli terrete intanto compagnia, mi figuro....

Rod. Questo s'intende.

Lab. Benissimo.... oh.... con permesso. (*s'incammina.*

Duca Accomodatevi.

Lab. Ma.... perdonate....sarete stanchi.... bisogna sedere. (*prende due sedie.*

Duca Non fate complimenti.

Lab. Eh ci burliamo? Sedete, e non dite di no, perchè non voglio passare per mal creato.

Duca siede.) Siete troppo compito.

Lab. Anzi voi... per altro grazie tante.... Vi riverisco; ma torno subito... con vostro permesso. (*s'incammina.*

Duca Padrone padrone....

Lab. Hanno chiamato?....

Duca Veramente no....

Lab. Perdonino l'abbaglio.

Duca Anzi troppa premura....

Lab. Nuovamente mi umilio, e sono di ritorno subito subito, se piace al Cielo, ed alle mie gambe alquanto lunatiche.

(*parte correndo.*

SCENA V.

Il Duca e Rodolfo.

Duca La vostra sedia è preparata: perchè non sedete?

Rod. Quando l'Altezza vostra....

Duca Zitto. Il Duca ora è al campo, anzi nemmeno al campo, è a Digione. Giacchè in questa casa per buona sorte nessun mi conosce, lasciatemi sostenere il comodo personaggio d'amico vostro confidenziale. Via dunque sedete....

Rod. (*siede sospirando.*

Duca E discacciate quel malinconico umore. Vostra sorella si troverà... vostro padre, mi lusingo, non tarderà molto a rimettersi in perfetta salute. La sollecita visita del vostro fratello maggiore, son persuaso che debba moltissimo consolarlo, e disporlo al desiderato miglioramento. Un eccesso momentaneo di bile non debbe certamente ridurlo agli estremi, come potete ben figurarvi. E poi quando anche il Cielo avesse disposto di lui, temereste forse, ch'io non fossi capace di sostener le sue veci verso la vostra famiglia?

Rob. Ho sempre confidato, e confiderò mai sempre nella vostra clemenza.

Duca Una volta dobbiamo tutti morire, e noi siamo tanto persuasi di questa verità, che venghiamo intrepidamente a scherzar col-

la morte, e forse anche a riceverla senza punto alterarci. Appropósito: questi patetici ragionamenti quanto mal si convengono a due coraggiosi guerrieri! Discorriamo un po' d'altro se non v'incresce.

Rob. Noi ne abbiamo l'argomento ben pronto, signore: siamo in casa del Conte di Crevant.

Duca Appunto. Non v'è cosa, che possa meglio interessarci di questa. Io sono vivamente spronato, e pazientissimo Cavaliere.

Rob. Io spero, che non v'abbiate a pentire di averlo conosciuto, Signore.

Duca Così mi vien detto comunemente. Ah! temo pur troppo, ch'egli sia vittima della più scellerata calunnia... Vostro fratello Roberto mi assicura che il Signor di Lisier lo ha sempre dipinto al Baron di Lurcy, vostro Padre, coi colori più neri... Voi d'altronde m'assicurate che Lisier possiede l'amicizia del Conte al sommo grado.... questo Conte, per la esemplare di lui condotta, è l'idolo di Crevant.... Ah bisogna credere assolutamente, ch'egli sia stato tradito. Io veggo in Lisier un perfido, un traditore.... Se il Cielo fa ch'io giunga a convincerlo reo di tanta perfidia, tremi. La mia giustizia non guarda limiti, è inesorabile quando si tratta di decretare la punizione di un mostro tanto inumano.

SCENA VI.

Labry e detti.

Lab. Oh miei riveriti, Signori. Sono io stato sollecito?

Duca Prodigiosamente.

Lab. L'Ortolano galloppa come un cervetto, ed il Conte sarà tra poco a ricevere i loro comandi.

Duca Vi siamo molto obbligati.

Lab. Tutt'altro, tutt'altro, mi perdonino. Debbo esercitare più oltre la mia servitù, se è lecito?

Duca Fermatevi quì meco, se non vi dispiace.

Lab. Oh capperi! questo si chiama propriamente toccarmi nel mio debole.

Duca Io vi veggo in abito militare: siete forse dei nostri?

Lab. Sono dei nostri sino all'ultimo sangue. Oh questo poi sì.

Duca Ma in qual grado?

Lab. In grado antico, ma sempre ragguardevole. Sono Chierurgo congedato *cum honoribus & honoribus* degli eserciti del nostro Duca.

Duca Avrete dunque pensione?

Lab. L'ho, sì Signore; ma è tanto insensibile, che non mi accorgo nemmeno di averla.

Duca piano a Rod.) Vorrei restar solo con

questo piacevole vecchio. Mettetevi frattanto in guardia, onde possiate prevenirmi dell'arrivo del Conte.

Rod. Sarete puntualmente ubbidito. (oh potessi almeno in questi opportuni momenti parlare alla mia cara Camilla.) *entra per la porta di mezzo.*

Duca Quanti anni avete mio buon amico?

Lab. Settanta suonati.

Duca Non ne mostrate la metà.

Lab. Eppure li porto tutti sulla groppa, e non c'è che discorrere.

Duca Il vostro nome?

Lab. Pomponio Labry, ai vostri comandi.

Duca Perchè vivete voi in compagnia del Conte di Crevant?

Lab. Perchè ci troviamo perfettamente d'accordo.

Duca E' molto tempo, che siete con lui?

Lab. Saranno trent' anni, mio padrone.

Duca E' poi veramente buono, come si dice, questo Cavaliere?

Lab E' la miglior creatura del Mondo; e non v'è che quella bestiaccia feroce del Baron di Lurcy, che abbia cuore di sostenere il contrario.

Duca Ma il Conte non ha verun amico, che possa giovargli nelle sue critiche circostanze?

Lab. Si fida di un certo Sig. di Lisier, ora ducale Esattore in questa Provincia, il quale, a dirvi la verità, ha una faccia così antipatica agli occhi miei, che non lo posso soffrire.

Duca Ma non gli fa nessun buon uffizio presso la corte?

Lab. Parole, parole, che non concludono nulla.

Duca Povero Cavaliere!

Lab. Eh! ma io me ne rido. Se il Duca è venuto a Crevant, come si vocifera, amico mio caro, gl'interessi del Conte, e spero anche i miei, debbono mutar faccia: ve lo prometto io.

Duca E che sperate voi fare?

Lab. Oh voltati! Mi presenterò al Sovrano, lo informerò, e gli farò toccar con mano, che l'oppressione, in cui vive il povero Conte, è una ladra ingiustizia.

Duca Tutto andrà bene se il Duca vi ascolterà.

Lab. Il Duca è un galantuomo: mi è stato detto, ed io voglio crederlo.

Duca (Che capo curioso!)

SCENA VII.

Camilla dalla sua camera e detti.

Cam. facendo un inchino al Duca.) Umilissima serva...

Duca alzandosi.) I miei rispetti...

Cam. Con vostra buona licenza. (*entra per la porta di mezzo.*

Duca Servitevi con libertà (*a Labry.*) Chi è quella garbata giovane?

Lab. E' figlia di casa.

Duca Cioè vostra, o del Conte? (*torna a sedere.*

Lab. Del Conte, del Conte. Io ebbi moglie, non lo nego; ma ella volle piuttosto morire, che farmi dei figli. Guardate che cervello bizzarro!

Duca In somma, buon Amico, voi fate il vostro conto di parlare col Duca.

Lab. Perchè no? Vi vorrà l'impegno di qualche divinità?

Duca Ma il Conte non avrà bisogno della vostra mediazione quando il Duca sarà vicino a Crevant.

Lab. Se il Conte non avrà bisogno, tanto meglio: parlerò per me solo.

Duca E che direte voi?

Lab. Dirò, che ho servito quindici e più anni sotto il Duca Filippo il buono di felice ricordanza; che sono stato a tre memorabili battaglie; che ho guarito una quantità immensa di soldati feriti, e che con tutti questi meriti riscuoto una pensione sì magra, che se non avessi l'assistenza di questo povero Conte, mi morirei onoratamente di fame.

Duca E in conseguenza di tutto questo, che pretendereste voi?

Lab. Un ragionevole accrescimento di pensione.

Duca Avete voi domandata questa grazia altre volte al Duca Carlo regnante?

Lab. In tre anni, che ormai si contano del suo regno, l'avrò importunato con più di venti memoriali, che gli feci presentare per mezzo di un mio caro amico in Digione.

Duca E il Duca ha sempse risposto?

Lab. Lectum; lectum, eternamente lectum. Fatalissima usanza.

Duca sorridendo.) Se debbo dirvi la verità vostri meriti sono ottimi, ma non tali da poter giustamente pretendere un accrescimento di pensione.

Lab. con impeto.) Chi lo dice?

Duca Io. (*sempre sorridendo.*)

Lab. Or ora mi volete voi far dare nè cembali...

Duca A me pare così.

Lab. Pare assai male!... ma lasciamo stare i cani, che dormono... io me la intenderò col Duca su questo particolare.

Duca Vedrete che il Duca vi ripeterà quel lectum fatale anche questa volta.

Lab. arrabbiandosi.) Non lo farà.

Duca Ci scommetterei, che lo fa.

Lab. Ebbene, si provi.... ho la lingua ancor io.

Duca Che gli sapreste voi dire?

Lab. Quello, che mi venisse alla bocca.

Duca Voi tacereste, buon amico.

Lab. V'ingannate...

Duca Non m'inganno....

Lab in collera.) Oh corpo di Satanasso! la vedremo...

Duca ridendo.) Ma via, che gli direste?

Lab. Lo manderei a farsi friggere: sapete?

Duca Eh no...

Lab. Eh sì...

Duca Tanto osereste?

Lab. Tanto! cospetto! Voi non conoscete il mio foco.

Duca Se mi date parola da uomo d' onore di rispondergli così, oggi dopo pranzo io vi faccio parlare col Duca.

Lab. E' detta: bestia chi si ritira. Io vi dò la mia parola d'onore, ed anche la mano da galantuomo: eccola (*gli dà la mano*.

Duca Badate bene a non mancare.

Lab. Se non mi manca la lingua, potete viver tranquillo rispetto a questo.

Duca Ci siamo intesi.

Lab. Non occorr' altro.

SCENA VIII.

Rodolfo, poscia Ernesto e detti.

Rod. Signore, arriva il Conte.

Duca Opportunamente. (*si alza*.

Lab. (Oh non lo dirai? La vedremo. Ho settant' anni, e godo perciò il comodo privilegio delle femmine, che possono dire impunemente tutto quello, che vogliono.)

Duca piano a Rod.) Ascoltate. Mentre mi fermo a parlare col Conte, bramerei che voi tratteneste questo buon vecchio fuori di quì.

Rod. Sarete ubbidito, Signore.

Ern. Chieggo umilmente perdono, se avessi mai fatto aspettar troppo questi Cavalieri.

Duca Anzi noi dobbiamo chiederlo a voi per avervi probabilmente distolto da' vostri interessi.

Ern. Non v'è cosa più interessante per me del favore che la vostra gentilezza troppo benignamente m'accorda.

Rod. Ho l'onore di presentarvi in questo compitissimo Cavaliere il Marchese Idelfort, nativo di Gheldria, e che gode, in ispecial modo la grazia del nostro Sovrano.

Ern. Il Sig. Danville mi procura una fortuna, per cui gli protesterò mai sempre la più sincera riconoscenza.

Lab. Che v'ho io detto? Egli non poteva desiderare niente di meglio.

Rod. Sig. Labry?...

Lab. Mi comandi.

Rod. (*gli parla all' orecchio*.

Lab. Subito: è troppo giusto; andiamo pure: io sono pronto a servirvi. Ma permettete prima, ch'io faccia i miei convenevoli...

Rod. prendendolo per un braccio.) Non importa.

Lab. Benissimo: mi rimetto, e vi vengo dietro, senza neppur respirare. (*partono per la porta comune*.

SCENA IX.

Il Duca ed Ernesto.

Ern. Vi prego d'accomodarvi.

Duca Fatemi dunque la grazia di sedere anche voi.

Ern. Ben volentieri. (*siedono*.

Duca Che dite di questa guerra, Sig. Conte.

Ern. Non saprei...

Duca Vi sembra ella giusta.

Ern. Giustissima, quando la crede tale il Sovrano.

Duca Per altro noi c'impegniamo contro una nazione...

Ern. Valorosa e possente. I Francesi sono guerrieri pieni di una gentile sagacità, e di un generoso coraggio.

Duca Vi predice forse il cuore, che nella vicina battaglia noi dobbiamo avere la peggio?

Ern. Non v'è cosa più incerta dell'esito della guerra, massimamente quand'essa debba succedere fra due brave e poderose nazioni. Quindi è ch'io non so nè temere nè sperar cosa alcuna per l'esercito del nostro Sovrano.

Duca Ed io temo tutta la vergogna per noi.

Ern. V'ingannate. O si vinca, o si perda, la gloria è sempre sicura per chi combatte contro un illustre nemico.

Duca Basta: mi pare che molto bene a proposito sia stato posto al nostro Duca il soprannome di ardito.

Ern. Se questo soprannome vien preso in senso di coraggioso, non potete dir meglio.

Duca Il Duca, per quel che capisco, ha un ingegnoso avvocato nella vostra persona, senza saperlo.

Ern. Egli ha nella mia persona un suddito fedele e rispettoso per due forti ragioni: prima per quella divozione, ch'io debbo al mio Principe, qualunque egli sia; e poi per quell'affetto spontaneo, cui la fama delle sue belle virtù ha saputo radicarmi nel cuore.

Duca Bei sentimenti!

Ern. L'uomo giusto non può nè sentire, nè parlare diversamente.

Duca Ditemi: lo vedeste mai questo Duca?

Ern. Nemmeno dipinto. Sono vent'anni ormai, ch'io non veggo la Capitale di questi stati. Quand'io viveva alla Corte, il Sovrano oggi regnante era fanciullo, e trovavasi, come ben saprete, presso il Duca di Ghelderia.

Duca Disprezzate voi forse la corte?

Ern. Non sono nel numero di quegli sciocchi, che disprezzano tutto ciò che non possono conseguire. Sto lontano dalla corte, perchè ne sono fatalmente sbandito.

Duca Ma donde ebbe mai origine la vostra disgrazia?

Ern. Da questo, signore. Il Marchese di Lanlay fu convinto d'alcune segrete intelligenze, che lo costituivano reo di Stato. Io aveva la disgrazia d'essergli amico, ignorando sempre i suoi disleali disegni. M'opposi perciò al Baron di Lurcy, che n'era l'accusatore. Questo bastò per autorizzare il Barone a confondere l'innocente col reo e a decidere con una brutale ferocia la mia perpetua ruina. Mi fu subito tolta l'importante carica di primo ministro: fu confiscata la

maggior parte de' miei beni, fra' quali io godeva le rendite della piccola città di Crevant, Contea di cui più non mi resta, che un vano titolo, e per grazia singolarissima mi si lasciano poche terre in questi contorni, dove fui condanato a vivere, come relegato, colla mia disgraziata ed innocente famiglia.

Duca Che ingiustizia! Ma con quali prove foste voi condànnato?

Ern. Con quelle di una fallace apparenza.

Duca E il Duca defunto?....

Ern. E' sempre stato inflessibile.

Duca. Ma perchè non ricorrere almeno alla giustizia del nuovo Sovrano?

Ern. Finchè il Baron di Lurcy avrà vita, e riputazione alla corte del Principe, saranno sempre inutili i miei tentativi.

Duca Scusatemi: non conviene sopra l' aereo fondamento di semplici conghieture stabilire la propria disperazione.

Ern. Signore, io la stabilisco sopra cose di fatto.

Duca (*sorpreso*) Come!...

Ern. Il nuovo Sovrano è stato anche troppo importunato dalle mie suppliche.

Duca Per mezzo di chi?

Ern. Del più caro amico, ch'io m'abbia.

Duca Chi è egli.

Ern. Il Signor di Lisier....

Duca (*con impeto*) Lisier!

Ern. Lo conoscete?

Duca Lo conosco: Egli vi ha ingannato e tradito.

Ern. Cielo!... che dite? Io crederò di non esistere, ma non Lisier capace di una menzogna, di un tradimento.

Duca Offenderete dunque piuttosto un onorato Cavaliere, che può illuminarvi con sicurezza?

Ern. Ma non potrebbe il Duca?...

Duca Il Duca non fa cosa, che non passi per le mie mani.

Ern. Signore.... la vostra franchezza mi mette in un crudele imbarazzo!...

Duca Ne uscirete presto. Oggi parlerete col Principe, ve lo prometto io; quindi dovrete, vostro malgrado, assicurarvi di quanto vi ho detto.

Ern. Oh Cielo tremendo! sarà egli possibile?

Duca V'è di più: stupite. Lisier è il segreto fomentatore della fiera inimicizia, che passa fra voi, e il Baron di Lurcy.

Ern. (*mezzo stordito*) Ma deh!... a qual fine può Egli?... eh no, non posso persuadermi....

Duca Vi proverò anche questo a suo tempo.

Ern. Ah qual mostro volete voi farmelo diventare?

Duca Quando lo conoscerete bene, dovrete convenir meco, che sulla terra difficilmente se ne può trovare un più orribile.

Ern. Oh cielo... cielo!... perdonate.... Voi mi avete dato un colpo mortale nella più viva parte dell' anima.... Quall' arte potrebbe eguagliare quella dello scellerato Li-

sier, se non è un sogno tutto ciò, che arrivo per mezzo vostro a scoprire.

Duca Un sogno fu tutto quello, che credeste finora. Io vi sveglio, io v'apro gli occhj....

Ern. Oh il sonno eterno me gli avesse chiusi piuttosto, che arrivare giammai...

Duca Armatevi di costanza....

Ern. Ne ho gran bisogno.

SCENA X.

Rodolfo e detti.

Rod. (*piano al Duca*) Signore... Lisier domanda premurosamente di entrare, e di parlare col Conte... io pensai bene di farlo trattenere per rendervene prima avvertito.

Duca Ottimamente. (*ad Ernesto.*) Sentite voi? Lisier vi onora di una sua visita.

Ern. Chi!...

Duca (*alzandosi.*) Lisier.

Ern. (*pure alzandosi fremente e confuso.*) Domanda egli di parlare con me?

Duca Con voi.

Ern. Consigliatemi, signore.. degg'io ricevelo?

Duca Non v'ha dubbio; lo dovete.

Ern. Ma io tremo fieramente per lui, e per me medesimo...

Duca Frenatevi. Ricevete Lisier, ascoltate le sue parole, e quando opportunamente vi riesca di attaccare la sua manifesta perfidia,

fidia, fatelo senza riguardo. Io voglio essere occulto testimonio de' vostri colloquj.

Ern. Ah! ricordatevi, che mi esponete ad un cimento assai periglioso...

Duca Vedete voi quell'uscio? Io non mi partirò di là (*gli accenna quello della Camera di Camilla.*)

Ern. Voglio obbedirvi....

Duca Fate passare Lisier...

Rod. (*s'inchina, e parte.*)

Ern. Fuggirò... fuggirò io, se un acciecamento fatale minaccerà di soperchiare la mia vacillante prudenza!

Duca Parlate con libertà: ricordatevi ch' io v'ascolto, e non abbiate timore. (*si ritira nella Camera di Camilla.*)

Ern. Ma come potrò io nascondergli la violenta agitazione, che mi travaglia?... Cielo non abbandonarmi.

SCENA XI.

Lisier piuttosto confuso e detto.

Lis. V' ho io disturbato mio caro amico?

Ern. Niente...

Lis. Voi stavate parlando con qualcheduno..

Ern. Sì... ma quel tale, che parlava meco... è partito.

Lis. Per dove! Io non l'ho certamente veduto uscire...

Ern. Manca forse il modo d'uscire di casa mia senza esser veduto da chi entra per la porta di strada.

Lis. No... ma con chi avete voi parlato?

Ern. Non lo so nemmen io... voglio dire: non me ne ricordo il nome... posso dirvi, ch'egli è ufficiale.

Lis. Di queste truppe?

Ern. Di queste.

Lis. Qualcheduno ve lo avrà presentato.

Ern. Sì... un vostro amico... Il Signor Danville.

Lis. Ma il Sig. Danville non è partito: io l'ho veduto poco fa con Labry...

Ern. Ma... a che tendono tante ricerche?

Lis. L'amicizia ha ben diritto...

Ern. Di fiscaleggiare con sì scrupolosa finezza? Non l'ho mai saputo.

Lis. Potreste sospettare?...

Ern. Niente affatto. Avete voi nulla a dirmi?

Lis. Debbo darvi un consiglio di non poca importanza: aveva già fissato di darvelo e Crevant; ma la vostra fretta...

Ern. Io era aspettato.

Lis. Mi permettete voi ch'io sieda?

Ern. Perchè degg'io proibirvelo?

Lis. Che so? vi veggo tanto distratto, e di mala voglia...

Ern. Mi sono un poco inquietato... ma ciò non vi caglia... sedete, e parlate. (*siedono.*)

Lis. Si dice, che il Duca sia per venire a Crevant.

Ern. Anzi si dice, ch'è già venuto.

Lir. Non può essere: lo debbo saper io prima di ogni altra persona.

Ern. Sarà come dite.

Lis. In caso mai, ch'egli venisse, come si suppone, è assolutamente necessario, mio caro amico, che vi regoliate con una somma prudenza.

Ern. E come degg'io regolarmi?

Lis. Se bramate, ch'io guidi felicemente a termine il vostro affare, conviene, che cerchiate di evitare a qualunque costo l'incontro del Duca.

Ern. Ma... qual pregiudizio potrebbe cagionarmi l'incontro del Duca?

Lis. So quel che dico; fidatevi. Voi rovinereste ogni cosa contrariamente operando.

Ern. Non intendo... conviene, che mi palesiate la vostra intenzione.

Lis. Accettate il mio consiglio, e non ricercate più oltre.

Ern. Non posso.

Lis. Perchè?

Ern. Non ne son persuaso.

Lis. E che pensate dunque di fare?

Ern Di presentarmi al Sovrano.

Lis. *bruscamente.*) Non vi riuscirà.

Ern. *con fermezza.*) Mi riuscirà.

Lis. Chi ardisce di farvelo sperare?

Ern. La sua clemenza.

Lis. Voi la irriterete con quella presentuosa arroganza, che vi consiglia.

Ern. Le mie ragioni avranno tutt'altro aspetto dinanzi a un Principe giusto.

Lis. Voi finirete di rovinarvi, ed io vedrò con piacere la vostra totale rovina.

Ern. Ma che linguaggio usate voi meco?

Lis. Quello di un uomo oltraggiato dalla vostra ingiustissima diffidenza.

Ern. Dite piuttosto quello di un mal celato nimico.

Lis. Osereste ancora?

Ern. Vi ho già scoperto: abbandonatevi ai vostri rimorsi, se ne siete capace. (*s'alzano da sedere.*)

Lis. Rimorsi a me?

Ern. E' forse d'uopo lasciarvi commettere delitti più enormi per render capace di rimorsi il vostro barbaro cuore?

Lis. col tuono della rabbia. Dimmi: di che m'incolpi?

Ern. Oh! non sapessi nulla... partite...

Lis. Parla...

Ern. Partite... il cielo vi perdoni; io vi ho già perdonato.

Lis. Senti; capisco quello che tu mi vuoi dire, ma pensa bene al passo, che minacci di fare... il mio credito non ha eccezione alla Corte: io posso precipitarti.

Ern. Tu!.. tu!.. ritrattati sciagurato.

Lis. Te ne accorgerai...

Ern Minacciandolo.) Oh! mostro degno di mille supplizj .. Va... parti... o ch'io..

Lis. Che!.. in casa tua!..

Ern. Nulla ti può accadere di male. Se tu non fuggi, fuggo io... Ho giurato di fuggire, piuttosto che offenderti..(*s'incamm.*

Lis. Ma non fuggirai dalle insidie, ch'io ti preparo. (*parte.*

Ern. Turandosi con le mani le orecchie.) Ch'io non oda mai più quella voce infernale, mai più... Dove son'io?.. dove sono.

SCENA XII.

Il Duca e detto.

Duca Avete inteso? Dubitate voi tuttavia?

Ern. Ed è possibile! . Debbo io credere a me medesimo?.. un uomo, che ho sempre trattato con distinzione, con amicizia, e di cui mi sono ciecamente fidato sin'ora, può detestarmi a tal segno?.

Duca Vi giuro, che ho fatto uno sforzo prodigioso, onde frenar la mia collera... Ma consolatevi: lo scellerato non è lontano dall'essere severamente punito.

Ern. Ed è possibile?..

Duca Via, datevi pace; il vostro trionfo è vicino.

Ern. Ah! mi costa troppo, o signore. (*piange.*) Perdonate se in questo momento mi vedete perdere tutto il merito di una sofferenza, che ho conservata inalterabile per venti anni continui. La mia sensibilità non avea giammai provato una sì formidabile scossa. Io mi sento troppo debole per sopportarla con indifferenza, e freddezza.

Duca Vi compiango, povero cavaliere; ma sento con molta pena che vi abbandoniate così perdutamente al vostro dolore. Via rasserenatevi, e concedetemi una grazia, che sono per domandarvi.

Ern. Volesse il Cielo, ch' io potessi in qualche maniera manifestarvi la gratitudine del mio cuore. In che posso io compiacervi?

Duca Bramerei di conoscere tutta la vostra famiglia. Son io troppo curioso?

Ern. Anzi voi bramate di farmi un onor singolare...

Duca (Procuriamogli una distrazione.)

Ern. (*ad alta voce correndo quà e là per la scena.*) Ehi! Luigi!.. Camilla?.. Figli miei, dove siete?

SCENA XIII.

Camilla dalla porta di mezzo, Elena dalla sua camera e detti.

Cam. Eccomi a' vostri comandi.

El. M' avete chiamata signore?

Ern. Io chiamo mio figlio Luigi....

El. Ah! perdonate... (*vuol retrocedere.*)

Duca Fermatevi, madamigella... E' vostra figlia anche quella, Sig. Conte?

Ern. Domando perdono: questa sola è mia figlia. (*accen. Camilla.*)

Cam. E' vostra umilissima serva.

Duca Mia buona padrona: l' ho già veduta un' altra volta... Ma quella giovine là così taciturna, e modesta, chi è ella?

Ern. La mia governante di casa.

SCENA XIV.

Luigi, furtivamente dalla Camera di Elena, e detti.

Luigi (Non crederei che mio padre mi avesse veduto uscire di quì.)

Duca Avete una garbata giovine per governante...

El. vuol partire.) Con vostra licenza...

Ern. Fermatevi pure. Questo cavaliere non rifiuta la vostra conversazione.

Duca Anzi mi fa piacere.

Ern. Ma Luigi dov' è egli?.. ehi! Luigi?..

Luigi Eccomi quì, signore...

Ern. Presto, venite avanti; e conoscete il ritratto della gentilezza, e della probità in questo compitissimo Cavaliere.

Luigi (*al Duca.*) Signore, io mi lusingo, che non isdegnerete l' offerta della mia divotissima servitù.

Duca Anzi mi pregerò d' avervi per padrone, ed amico.

Luigi Ringrazio infinitamente la vostra bontà.

Duca E' figlio unico?

Ern. Unico, sì Signore.

Duca Me ne rallegro con voi: avete una bella famiglia.

Ern. Desidero d' averla buona, signore.

Duca Io suppongo, che non ve ne possiate lagnare.

Ern. Oh questo poi no, grazie al Cielo.

SCENA XV.

Rodolfo e detti.

Rod. (*al Duca.*) Signore, vi avverto, che l' ora stabilita pel vostro ritorno al campo è già scorsa d' alcuni minuti.

Duca Ho inteso (*ad Ernesto.*) Mio caro Conte, vogliatemi bene, e state di buon umore. Io torno al campo: il Sovrano colà mi aspetta. Le prime parole, ch' egli mi udrà pronunciare, saranno a prò vostro. Oggi dopo pranzo parlerete con lui. Non vi dico dove per ora, ma lo saprete fra poco.

Ern. Mi raccomando caldamente alla vostra protezione, signore.

Duca La vostra innocenza non ha bisogno di esser protetta, ma di essere conosciuta. Signori, vi saluto tutti distintamente: a rivederci, mio caro Conte. (*s' incammina con Roberto.*)

Ern. Vi rinnoviamo tutti le proteste del nostro ossequioso rispetto. (*tutti s' inchinano, e l' accompagnano sino alla porta.*)

Duca Che fate voi? State comodi, vi prego....

Ern. Per obbedirvi. (*si fermano.*)

SCENA XVI.

Un contadino con una lettera in mano, e detti.

Duca Che cosa vuole quest' uomo?

Il Contadino parla nell' orecchio a Rodolfo, gli consegna la lettera e subito parte.

Duca E' qualche premuroso affare?

Rod. abbattuto) La lettera è di mio fratello.

Duca Ci sono disgrazie forse?

Rod. E' certamente impossibile, ch' egli possa essere arrivato ad Autun.

El. sbigottita.) (Ad Autun!...)

Duca a Rod.) Voi palpitate, e non sapete perchè. Leggete almeno la lettera.

Rod. Non importa... la leggerò al campo, signore.

Duca Leggetela quì, vi ripeto; già il Conte ve lo permette.

Rod. ad Ern.) Se permettete dunque?...

Ern. Servitevi pure.

Rod. apre e legge la lettera.)

Cam. (Egli cangia persin di colore!)

Ern. (Che gli sarà mai accaduto!)

Luigi piano ad Elena.) Elena, perchè tremi?

El. Ahimè! Luigi, sento agghiacciarmisi il sangue.

Rod grida con trasporto.) Mio padre non vive più, signore. Una perfida figlia gli ha procurato con l' infame sua fuga la morte.

El. (Ah! colpo tremendo.)

Duca Tacete, venite con me....

Ern. E' morto suo padre...

Rod. Sì... esultate... voi avete un potente nimico di meno.

Ern. Forse il Baron di Lurcy!..

Rod. Egli era mio padre...

Duca Tacete, obbedite, venite con me (*lo strascina fuori.*

El. (Ah! che non ho più scampo... mi punisce, mi fulmina il cielo.)

(*sviene sulle braccia di Luigi.*

Luigi Oh! me disperato.)

Cam. Ohimè! Che avvenne a Marianna?.. (*corre a sostenerla.*

Ern. (*Sbalordito.*) Ma, figlia mia...., chè vuol dire?...

Cam. Io non intendo più nulla.

Camilla, e Luigi trasportano Elena nella sua Camera.

Ern. Che veggo!.. che sento!.. un figlio del mio nemico!.. Lisier traditore!.. La morte!.. gl' inganni!.. Ma ragiono io?.. esisto io?.. non lo so... non m'intendo... non mi fido più nemmen di me stesso. (*entra nella Camera di Elena.*)

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Cominciata appena la sinfonia, Labry e l' Ortolano escono dalla porta di mezzo. Il primo entra nella camera di Elena, ed il secondo si ferma in sala. Alcuni momenti dopo, Labry esce frettolosamente dalla detta camera, parla nell' orecchio all' ortolano e gli consegna una lettera. L' Ortolano parte e Labry ritorna nella camera di Elena, mostrandosi sommamente confuso. Passato qualche altro tempo cessa la sinfonia e compariscono.

Ernesto e Luigi.

Ern. agitatissimo.) Lasciatemi, figlio mio, lasciatemi: vi perdonerò, ma non m'astringete a farlo in questo momento, senza il libero assenso del cuore.

Luigi piangendo.) M'odiate voi dunque?

Ern. No; ma vi condanno severamente... oh Dio! che avete voi fatto!.. che avete voi fatto, sconsigliato, imprudente!...

Luigi Ah signore, ho fatto assai meno di quello, ch' io m'era proposto.

Ern. Che potevate voi proporvi di peggio?

Luigi Non voglio farvi inorridire: non voglio spingere al sommo dei gradi la vostra giustissima indignazione.

Ern. Parlate; non v'è cosa, che mi sia più famigliar dell'orrore in questo giorno crudele.

Luigi Ah voi non mi perdonereste più certamente, quand'io vi svelassi l'atroce attentato, ch'io disegnava di compiere....

Ern. L'ospitalità tradita non era oggetto di sufficiente ribrezzo agli occhi vostri?....

Luigi In casa del più crudele de' nostri nemici!....

Ern. Ignorate forse, che le leggi dell'onore sono sacre, inviolabili in qualunque luogo?...

Luigi Ma il fiero desiderio di vendicare la mia famiglia non lasciava sentir queste voci al furibondo mio cuore...

Ern. E tavate dunque uno scellerato?...

Luigi Sì, padre mio....

Ern. E sino a qual segno?.. Liberatemi da un orribil sospetto.

Luigi A tradimento io voleva....

Ern. Che!....

Luigi Io voleva trafiggere colle mie mani l'autore della nostra rovina....

Ern. A tradimento?....

Luigi Sì, Padre mio....

Ern. Oh perfido!.. tacete... mi pento d'avervi strappato dalla bocca la confessione della vostra ignominia.

Luigi Non potrò io cancellarla coll'intenso mio pentimento?

Ern. Ah! non credo pur troppo, che siate più in tempo di farlo.

Luigi Potete voi disperarmi, Padre mio!....

Ern. Io non vi dispero, ma non posso neppur consolarvi. Il diritto di decidere l'una o l'altra di queste cose è in poter del Sovrano, e dei figli del nostro estinto nemico. Noi abbiamo perduta ogni ragione contro la famiglia del defunto Baron di Lurcy. Il vostro delitto, che ha sorpassato di gran lunga in enormità la perfidia del nostro persecutore, ce ne ha totalmente spogliati. Chi sa mai di quanta collera s'armerà il Sovrano contro di noi? il Sovrano ch'era forse vicino a beneficarci.... Oh Dio! che avete voi fatto?....

Luigi Padre mio, le vostre riflessioni son giuste; ma sono altrettanto terribili; esse colmano di disperazione l'addolorato mio cuore...

Ern. Posso io lusingarmi? credete voi ch'io lo possa? Oh Cielo tremendo! se in questo giorno d'orrore rinnovi la più piccola scossa alla mia mortificata costanza, io soccombo.... io vado senza dubbio a morire. (*siede colle lacrime agli occhi.*

Luigi piombando a' suoi piedi.) Ah Padre mio! checchè possano minacciarmi il Sovrano, e i figli del nostro defunto nemico in gastigo del mio delitto, nulla mi farà tremar tanto giammai, quanto la meritata vostra maledizione.

Ern. Ah! un fulmine m'incenerisca prima che il mio cuore l'approvi, e la pronunci il mio labbro.

Luigi Dunque accordatemi quella consola-

zione, che da voi solo dipende, o uccidetemi di vostra mano. Se ricusate d'esaudirmi, non è possibile, ch'io sia distaccato vivo dalle vostre ginocchia.

Ern. E qual cosa può consolarvi nello stato in cui siamo?

Luigi Il vostro perdono.

Ern. Può egli bastarvi?...

Luigi Null'altro mi preme.

Ern. Siete esaudito.

Luigi baciandogli contrasporto le mani.) Ah di qual peso insoffribile mi sgrava in questo momento la vostra generosa clemenza!

SCENA II.

L'Ortolano, che porta una lettera, Labry in osservazione e detti.

Ern. vedendo l'Ortolano s'alza da sedere e dice a Luigi.) Alzatevi... il figlio di Lurcy ha risposto... leggete la vostra sentenza.

Luigi balza in piedi e prende la lettera. L'Ortolano parte.) Elena!... io tremo più per te, che per me... (*apre la lettera e legge.*) Mi sorprende, e mi consola nel medesimo tempo l'intendere che si trovi in casa vostra la mia fuggitiva sorella... Mi consola!... avete inteso, Signore?

Ern. Seguitate...

Luigi leggendo.) Ciò non ostante, mi ricordo troppo bene, che la mia famiglia è stata

aggravata, e domando perciò una convenente riparazione. Eccone il tenore: mia sorella, se non lo è, divenga subito moglie di vostro figlio.... (*con tutto il trasporto.*) Avete inteso, signore?

Ern. E' finita la lettera?

Luigi Non ancora.

Ern. Seguitate...

Luigi Io vi prescrivo una legge, a cui per giustizia debbo sottopormi ancor io. Venni in casa vostra con nome finto: amoreggiai con vostra figlia furtivamente. S'ella non è meco fuggita, attribuitene tutto il merito alla sua rara prudenza...

Ern. sorpreso.) Che sento! Camilla dunque!...

Luigi leggendo.) V'offro per tanto la debita riparazione: se non mi rifiutate, io sarò vostro genero. Il Sovrano a momenti sarà in persona da voi per ascoltarvi, ed ascoltare nel medesimo tempo alcuni altri soggetti...

Ern. Che! il Sovrano verrà in casa mia!...

Luigi Egli mi comanda di avvertirvene; anzi egli medesimo vuole tutto ciò, che in questo foglio vi ho scritto...

Lab. grida.) Punto là, punto fermo e stabile come una colonna di marmo. Il Sovrano lo volle, dice la lettera, e la gatta bigia è nel sacco, nè ci è più che ripetere.

Luigi Oh giubilo! oh consolazione inaspettata!... Elena, mia sposa!... non più lacrime... non più timori... non più dispe-

razione...(*entra trasportato dall' allegrezza nella camera di Elena.*

Ern. come fuori di se.) Io sono di sasso!

Lab. Sarete troppo pesante, ed ora bisogna muoversi...

Ern. Ma veramente il Sovrano verrà da me!

Lab. Oh no dunque. Giove, manda un interprete, che spieghi il volgare in volgarissimo. Ehi? canchero!... che si fa egli? si dorme? Il Sovrano a momenti, dice la lettera, sarà da voi in persona.

Ern. Caro Labry... fa tu... dirigi tu... comanda tu... la dolce sorpresa,.. l' improviso giubilo mi hanno renduto uno stupido, un imbecille (*entra nella camera di Elena.*

Lab. Non lo sono già io, ed ora si vedrà (*corre alla finestra e grida.*) Ortolano?... ehi? compare ortolano? Non grattarti ora... ti gratterai domani... vieni su a rotta di collo, e strascinati dietro ancora Biagione. Ho gran bisogno di voi altri... presto. Bravo!... così!... guarda se non pare una saetta, che il cielo ce ne liberi! (*si leva dalla finestra.*) Convien fare un apparato, non già ricco, perchè non possiamo, ma proprio, decente, e giudiziosamente disposto.

SCENA III.

E' Ortolano con un Contadino e detto.

Lab. Oh! ben venuto, compare Ortolano, e la compagnia... A te, a voi, anzi a noi attenzione, sollecitudine, velocità. Il Sovrano, se nol sapete, darà tra poco udienza semipubblica in questa sala... voi vi rallegrate eh? ne avete ben ragione, e me ne rallegro ancor io con voi, e con tutto il Mondo. Ma venghiamo al proposito nostro, e non perdiamo un' oncia di tempo: afferrate subito quella tavola e collocatela là (*l' Ortolano e il Contadino mettono la tavola dove la vuole Labry.*) Va benissimo. (*al contadino.*) Tu sai dove sta il seggiolone coperto di dammasco cremisi: va subito a prenderlo, e portalo quà. (*il contadin parte.*) E tu, dilettissimo ortolano, vatti a far dare il tappetto dello stesso dammasco, il calamajo d' argento, e la carta da scrivere; cose tutte, che sono nella camera del Padrone (*l' ortolano parte.*) Faremo una specie di Trono... Là siederà il Sovrano... oh a proposito? non ho fatto ancora il memoriale da presentargli,.....(*viene il contadino col seggiolone.*) Lesti, Biagione... non ho già tempo da perdere... Diavolo! dove lo metti!... portalo quà. Non vedi dov'è la tavola? (*Il contadino mette il seggiolone a piacere di Labry.*) Basta così. (*vien l' Ortolano col tappeto, cala-*

majo, carta &c.) Egregiamente, Ortolano mio caro! Copri con quel tappetto la tavola, mettivi sopra il calamajo e la carta, ed eccoti fatto un belissimo Tribunale (*l' Ortolano eseguisce.*) Ora poi prendete tutte queste seggiole, portatele fuori di qui, e andate ambidue per gli affari vostri, che non ho più niente affatto bisogno di voi (*l' ortolano e il contadino raccolgono le sedie.*) Saprete bene, che alla presenza del Sovrano nessuno può sedere... potrebbe per altro capitare qualche giumento in forma umana, che non lo sapesse, e, trovando le sedie, tranquillamente sedesse, e si facesse fischiare dalla brigata. Io voglio impedire un'indecenza sì mostruosa... Oh addio, miei cari, miei amati... vi saluto tanto, e poi tanto. (*l'Ortolano e il Cont. partono colle sedie.*)

SCENA IV.

Labry e poi Ernesto.

Lab. Diamo un poco un'occhiatina alla strada per vedere se mai qualcheduno s'accostasse. (*s'affaccia alla finestra.*) Oh corpo del cavallo di Troja! che densa nuvola di gente s'appressa alla casa vostra!... (*grida.*) Ehi?... alto... all'erta... Sig. Conte?.... Padrone...?

Ern. Che succede? che vuoi?...

Lab. Poter di Bacco! Il Sovrano!...

Ern. E' vicino?

Lab. E' vicino...

Ern. assai confuso.) Dunque.... assistimi.... ajutami...

Lab. Non posso: io debbo andar a scrivere il mio memoriale...

Ern. Ma come si fa?..

Lab. Chiamate vostro figlio....

Ern. Ehi? Luigi, Luigi?..

Lab. s'affaccia di nuovo alla finestra.) Movetevi, cospetto?... Egli è già vicino alla porta. (*entra correndo nella sua camera.*

Ern. grida forte.) Luigi? figlio mio?....

SCENA V.

Ernesto e detti.

Luigi Signore?...

Ern. Il Sovrano....

Luigi Dov'è?..

Ern. Sta per salire le scale....

Luigi confuso.) Dunque andiamo?....

Ern. Andiamo ad incontrarlo...

Luigi Ma... si potrebbe chiamare Labry?...

Ern. Egli non può venire...

Luigi Dunque noi soli?...

Ern. Certamente....

Luigi E le donne poi?....

Ern. Ah sì, chiamiamo le donne ancora....

Luigi grida.) Elena? Camilla?....

Ern. Correte, figlie mie....

SCENA VI.

Elena, Camilla e detti.

El. Che avvenne, Signore?...
Cam. Che si vuole da noi?...
Luigi Il Sovrano, il Sovrano...
Cam. Dov'è egli?...
Ern. Ascende le scale...
Luigi Presto correte...
Ern. Non indugiate, seguiteci...
El. Deh! che dobbiamo noi fare?...
Cam. Instruiteci per carità...
Luigi Dovete inginocchiarvi...
Ern. Precipitarvi a' suoi piedi.
(*s'incamm. tutti confusamente e poi s'arrestano.*
Ern. Ah fermiamoci quì... La nostra confusione fatalmente ci ha fatto troppo indugiare.

SCENA VII.

Il Duca in abito conveniente alla sua dignità, molti Uffiziali, che lo corteggiano, fra i quali Rodolfo, guardie e detti.

Il Duca si ferma in fondo alla sala, mostrando di dare alcuni ordini a varj Uffiziali.

Ern. sorpreso) Che vegg'io!...
Luigi Quell'uffiziale, che questa mattina era qui!...

El. Era il Duca medesimo: non lo vedete?...
Cam. Certamente era desso...
Ern. Oh povero me!...
Luigi Egli ora s'avanza...
Ern. Presto, inginocchiatevi tutti... (*Ern. Lui. El. Cam. s'inginocchiano.*)
Duca Che fate, miei cari amici? in piedi, in piedi. Ora siamo in campagna. (*Ern. e Cam. s'alzano.*)
El. Ah! noi abbiamo troppo demeritato: noi non oseremo profittare della vostra sovrana clemenza, se prima non vi degnerete d'assicurarci del vostro generoso perdono.
Luigi Ed io più d'ogni altro sono in necessità di sospirarlo e d'attenderlo a' vostri piedi...
Ern. piangendo.) Poichè le parole mi mancano, aggiungerò le mie lacrime alle loro preghiere.
Cam. (Io non so che figura fare, poichè non ho nè volontà, nè motivo di piangere, nè di pregare.)
Duca ad Ern.) Ma non avete voi ricevuto una lettera di Rodolfo?
Ern. L'abbiamo ricevuta, Principe clementissimo.
Duca Mi figuro che l'avrete letta, intesa, e comunicata alla vostra famiglia.
Ern. Ho fatto tuttociò con mio sommo stupore, e inesplicabile consolazione.
Duca Benissimo. (*ad Elena e Luigi.*) Voi pretenderete dunque ch'io v'alzi colle mie

mani, ed unisca le vostre. Facciamo anche questo. (*solleva Elena e Luigi, e congiunge le loro destre, essi baciano nel medesimo tempo quella del Duca.*)

El. Oh incomparabile bontà!

Luigi Oh generosa clemenza!

Duca a Camilla e Rodolfo.) Suppongo, che voi non esigerete da me la medesima cerimonia.

Cam. Eh! noi ci siamo già intesi bastantemente.

Duca Brava!

Rod. Manca per altro l'approvazione del Conte.

Ern. Manca la confessione della mia riconoscenza ai singolari beneficj del mio buon Principe; ma qual lingua sarebbe capace di esprimerla?

Duca Abbracciatevi dunque: e la famiglia del Conte di Crevant, e quella dell'estinto Baron di Lurcy siano quindinnanzi una sola famiglia.

(*Ernesto e Rodolfo s'abbracciano con trasporto.*)

Cam. Ora poi sì che ho motivo di piangere, e lo faccio di buona voglia. (*s'asciuga gli occhi.*)

Duca Mio caro Conte, io credo, che il Marchese Idelfort, da cui foste visitato questa mattina, v'abbia mantenuta assai fedelmente la sua parola.

Ern. Ah! chi sa mai di quali mancanze il non conoscere l'Altezza vostra mi fece colpevole verso di lei?

Duca Il non conoscermi vi fece autor di un piacere, ch'io desideravo vivamente di aver meritato. La buona opinione, che palesaste di avere di me, soddisfece in un modo assai lusinghiero la mia curiosità. Felice quel Principe, che incognitamente esplorando il cuor de' suoi sudditi, può riportare dalla loro sincerità liberi elogj, ed ingenue benedizioni!

Ern. Ah! signore, la moltitudine è quasi sempre ingiusta nel giudicare il suo Principe.

Duca E il Principe non è sempre giusto di pretendere, che la moltitudine sia contenta di lui.

Un Uffiziale si parte dal fondo della Sala, e parla nell'orecchio a Rodolfo: Rodolfo rispettosamente fa lo stesso col Duca, il quale sdegnato grida.) Lisier!... cominciamo la nostra udienza.

Il Duca va a sedere. Rodolfo e varj uffiziali se gli mettono intorno. Tutti i circostanti rimangono timidamente immobili e sospesi.)

Duca ad un Uffiziale.) Fatelo entrare.

SCENA VIII.

Lisier tutto tremante e detti.

Lis. (*fa stentatamente le debite riverenze al Sovrano, abbassa gli occhi e si ferma.*)

Duca severamente.) Chi siete voi?

Lis. con voce malsicura.) L'Altezza vostra dovrebbe...

Duca più forte.) Chi siete voi?

Lis. Filippo Lisier...

Duca Qual è il vostro impiego?

Lis. Quello di Esattore delle rendite Ducali in questa Provincia...

Duca Povera Provincia! Voi dunque siete quel tale, che godeva l'amicizia del fu Baron di Lurcy, e nel medesimo tempo quella del Conte di Crevant? Rispondete: non siete voi quello?

Lis. Altezza, sì...

Duca Buono!... Come eravate voi amico di due nemici?

Lis. Procurai più volte... ma sempre inutilmente... di riconciliarli...

Duca Falso. L'estinto Baron di Lurcy ve lo nega per mezzo di Roberto suo primogenito figlio, e ci dice, che anzi avete sempre procurato di fomentar l'odio suo.

Lis. Chi mai?...

Duca Negare, se avete cuore...

Lis. Ma le prove di questo?...

Duca Capisco. Voi siete uno di que'rei, che sanno ottimamente il loro mestiere. Passiamo avanti. Il povero Conte di Crevant vi domanda ora ragione in mia presenza dei passi, che avete fatti alla corte per ristabilirlo nel primiero suo stato. Parlate.

Lis. Io non so... d'avergli mai detto...

Duca Quanti bugiardi contro un solo galantuomo!... Passiamo più oltre. Il Conte vorrebbe almeno, che gli diceste in mia presenza, perchè avete minacciato di precipi-

pitarlo, quand'egli non fugga l'incontro mio...

Lis. Può egli?...

Duca Occorrono prove anche qui?

Lis. Io non so...

Duca No!... Vi disponete forse a negare anche quest'ultimo articolo?.. lo fate inutilmente, poichè non mancano testimonj pronti a confondervi...

Lis. Testimonj!... quanti?...

Duca Uno solo, ma che dovrebbe valer per molti.

Lis. Chi può egli essere?...

Duca grida.) Io, perfido, io stesso, che quì nascosto mi stava, fremendo, e moderando a gran fatica il mio sdegno. Vedi ora qual credito hai alla corte? Scellerato! Inventa adesso, macchina calunnie, se ti è possibile, e precipita l'uomo innocente, che ti amava, stimava, e si fidava ciecamente di te, mentre tu lo ingannavi, lo tradivi, ed avresti voluto annientarlo. Oh! mostro di nuova specie. (*ad un uffiziale.*) Sia tosto condotto alla carcere, e domani gli sia pubblicamente recisa la testa.

Lis. svien e stramazza boccone al suolo.

Ern. inginocchiandosi. Ah! Principe generoso, e clemente, non sia mai, che per mia cagione egli perda la vita, no non sia mai. Deh! non vogliate, che un fiero rimorso s'impadronisca dell'anima mia, mentre so che bramate soltanto di consolarmi colle vostre beneficenze.

Duca Alzatevi, o Conte: foste già prevenuto.

Ern. Come, signore?...

Duca Al suo pronto spavento, non alle vostre preghiere, il perfido è debitor della vita.

Ern. Qualunque sia la causa di sì plausibile effetto, adorerò, e ringrazierò mai sempre la vostra sovrana clemenza. (*si alza.*

Duca Mi si tolga dagli occhi, sia trasportato nella fortezza di Bar, e resti colà relegato perpetuamente, senza speranza di grazia. (*due guardie sollevano Lisier da terra e lo portano via di peso.*

Duca Quel Principe, che non punisce i calunniatori, gli adesca. Ma mi sono soverchiamente inquietato. Occupiamoci d'argomenti migliori. (*ad Ernesto.*) Ditemi un poco: non avete voi in casa vostra un certo... Pomponio Labry?

Ern. Altezza, sì...

Duca Mi pare, ch'egli desideri di chiedermi non so che cosa...

Ern. Presto, si faccia chiamare...

Cam. Dov'è egli?

Luigi Dove si trova?

Ern. Nella sua camera.

Luigi grida.) Labry, Labry.

SCENA ULTIMA.

Labry con un memoriale in mano e detti.

Lab. Eccomi quà: non gridate, che non siamo già sulla strada...

Luigi Ma il Sovrano ti chiama...

Lab. Oh! capperi... benissimo! mi rimetto... Ora subito vengo... mi presento... e mi prostro...

Ern. al Duca. Ecco Pomponio Labry, signore...

Duca L'ho già veduto. (E' impossibile ch' io non rida.)

Lab. fa due profondissime riverenze al Duca, e nel voler fare la terza s'incanta, torna due passi addietro, e grattandosi il capo, esclama. (Oimè! l'ho fatta massiccia.)

Duca Non venite avanti, galantuomo?

Lab. Anzi... se l'Altezza vostra... (Uh! demonio: Egli parlò meco questa mattina, ed io lo trattai con quella cara disinvoltura!)

Duca sorridendo.) Vi spavento io forse?

Lab. Mi meraviglio! anzi l'Altezza vostra consola, glorifica, bea...

Duca Dunque perchè non viapprossimate?

Lab. (Coraggio Labry.) Eccomi a' piedi veneratissimi di V. A. (*s'accosta al tavolino, fa una profondissima riverenza, e presenta il Memoriale al Duca.*

Duca Mi ha già detto qualche cosa a prò vostro un certo Marchese Idelfort, che parlò con voi, se non erro, questa mattina.

Lab. Eh! mi figuro... non potea fare a meno... è un cavaliere tanto garbato!.: (Si diverte meco: buon segno.)

Duca Mi disse alcune cose, che a parlarvi liberamente mi sono scappate affatto dalla memoria,

Lab. Pazienza! Il Memoriale, perchè si chiama memoriale? Esso le ricorderà tutte appuntino all'A. V. (Scherza, scherza: non può andar male.)

Duca Io leggo volentieri anche i memoriali; ma prima desidero d'essere informato a viva voce dai supplicanti. Non vi pare, ch'io faccia bene?

Lab. (Io direi di no, se mi fosse lecito.)

Duca Rispondete.

Lab. Non può far male l'Altezza vostra. (oh critico imbarazzo!)

Duca Dunque esponete.

Lab. Obbedirò, e sarò breve, perchè l'esser breve è cosa ottima... e mi pare che la discorresse così anche Plinio il vecchio...

Duca (*sorride, e scuote il capo come dicendo di nò.*)

Lab. Ho detto forse qualche magnifico sproposito?

Duca Non mi pare che Plinio il vecchio siasi giammai data la pena di discorrerla, come voi supponete.

Lab. Nemmeno il giovane?

Duca nemmeno.

Lab. Han fatto male tutti due a non darsela, e Vostra Altezza fa peggio a non leggere il mio memoriale. Lo sforzarmi a parlare in questo caso, è lo stesso, che costringermi a dire immense bestialità, una più grossa dell'altra. (Comincio a perdere la pazienza.)

Duca (Quanto mi diverte questo buon vecchio!) Via dite le vostre occorrenze con quella brevità, che bramate.

Lab. (Pare che le ignori!) Le dirò dunque, Altezza sì. Sappia, che ho servito in qualità di chirurgo nell' armata della gloriosa memoria del Duca Filippo il buono; che sono stato a tre sanguinose battaglie; che ho fatto prodigiose guarigioni, e che per tutte queste belle cose fui congedato con una pensione alquanto ammalata. Perciò supplico l' Altezza vostra a concedermi qualche cosuccia di più, per questi quattrocent'anni di vita, che mi rimangono.

Duca Ora capisco. Voi ci faceste importunare molte altre volte con codesta dimanda.

Lab. Eh naturalmente il bisogno avrà importunato me.

Duca Quando poi si è negata una grazia due, tre volte al più; chi la chiede dovrebbe ragionevolmente perderne la speranza.

Lab. Io l'aveva già perduta, Altezza sì; ma quel garbato Marchese di questa mattina, me la fece ricuperare.

Duca Voi valutate un pò troppo le vostre ragioni.

Lab. Sono forse ridicole?

Duca Non dirò ridicole, ma frivole certamente.

Lab. Bene!.. (Or ora mi gioco ogni cosa.)

Duca Pare in certa maniera, che il negarvi la grazia, che domandate, si reputi un' ingiustizia da voi.

Lab. Guardimi il Cielo; non sono per dir questo.

Duca E che cosa siete voi per dire?

Lab. Sono per supplicare l' Altezza vostra, e niente di più.

Duca E se per un secolo io seguitassi a negarvi la grazia, che domandate; seguitereste voi per un secolo a importunarmi?

Lab. Eh Altezza no....

Duca E che cosa fareste?..

Lab. (Canchero! or ora mi rompo...)

Duca Parlate.

Lab. Perdoni... bisogna prima sapere se vostra Altezza è veramente in caso di negarmi la grazia, per cui la supplico.

Duca Figuratevi, ch' io ci sia; anzi supponete, che su questo memoriale sia già stato impresso di mia mano un vistosissimo lectum.

Lab. Lectum! Oh!..

Duca Ho ben detto lectum....

Lab. Veramente?..

Duca Veramente.

Lab. Mi dispiacerebbe.

Duca Perchè?

Lab. Altezza... non serve altro discorrere.

Duca Vi comando che mi diciate sinceramente quel che fareste.

Lab. Oh in quel caso poi.... Altezza mia cara, ci siamo già intesi.

Duca (*ridendo.*) Bravissimo! Bisogna premiare la vostra puntualità: vi sia fatta la grazia, che domandate. (*fa il rescritto al Memoriale.*)

Lab. Oh principissimo clemente... voglio dire: Principe clementissimo, chi potrà mai?..

Duca Oltre la grazia, che vi facciamo, vi esentiamo ancora dal ringraziarci.

Lab. Mi ritiro, mi fermo, e m' inabisso nel più profondo silenzio. (E così debbo fare, perchè dice il proverbio: chi sta bene non si muova.)

Duca Manifestiamo finalmente la più premurosa delle nostre attuali risoluzioni. Dichiaro ed annullo qualunque siasi sentenza di castigo pronunciata dal nostro Antecessore a detrimento della buona fama, e delle sostanze di Ernesto Conte di Crevant. Oltre a ciò gli regallo la Contea di Avalon, ed intendo, ch' egli succeda al defunto Baron di Lurcy nella carica, ch' esso Barone occupava di nostro Maggior Dommo maggiore (*si alza.*) Mio caro Conte voi dovete prendere senza indugio le necessarie misure, per trasferirvi puntualmente a Digione con tutta la vostra famiglia.

Ern. Figli miei, che possiamo noi dire in questo prodigioso momento al nostro clementissimo benefattore.

El. Oh! Principe generoso.

Luigi Grande!..

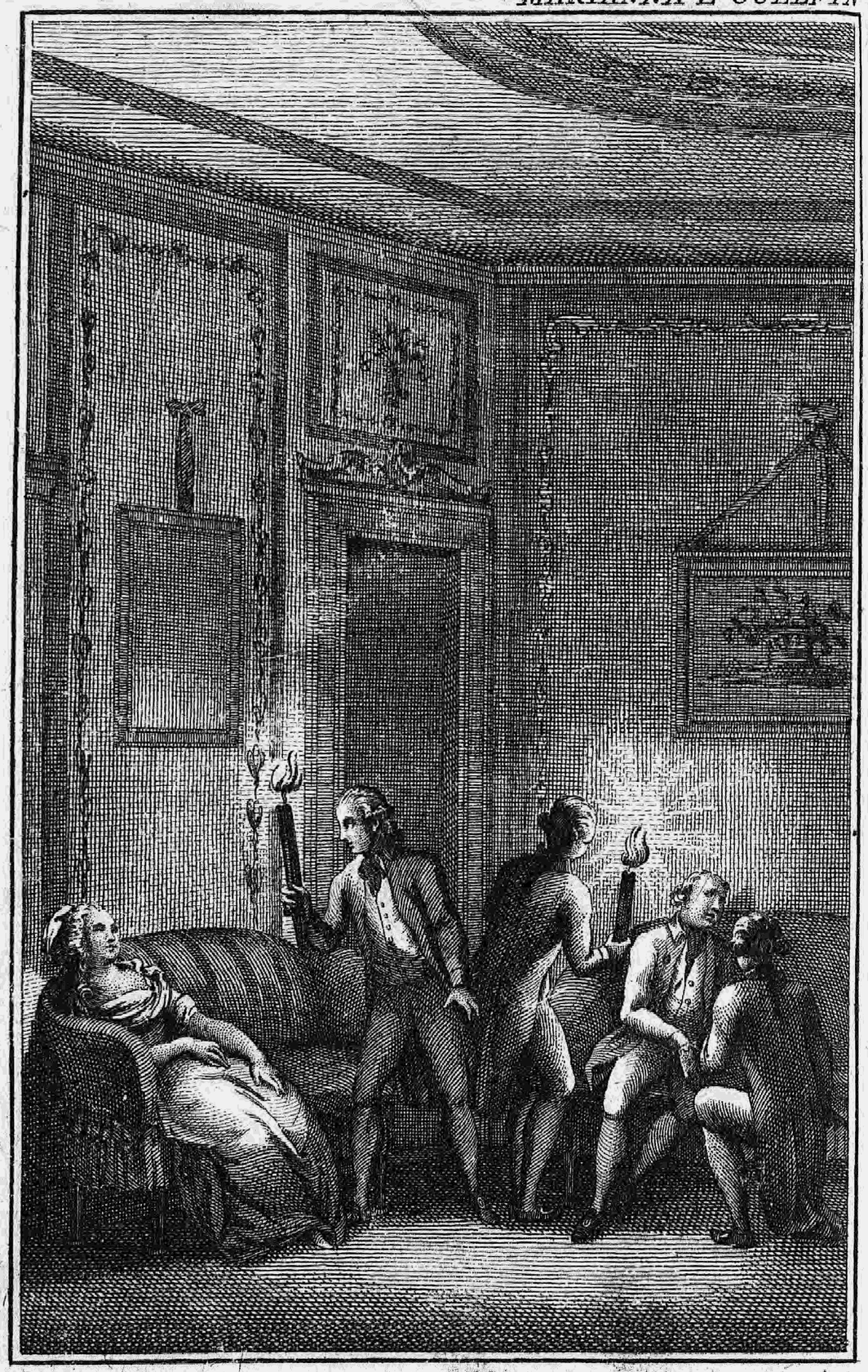
Cam. Sagio!..

Rod. Giustissimo!..

Lab. (Voglio rompere il patto, e nasca quel che sa nascere.) Principe immortale!

Duca. Voi dovevate (*a Lab.*) anzi ricordare agli altri, ch'io non voglio ringraziamenti. Merita di essere ringraziato chi opera qualche cosa a beneficio altrui, oltre il proprio dovere. Io non so di poter con giustizia pretender tanto da voi. Conte, ringraziate la vostra virtù: essa lo merita, poichè vi rese il modello de' saggi Cavalieri, degli uomini onesti, e degli ottimi cittadini. Ah! il Cielo accetti, ed esaudisca un mio voto: possa la vostra rara virtù riscuotere dai vostri simili un sincero applauso, ed una volentaria, e sollecita imitazione.

Fine della Commedia.



Tu che guidasti le mie voglie inique
Trema e gli estremi accenti miei rammenta.

Marianna e Guelfyn Atto V. Sc. Ultima.

MARIANNA

E

GUELFIN.

TRAGEDIA URBANA.

CAPRICCIO XI.

SONETTO

Dell' Autore in occasione di dover presentare divotamente questa sua prima produzione all' Altezza Reale del Serenissimo PIETRO LEOPOLDO *Real Principe d' Ungheria e di Boemia, Arciduca d' Austria, Gran-Duca di Toscana &c. &c. &c.*

GEnio, il parto compì. Su l' alte soglie,
All' Etrusco Sovran corri, e il presenta;
Ma le infiammate fervide mie voglie,
Del mio cor l' umiltà pur gli rammenta.

Se Clemente l' onora, e alfin l' accoglie
Ver la mia Patria il vol rapido avventa:
Quindi del sacro Allor, l' eterne foglie
Spargile in sen, fà che stupor ne senta:

Dille che il mio sentier scorro più forte,
Che gli Emuli deludo, e rieder vinta
Farò l' Invidia alle tartaree porte;

Che di timor no, non ho l' alma ingombra,
Nè alle Muse in favor chiedo la sorte,
Che del Trono Regal riposo all' ombra.

LETTERA DELL'AUTORE

A CHI LEGGE.

LETTORE UMANISSIMO.

Supponendo che tu non sarai di quegl' insensati, i quali negano costantemente che un uomo possa concepire la più violenta passione per una femmina, senza averla praticata, ed al solo ammirare in essa i pregj più rari della grazia, della bellezza, e i tratti più nobili della prudenza; non mi perdo ad esporti quelle ragioni, che contiene una mia lettera pubblicata in Bologna in giustificazione di questo Libro. Ti farò solamente sapere, che gli Egregj Compilatori delle Memorie Enciclopediche, nello spiegarmi la giusta loro contrarietà alla mutazion della scena in mezzo agli Atti, si sono compiaciuti d'annunziarla al Pubblico in un aspetto talmente vantaggioso, che mi hanno obbligato ad arrossire in vista del mio demerito, e quindi a profittare dei loro

avvertimenti con risolvere per l'avvenire di mutare la scena nello spazio che corre da un Atto all'altro: senza però desistere dall'odiare coloro, che per non trasgredire l'importante Precetto della scena stabile si sono serviti di una bizzarra architettura formando un Atrio dove si vede la porta del Tempio, il Sepolcro d'un Re defunto, una parte del Giardino; con farvi succedere il Consiglio della Regina unita ai Satrapi del Regno, le trame dei traditori, le confidenze più gelose, le udienze segrete, le confessioni amorose, e finalmente la morte di qualche Personaggio, benchè fosse stato ferito in un Campo di battaglia due o tre miglia lontano.

PERSONAGGI.

WORTHON	*marito di*
ENRICHETTA.	
LORINA	*fanciulla di otto anni loro figlia.*
GUELFYN	*Uffiziale figlio di Enrichetta e di*
MYLORD MILK.	
D'ORVIE'	*Uffiziale amico di Guelfyn*
La CONTESSA MARIANNA	*figlia del*
CONTE DI BELPOGGIO	*Italiano.*
LINER	*loro Servo.*
MIDLER	*padre di Enrichetta.*
Un SERVO	*Italiano.*
VALCOUR	*servo di Worthon.*
SERVI	*che non parlano.*

La Scena si figura in Londra.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Galleria in casa di Worthon con due porte laterali. Due lumi accesi, ed il comodo per iscrivere sopra un tavolino, presso al quale Guelfyn siede leggendo. Enrichetta e Lorina dormono col lavoro in mano in un Canapè. Guelfyn, dopo diversi atti di compassionevole amminazione verso le donne addormentate, getta il libro, si alza furiosamente, ed esclama.

SCiagurata Famiglia! Il rio destino
Qual mai colpo peggior può prepararti?
Ah! che sei giunta de' tuoi mali al sommo.
(*guardando i balconi.*)
Già l'alba sparge lucide scintille
Del nuovo dì... nè comparisce il Padre?
(*passeggia con ismania, siede, e si rialza.*)
Io mi sento morir!... Chi sa mai come,
Scorse l'ore il crudel, che noi dolenti
Passammo in cruda smania, e in pianto amaro?
Come!... Ah! chi può tacer? Forse la Sposa
Innocente a tradir... Questa pur troppo
E' del perverso genitor la cura.
Oh! Ciel pietoso, a' miei ciechi trasporti,

Ed all'incauto mio parlar perdona.
Tu che questo sincer mio cor penètri,
Tu vedi ben, che per la lor sciagura,
Non già pel mio languir, mi prende il duolo.
(*rivolto ad Enrichetta.*)
E più per te, misera donna, al vivo
Fende quest'alma quell'immenso affanno,
Che chiuso tieni in sen, che pur vorresti
Celare altrui, ma che ti tragge a forza
Sovente il pianto dalle meste luci.
In quale stato lagrimevol mai,
Madre infelice, d'un crudel consorte
L'inumana barbarie ti ridusse,
E il tuo soverchio amor?
(*Si lascia cadere sul tavolino coprendosi colle mani la faccia, ed esprimendo eccessiva passione.*)
Enr. sognando Diletto Worthon...
Non lagnarti di me!..
Guelf. sorpreso Che!...
Enr. Ancor t'adoro.
Guelf. Oh! Dio! fra il sonno ancor parla allo sposo,
E tuttor l'inuman lungi è da lei.
Ah! se quel sonno amico, o cara madre,
Non celasse al tuo sguardo il dì nascente,
Qual'angoscia il tuo cor non prenderia?
E tu sospendi, o Ciel, contro un ingrato?...
(*si vede aprire una delle porte laterali.*)
Ma chi s'avanza?....

SCENA II.

Valcour e detti.

Guelf. Ah! tu, Valcour, tu sei?
Dimmi, veesti il padre mio?
Valc. Nol vidi,
Ed ovunque finor lo ricercai.
Guelf. Fosti in casa d'Hardleer?
Valc. Vi fui, ma in vano.
(*rivolto nuovamente ad Enrichetta.*)
Guelf. Ah! non destarti, sventurata madre,
E se dormendo il puoi, posa, ed ignora
Che il tuo crudo consorte ancor non giunse.
(*s'ode rumore.*)
Valc. Signor, parmi d'udir... (*corre ed osserva.*
Guelf. Fors'egli?...
Valc. E' desso. (*via.*)

SCENA III.

Worthon e detti.

Enr. sognando grida altamente.

Worthon, non mi ferir... fermati...
Lor. (*spaventata destandosi grida.*) Oh! Dio!
Guelf. (*scuotendola.*) Madre... madre!
Enr. (*destandosi.*) Qual colpo!...
(*vedendo Worthon.*) A voi giungeste!
Wort. con iron. Quali strida son queste instoli-
Enr. Perdonate, sognando mi credea... (dite?

Wort. D'accrescermi la noja?...Il vostro sogno
Se fu tal, savverò.
Guelf. Ma d'una sposa
Non volete, signor?...
Wort. Teco non parlo.
Tu non sai che mentir...
Guelf. (*risentito.*) Mentir!...
Wort. con furore. Mentire...
Tu...sì... Non replicar. Parti, e t'accheta.
Guelf. M'è più grato obbedir, che all'onor mio
Concedere il piacer di mie discolpe.
Ma benchè tardi verrà il giorno, in cui
Scorgerete innocente il vostro figlio.
Wort. Figli importuni! Un solo, un sol momen-
Di quiete non avrò, finchè costoro (to
Mi saranno d'intorno.
Lor. (*va per baciargli la mano.*) Signor padre...
Wort. Va', figlia, va'; non m'inquietar tu pure.
Enr. Sposo, nulla v'occor?...
Wort. (*sempre più adirato*) Nò...nulla nulla.
Ho da ridirlo ancor? Ite una volta.
Lor. Oh Dio com'è sdegnato!
Enr. *prendendola per mano.* Andiam, Lorina,
E il Ciel preghiam, che al caro mio consorte
Benefico ridoni quella pace,
Per cui vivemmo un dì felici appieno.
(*partono Enr. Lor.*)

SCENA IV.

Worthon solo.

dopo varj segni d'una tormentosa perplessità.

Qual caro oggetto ritardar volesti,
Troppo ingrata natura, agli occhi miei?...
Perchè quel giorno in cui la libertade
Fui dannato a bandir, perchè celarmi
Quel ben, che a render pago eternamente
Il genio mio tu già formato avevi?
Perchè ingannato allora?...Eh! che vaneggia
La mia mente agitata, e invan s'affanna
Un motivo a scoprir, che più s'asconde
Quanto più si ricerca. Ah! dir degg'io
Sol, che celere troppo al sagrifizio
Mi trassi, forsennato: indi m'è d'uopo
La sposa detestar, cedere a questa,
Prepotente passion, che tende a farsi
I miei sensi soggetti, e limitata
Capacità mi lascia, ond'io sol possa
Gl'immensi pregi di quel caro oggetto,
Conoscere, adorar.... (*si ferma e riflette.*)
Worthon, risolvi...
Quest'aborrito nodo omai si tronchi...
Mi suppone, qual son, forse legato
La bella, e mi disprezza...Alfin si scopra....
Ella ignora il mio nome, e l'esser mio...
Posso finger per or... Sappia in un foglio »
Che legato non son, ch'ardo per lei »
Che di sposo la man bramo recarle.

Se cortese risponde, e non mi sdegna
Questo nodo funesto ad ogni costo
Farò che mi disciolga, e cada infranto.
(*va per iscrivere.*)

SCENA V.

Valcour e detto.

Valc. Signore... (rati!)
Wort. (*con rabbia.*) (I servi ancor!... Oh scelle-
Che vuoi?
Valc. Il figlio vostro...
Wort. E qual mio figlio?..
Perchè?... chi 'l vuol...
Valc. timidamente) Monsieur d'Orviè desia
Vostro figlio il maggior ..
Wort. sorpreso) (D'Orviè in tal ora?...
Qual mi nasce sospetto!... In questa notte
Egli non fu che ravvisai?... Mi parve...
Giurerei)... Dove sia Guelfyn tu stesso
Procura di saper; quì non si trova. (tanto?
Valc. Monsieur d'Orviè può aver l'accesso in-
Wort. con ira.) Fa ciò che vuoi... Entri il demo-
Valc. parte spaventato. (nio ancora..
Wort. Tutti tutti a mio danno in questa casa
Vi pose il Ciel... Eh! meglio fia, ch' io vada
A vergar questo foglio in altra parte. (*si ritira.*

SCENA VI.

D'Orviè e Valcour.

D'Or. Forse riposa ancor?
Valc. Non crederei:
Ei quì meco parlò, son pochi istanti.
D'O. Dunque cerca dov'è. Digli, ch'io sono
Quel, che il domanda; che premura grave
Ho di seco parlar, che quì l'attendo. (*Valc. parte.*

SCENA VII.

D'Orviè solo.
pensa, e con molo esprime.

Amicizia vantar, che val col labbro,
E poi tarda la man stendere all'opra,
Che può palesi renderne gli effetti?
Troppo è dover...

SCENA VIII.

Guelfyn e detto.

Guelf. D'Orviè, fedele amico.
D'O. (*correndogli incontro.*)
Caro Guelfyn, addio...
Sei pur turbato!
Guelf. Io turbato! t'inganni.
D'Or. O tu piuttosto
Cerchi me d'ingannar. Ah non t'accorgi

Che in van tenti occultar quella tristezza
Già troppo nel tuo volto manifesta?
Deh! caro Guelfyn, non tacermi...
Guel. Amico,
Deh! non iscongiurare il mio silenzio...
Di furiosi trasporti ei regge il freno.
Lascia, lascia ch'io taccia
D' Or. E creder puoi,
Che soffrirò così vederti afflitto
Senza poter recarti alcun conforto?
Dimmi, dì, che t'occor?... Tutto me stesso,
Tutto quel, che possiedo in tuo soccorso
Darei, se mai...
Guelf. Ma tu in bontade eccedi.
D' Or. Nò, dì, per quanto mai far ti potessi
Sempre poco farei pel tuo bel merto.
Parla, parla, il tuo cor fammi palese.
Guel. Quand' anche a penetrar giunto tu fossi
La barbara cagion del mio dolore
Quale aita recar mai mi potresti?
D' Or. Eppur...
Guelf. Cortese, è ver, tu m'offri quanto
E' in tuo poter; ma tu, fedele amico,
Cosa non hai, che all'uopo mio convenga.
Da te potrei sperar...
D' Or. Libero dimmi
Che potresti sperar?...
Guelf. D'averti sempre
Compagno a lagrimar l'empia mia sorte.
D' Or. Ma chi intender ti può! forse cagione
Ti è di tanta afflizion colei che adori?
Guelf. (Oh rimembranza, che vieppiù m'affanna.
Sì, per lei pur...

D' Or. Per lei! T'è forse noto
Quel che la scorsa notte?...
Guelf. Oh Dio! Che accadde?
Appunto, perchè mai fuor dell'usato
Sì di buon'ora in questo dì venisti?
Certo infauste novelle hai da recarmi.
D' Or. In questa mane d'altri amici tuoi,
Alcun vedesti pria di me?
Guelf. Nessuno.
D' Or. (Ah! fia meglio tacere. Il zelo mio
Importuno si rende in questo caso.
Gli passeriano il core i miei sospetti.)
Guelf. con impazienza. (Ma che accadde, d'Or-
D' Or. Eh! nulla nulla. (viè?
Guelf. Nulla! chiedesti pur, se per Marianna
Io m'affliggea, se della scorsa notte...
Dì, che volevi dir?
D' Or. (Troppo parlai!)
Niente, t'accerta...
Guelf. con calore.) No no, non celarmi
Quel che ti spinse il tuo sincero core
Fin sulle labbra. L'orrido pensiero,
Che il tronco tuo parlar destommi in mente
Chi sa mai, quanto al vero s'allontana?
Tu credi d'alleviarmi il duol tacendo,
Ma l'inasprisci più, se taci ancora.
Deh! nol sospender più, vibrami il colpo:
Di' pur, che mi tradì quell'inumana,
Che finse amor per me, ch'è d'altri amante,
Che spergiura, e crudel...
D' Or. Eh! che importuno,
Troppo ti son; ma sentomi costretto
Dall'amor, dal dover di vero amico.

Veggo ben, che colei troppo t'accese,
Che t'accecò, che a delirar ti spinse;
Ma non perciò l'onor, che ti distingue,
Mai lascierò perir ne' tuoi trasporti.
E quando a tale oscurità ridotto
Io ti scorgessi, che per fin te stesso
Di ravvisar più in tuo poter non fosse;
Io, che porto d'amico il dolce nome,
Sì, il più sagro dover vuol, ch'io ti faccia
Risovvenir l'onor, ch'io tel difenda
A costo ancor di questo sangue. (*con fervore.*
Guelfyn,
Lascia, deh lascia, che sincero io parli.
Se amante son dell'onor tuo, non posso
La tua passione rispettar, che temo
Di lui nemica. Da quel primo giorno,
In cui t'accese la straniera donna,
Tu sai, ch'ebber principio i dubbj miei,
E sin d'allora sulla sua condotta
A vegliar cominciai. Diversi eventi
Mi fer più forte in sospettar, non certo,
E mi reser maggior sempre il desio
D'appieno discoprir l'indole sua.
La scorsa notte alfin, eccoti tutto...
Guelf. Che dir vorrai?...
D'Or. Non ti turbare... Ascolta.
Jer sera appena quì condotto t'ebbi,
Che il mio sospetto inquieto mi ritrasse
Alla fatal contrada, ov'è l'albergo
Della tua bella. Colà giunsi appunto,
Quando non so qual uom, chiedea d'entrarvi,
Cheto a colui, onde scoprir chi fosse
Vicin mi feci, ma l'oscura notte

Delu-

Deluse il mio desir... Indi mi parve,
Per quanto i lumi miei scorger potero,
All'alto d'un balcon veder comparso
Un servo di Marianna, e in tuon severo
Rispondere l'udii: „ Sì tardi invano
D'entrar chiedete. Al Venturo giorno
Chiunque voi siate, ritornar potete. “
Quinci, e quindi l'incognito più volte
Senza vedermi, pria volse lo sguardo:
Poscia soggiunse al servo in bassa voce.
„ Al Conte di Belpoggio premuroso
Affar mi guida. Dì, che per sua figlia...
Ma no, digli alla fin, che l'aspettato
Mylord son io. “ Sparì il servo, e in breve
Il vidi ritornar, schiuder la porta,
E ricever colui...
Guelf. con trasporto. E tu il vedesti
Là penetrar? nè... Deh! perdona, amico,
Siegui, siegui t'ascolto...
D'Or. Io ti compiango.
Di pari sdegno mi s'accese il petto
A vista tale. Con fatica estrema
Il labbro, il piede trattener potei.
Mille tristi pensier corsero in folla
A funestare in quel fatale istante
La mente mia; ma la prudenza, amico
M'impose di tacer. Fissai frattanto
Là differir, sinchè colui sortito
Fosse, ond'inseguirlo da lontano,
E da qual parte il suo soggiorno avesse
Per poi veder. La terz'ora compiea
Di mia dimora, allorchè agli occhi miei
Oggetto apparve eccitator novello

Al mio timor, e alla mia smania. Questi
Sembrommi un uom di non vulgare aspetto,
Se di notte l'orror non fe ingannarmi,
Che colla destra man coprendo il labbro
Presso mi venne, e audacemente in volto
Diemmi uno sguardo; ma temendo forse
D'essere conosciuto, in altra parte
Si ritirò, nè più di là partissi
Sin ch'io fermo restai. Mancava un'ora,
Credo all'alba del giorno, che si vide
Alfin riaprir la porta, e cheto uscire
Quel, che Mylord udii chiamarsi in pria.
Fu uscito appena, che di me s'accorse,
Quindi a passo violento da quel luogo
Cercò fuggir; ma non men pront'io fui
Ad inseguirlo. Ei, che si vide a rischio,
Lasciandosi inseguir, d'esser scoperto;
Sguainò la spada; retrocesse un passo,
E senza punto favellar fermossi.
Di troppo ardir reo mi conobbi allora,
E quant'io avea di tentare osato
D'uom prudente, e d'onor mi parve indegno,
Ond'in quel punto, per non far di vile
La comparsa infelice, e vergognosa,
Mi finsi disinvolto, e dimostrai
Di tutt'altro cercar, fuor che di lui.
Ratto di là mi tolsi, e frettoloso
Corsi in traccia di te, fedele amico,
E così mi riuscì da quel periglio
Ch'io m'era procurato aver lo scampo.
Questo è ciò che potei la scorsa notte
Attento rilevar... forse importuno
Mi resi...

Guelf. No, caro d'Orviè; conosco
Quanto ti deggio. Ben vorrei più grato
Mostrarmi a tante cure, a tanto affetto...
Ma una smania, un furor tutto mi niega...
D' O. Non t'affligger così, Guelfyn...
Guelf. (*con furia.*) Ah dunque
Ingannato, tradito, e vilipeso
E' l'amor mio?...
D' O. Ma nò, certo non sei...
Guelf. I giuramenti... Oh Dio!
D' O. Vani sospetti
Forse i nostri saran: recati pace.
Quanto vid'io non basta...
Guelf. Eh! che perduto
Tutto è al mondo per me... Paga sarai
Crudele allor...
D' O. (*con serietà.*) Di tutti il più crudele
Conoscilo in d'Orviè. Io sì imprudente
Senza riguardo alcuno ad altri affanni,
Che il cor ti laceravan, il più crudo
Aggiunger seppi. L'indiscreto zelo,
Con cui pretendo toglierti all'inganno,
M'avveggo ben, che dell'inganno stesso
Ti è danno maggior. Ah! ch'io dovea
Non renderti palesi i miei sospetti,
Quando di penetrar desìo mi nacque
L'indole di Marianna; e allor soltanto,
Che di certezza incontrastabil segno
N'avessi avuto, favellarti schietto...
Guelf. (*risoluto.*)
Basta, amico. Non più. Gli accenti tu oi
Fer sovvenirmi il mio dover.., comprendo
In quale oscurità giacqui sinora.

Oggi saprà colei...
D' O. Guelfyn, tuo padre
Parmi sen venga a noi...
Guelf. (*confuso.*) Mio padre! Amico
Se ti lascio perdona... A lui non voglio...
D' O. Di fuggirlo desir pur io mi sento.
In istrada t' attendo...
Guelf. Ebben: fra poco
In istrada veder potremci...
D' O. Addio (*parte.*)

SCENA IX.

Worthon col foglio in mano suggellato, e Guelfyn in atto d' andarsene.

Wort. Guelfyn?...
Guelf. (*arrestandosi.*) Signor?
Wort. Chi fu, che sin' adesso
Teco parlò?
Guelf. D' Orviè, il mio caro amico...
Wort. Questo tuo caro amico...io non vor-
Guelf. (Più frenarmi non posso.) (rei...
Wort. E quai discorsi
Fece teco d' Orviè?
Guelf. (*confuso*). Diverse cose,
Signor, mi raccontò... Dei bastimenti,
Che quì giunser parlammo, e poi...
Wort. Null' altro
Voglio saper. Va pur...
Guelf. (*partendo.*) (Padre inumano!)

SCENA X.

Worthon solo.

Dopo qualche atto di ponderazione, guarda la lettera, e dice.

A Marianna recar fa-ciasi alfine
Questo foglio... Da lei sentasi pria
Qual risposta s' ottien, poi si risolva.
(*chiama.*) Valcour, Valcour...

SCENA XI.

Valcour, e detto.

Wort. A Te commetter voglio
Un importante affar... Ma la tua fede
Non mi manchi...
Val. Tradir non seppi mai.
Wort. Dimmi: conosci alcun fuor di mia casa,
Che tu possi spedir con questo foglio,
Dove ti accennerò segretamente;
Ma senza palesar, ch' io te l' imposi?
Val. Signor, d' un Italian posso fidarmi.
Wort. D' un Italian? Oh! fortunato incontro.
Servo fedel, preparati a seguirmi:
Fra poco avrai distinti i cenni miei.
(*Val. s' inchina, e parte.*)
Wort. Qual sento mai dolce sollievo all' alma!
(*con trasporto.*)
Adorata Marianna... io mi lusingo...

Si mi scema il timor.... Eh! non si tardi.
Il disperato amor, da cui son preso,
Chi sa che non le desti in sen pietade (*parte.*)

Fine del Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa del Conte di Belpoggio.

Conte, e Marianna.

Con. Figlia, se imitator crudel pur'io
Di que' barbari padri esser volessi,
Che tiranni si fan del proprio sangue
Dannando i figli ad aborriti nodi,
Forse per vana ambizion di gloria,
O per folle timor, che non decada
Di chiara nobiltà l'antico vanto;
Oggi dovrei, fatto severo in volto,
Importi con terribili minacce
D'un innocente affetto il sacrifizio,
Quindi forzarti a porgere la destra

Ad uom, cui certo il genio tuo s'oppone,
Benchè grande fortuna, ed alto onore
Ti recassi con lui. Ma mi conosco
Incapace a mentir l'indole mia:
E quando mi sovvien, che spreggiatore
Degli umani riguardi io stesso fui,
E che di quella libertà preziosa
Di cui arbitro rese ogni mortale
Il benefico Ciel, volli disporre,
Senza l'odio temer de' miei congiunti,
Come parea che mi dettasse allora
La mia felicità; mi mancan, figlia,
Sin gli accenti sul labbro, e non ardisco
Cosa alcuna tentar, che nuocer possa
All'onesto desir, che nutri in seno
Mar. E d'onde, o padre?...
Con. Figlia, ascolta in pria.
Nulla ti dissi ancor. So che il tuo core
E' d'altri già, nè di ridurti ho speme
Ad obliar dell'amor tuo l'oggetto.
Pur rapportarti inutilmente io deggio
Cosa, che disprezzar dovrai ben tosto.
Quel ricco Cavalier, di cui mi scrisse
Da Parigi Mirthon tacendo il nome,
Che in isposa ti chiede, che t'adora,...
Stupisci, è Mylord Milk...
Mar. Milord!...
Con. Sì figlia.
Egli la scorsa notte è giunto in Londra;
E quando a te chiudea le luci il sonno
Mel vidi comparir. Pien di fervore
Mi replicò, che in te scegliea la sposa,
E da me stesso udir volle importuno

Del bramato imeneo ferma promessa.
Mar. E voi Signor, cui noto è l'amor mio
Poteste lusingarlo?... ah invan...
Con. Marianna,
Tutto non dissi ancor, parlar mi lascia.
Oggi verrà Mylord, e tu dovrai
Rispettosa soffrir la sua presenza.
Io gli ho promessa la tua destra, è vero,
Ma solo allor, che ti convenga. Indarno
Affannarmi non voglio a dimostrarti
La gloria, la fortuna, e gli alti onori,
Che aver potresti in Mylord Milk. Tu stessa
Voglio il comprendi. Dunque ti prepara
A disprezzarlo, e a far che il tuo rifiuto
Giusto appaja. Non manca ad una donna
Arte, e color in un pretesto ancora
Per dipingere il ver. Pensa fra poco
Che quì sarà Mylord, e affin che possa
Più prudente riuscirti la risposta,
Che dei recargli; a meditarla sola
Voglio lasciarti. In risolver, figlia,
Senno, e prudenza... Già m'intendi... Addio...
(*parte.*)

SCENA II.

Marianna sola.

dopo qualche momento di silenzio.

Con senno, e con prudenza già risolsi.
Sappia Mylord, che la più ardente fiamma
D'amor celata ho in questo sen finora

Per altro oggetto al genitor non noto...
Che perciò mi si rende ogn'altro nodo
Abbominevol; che dispor non posso
Più di questo mio cor, di questa mano,
Che all'adorato Guelfyn mio donai:
Sì, sen venga Mylord: in tali accenti
La risposta otterrà tanto bramata.
Le ricchezze, l'onor, con la sua destra
Offra a chi in lor felicità ritrova.
Io per me prezzo più d'ogni fortuna
L'amor sincero d'un fedele amante.
Ah! sì, se ancor fedel, Guelfyn, mi sei,
Il maggior d'ogni ben posseggo al mondo.

SCENA III.

Liner., e detta.

Lin. Signora... (*presentandole un foglio.*)
Mar. Un foglio! E a me diretto?
Lin. A voi,
Signora...
Mar. E chi tel diede?
Lin. Un servo.
Mar. Di chi?
Lin. Nol so...
Mar. Non gliel chiedesti?
Lin. Invano
Tentai saperlo. Sol mi disse: legga
La tua signora il foglio, ed ella stessa
Allor saprà chi 'l scrisse. La risposta;
Dille, che scorsa un'ora a prender torno.
Ciò detto, via sparì: Null'altro io seppi.
Mar. Ebben, mi lascia. (*Lin. s'inchina e p.*)

Un foglio a me diretto?
E da chi mai?. .
(*apre il foglio, ed osservandolo a piedi*)
Quì nome alcun non vedo!...
(*Legge, e dopo d'aver letta parte del foglio.*)
Mi si scrive d'amor!... Son venti giorni
Che un disperato ardor per me l'accende!...
(*termina di leggere, quindi*)
Che due volte tentò di favellarmi!...
Che 'l discacciai!... d'intorno a quest' Albergo,
Che passeggia di notte!... Ah intendo, intendo.
Chi vergò questo foglio. Ancor non cessa
Quell' indiscreto turbator maligno
Della mia pace d'inseguirmi? Ancora
Persuaso non è dell'odio mio?
(*chiama forte.*
Liner, Liner. (*arrivato*
il servo, con furia getta in terra il foglio.)
Allor che la risposta
Venga a chieder colui, che questo foglio
Ti diede, gli dirai, che più non osi
Di metter piede in questa casa, o ch'io
Farò pentirlo del commesso ardire.
Al suo signor, riporti il foglio istesso
E il consigli a fuggir chi l'abborrisce.
(*via Lin. col foglio.*)
Scuoter tentate indarno, o stolti, un core
Nel più costante amor già stabilito,
Non isperate, no, ridur Marianna...
Ma poco ancor vi resta, onde nudrire
La vana speme, che vi rende audaci.
Questo dì non andrà, ch'io sarò sposa
All' adorato Guelfyn mio.

Lin. Signora,
Chiede parlarvi quel Mylord...
Mar. Che! forse
E' Mylord Milk?
Lin. Non vel so dir. Mi sembra
Quel medesmo che quì la scorsa notte...
Mar. Intesi, intesi, è desso. (Oh! Dio, lo ascolto?
Eh! si contenti il padre, e di sperare
Finisca anche costui.) Fa ch' entri. (*L. p.*) Un
Timor mi prese. Il mio giusto rifiuto (vano
Mylord udir dee da me stessa, e s'egli
Ragion possiede, di sdegnarsi invece
Alla sincerità de' sensi miei
Plauso farà... Ma già sen vien.

SCENA IV.

Mylord, Marianna, e Liner.

Myl. (*salutandola.*) Contessa
Adorabil, (*Lin. prepara le sedie a Myl. e a Mar.*)
Mar. (*inchinandosi.*) Mylord. (Ah! se giun-
Guelfyn mi trova con costui, geloso (gendo
Certo potria...) M'ascolta. (*a L.*) Attento osserva
Quando Guelfyn s'appressa, e pria ch' ei salga,
Ad avvertirmi corri. *Lin. via.*
Myl. con ammirazione. (Un tal soggiorno
Quanto la fece divenir più bella!)
Mar. Se v'è grato, signor...
(*facendogli cenno di sedere.*)
Myl. Anzi m'è onore. (*siedono.*)
Perdonate, l'aumento prodigioso,
Che voi feste in beltà, m'avea sorpreso.

Mar. Travedeste, Mylord, poichè d'un pregio
Mi credeste fornita, che giammai
Seppe in me rilevar occhio imparziale.
Myl. Nè travidi, Contessa, nè m'intesi
Di far sincera lode al vostro merto,
Per sentirvi umiliata a questo segno.
Mar. Il ver pretesi dir....
Myl. Il ver diss'io.
E voi Dama gentil .. ma involontario
Mi faceano mentir l'istinto Inglese,
I vostri pregj: un indiscreto io sono.
Mar. Anzi cortese è assai Mylord...
Myl. Soverchie
Repliche feci al ripugnar modesto
D'una Dama prudente...
Mar. Mi onoraste.
Myl. Sol doveami bastare il vostro merto
Conoscer ben, onde potervi amare
Da ragionevol uomo...
Mar. (*con sostenutezza.*) Il vostro amore
Mal signor,....
Myl. Ma lasciam ciò che non cale.
V'è nuovo il volto mio?
Mar. Mylord, non parmi.
Myl. Facil vi sovverrà che mi vedeste
Molte volte a Parigi.
Mar. Mi sovviene.
Myl. In casa di Myrthon, dove albergaste,
Venni tanto sovente, che d'ogn'altro
Io più certo dovei restarvi in mente.
Mar. Anzi per dirvi il ver, dal genitore
Se non fossi avvertita, incerta ancora
Sarei nel ravvisarvi. Ben sapete

Che di Myrthon molti venian in casa.
Myl. E'ver...ma perdonate.. Eh che sol puote
Quella vostra beltà fra immensa folla
Esser distinta, ed arrestar lo sguardo
D'ogni mortal.
Mar. (*più sostenuta.*) Mylord scherzar vuol meco.
Myl. Voglio prima morir... nol meritate.
Quattro lustri a Parigi di dimora,
L'inglese educazion, non fer scordarmi...
Lin. Signora, Guelfyn.. (*a Mar. piano.*)
Mar. Che! già Guelfyn viene?
Lin. E' vicino a salir.
Mar. Che far mai posso?....
Corri, e il trattien, sin che Mylord uscito
Sia dall'opposta parte. (*Lin. via.*)
(*confusa.*) Di perdono
Signor, vi prego, se... (Non ho coraggio
Di dir ch'ei parta.)
Myl. Che bramate?
Mar. (Oh Dio!)

SCENA V.

Guelfyn, e detti.

(cesso?...
Guelf. di dentro.) A me villano contrastar l'ac-
Mar. (Ah più riparo non v'è. Non mi sorprenda.
Almeno con Mylord) (*s'alza.*) Signor... permesso.
(*confusa parte.*)
Myl. Attender deggio qui?.. Che tratto è questo?
(*alzandosi.*)

Guelf. (*uscendo precipitosamente,*)
Qual novitade? (*nell'accorgersi di Mylord,*)
Ah! ne comprendo adesso

La maligna cagion.
Myl. (Quest' imprudente
Giovane, chi esser può, che tanto ardisce?)
Guelf. scorgendo la situazione delle sedie.
(Tutto, tutto concorre i dubbj miei
Ad accertar. Quì si sedea la cruda.)
Myl. (Fra se che parla mai?... Quai smanie?.)
Guelf. (E' certo.
Per tradirmi a costui s' unì l' indegna
In questo luogo a consultar.)
Myl. (Stupisco!
Par che parli di me.)
Guelf. (Qual dubbio ancora?...
La pronta fuga il suo delitto accusa.
(*con furore.* Oh! Cielo. oh! Ciel.. Alla spietata sma-
Che mi sorprende, la terribil forza (nia,
Togli, deh! togli, o ch' io perduto il senno
L' esser d' uom obliato, a orrendo eccesso
Tratto sarò... ma dove fuor che a morte?)
(*si lascia cadere sulla sedia dove sedeva Mar.*)
Myl. (Par disperato!)
Guelf. (Ad un sincero amico
Ostinato prestar fede non volli
Della mia cecità su i primi istanti!)
Myl. (Che creder deggio?...)
Guelf. (Finirò...)
Myl. (Confusa
La Contessa lasciarmi, udita appena
La di lui voce!)
Guelf. (Sì, finir conviene.)
Myl. (Furioso entrar!...)
Guelf. (Se d' uopo ancor mi fia...)
Myl. (Non salutar!)

Guelf. (Saprò sveller, straziare
Questo mio cor, che ad onta mia ricetta
Un' infame passion....)
Myl. (Bieco lo sguardo
Lanciarmi, e poi tanti trasporti?... Intendo;
Il suo furor da gelosia deriva.)
Guel. (M' attornian mille furie.. e in van mi for-(zo.
A trattenermi in quest' odioso albergo
Dell' inferno peggior; dove gl' inganni,
Il disonor, i tradimenti han sede;
Dove barbaramente al precipizio
Di trar si tenta un credulo amatore.) *va per partire.*
Myl. (Parte,.... alfin scoprirò....)
Guelf. arrestandosi. (Pria di partire,
Quell' inumana almen vo' che arrossisca
Coi rimproveri miei.)
Myl. (Non parte ancora!)
Guelf (Stolto! a che ciò sperar? quando arrossire
Si vide mai chi non conobbe onore?
De' rimproveri al suon chi manifesta
Rossor sul volto, al male oprar dà segno
Di non essere avvezzo, un' alma in petto
Chiude capace ancor di pentimento;
Ma se costei ha già indurito il core
Dall' empietà, come sperar poss' io
Di vederla arrossire?)
Myl. (Attendo in vano.)

SCENA VI.

D'Orviè condotto da Liner, e detti.

Lin. Eccolo. (*accennandogli Guelfin e p.*)
D'O. Guelfin, qual promisi....
Guelf. Amico,
Non v'han più dubbj alfin; tutto è palese.
L'inumana, e crudel...
D'O. In tuon più basso
Deh! parla se a quest'uom noto non festi
L'arcano...
Guelf. Il mio furor sol gli fei noto.
Ma voglio ancor...
D'O. Ti frena. (*guardando Myl.*)
Myl. (Anche costui
Fissa lo sguardo in me. Desio maggiore
A penetrar tanti mister mi sprona.)
(*Myl. trae una carta, e siede, fingendo di leggere.*)
D'O. Quest'uom conosci tu?
Guelf. Io nol conosco.
Ma un empio insidiator dev'esser certo.
D'O. Come quì venne?
Guelf. Rilevar nol seppi,
D'O. E dunque a che ti smanj?
Guelf. Il tuo sospetto
Avverato vedrò tranquillo, e in pace?
D'O. Il mio sospetto!.. forse?.. Guelfyn narra
Narra che fu?
Guelf. (*sotto voce*) M'ascolta, e poscia amico
Coi rimproveri tuoi passami l'alma,

Che giusto è ben, che ben lo merto. Io stava
Per libero venire in questa stanza
Come solea, quando mi vedo incontro
Dell'empia un servo d'arrestarmi in atto,
Che con voce tremante, ed in confuso
Mendicar di pretesti, e vane scuse,
Impedirmi l'accesso, e cerca, e tenta.
L'inusitato affronto un tradimento
Temer mi fa, onde la voce alzando
Grido al servo: villano, a me l'accesso
Contrasti? e quindi a viva forza lungi
Da me lo traggo, con furor m'avvio,
In quel mentre fuggir la crudà io scorgo.
Entro, e trovo costui già preparato
A torsi ei pur di là, dove sedea
Presso della crudel; ma la mia smania
Che non potei frenar, tosto il sospendè
In quel medesmo luogo, e in me ad un tratto
Gli fa scoprire un ingannato amante.
Di negro torto ei vede esser ministro....
Non osa favellare... I miei trasporti
Nell'udir risuonar tutto atterrisce;
E la sua confusion neppur gli lascia
Il sol coraggio di partir.
D'O. (Eh! ch'io
A caso non temei.)
Guelf Empia! inumana! (ne?)
Myl. (Chi sa mai quando i lor colloquj han fi-
D'O (Non gli s'accresca il duol.) Esser potria
Ch'ella non fosse . . . .
Guelf. In suo favor chi mostra
Ancor di dubitar, seco m'inganna.
D'O. Non già d'Orviè che . . . . .

Guelf. Oh Dio! perdona, amico,
Al mio cieco furor. Favellar teco,
Non intesi, t'accerta, io delirai.
Ma dimmi, per pietà, qual prova ancora
Che soverchia non sia potrò cercare?...
D'O. Dunque che pensi far?
Guelf. Soffrir, morire,
Pria di volger più piede a questa casa.
D'O. Sei risoluto appien?
Guelf. Son risoluto.
D'O. Ebben sieguimi. (*prendendolo per mano.*)
Guelf. Andiam. (*arrestandosi.*) Potessi almeno.
Pria di partir . . . *guardando Myl.*
D'O. Che far?
Guelf. Saper costui
Chi sia . . . . perchè quì sta . . . che . . .
D'O. Inutil cosa
Brami sapere. Andiam Guelfyn.
Guelf. Non parto
Soddisfatto così . . .
D'O. D'irti degg'io
Chi mi parve costui?
Guelf. Deh! dillo, amico. (te,
D'O. Quel che chiedendo entrar la scorsa not-
Mylord chiamossi.
Guelf. Tu il vedesti in volto,
Per ravvisarlo?
D'O. Tal sembrommi al lume,
Che il servo in man tenea, quando la porta
Gli aprì . . . .
Guelf. Chiedergli vuò . . .
D'O. (*trattenendolo.*) Guelfyn che fai?
Gue. Eh! troppo dritto ha un ingannato amante...

D'O. D'abbandonar l'ingannatrice donna,
D'abborrirla, ma non da sconsigliato
Di cimentar chi forse . . . .
Guelf. (*con affanno*) Ah! taci... Io muojo...
Myl. (Costor non partiran.)
(*s'alza in piedi, e ripone la carta.*
(Misero amico!)
D'O.
Myl. (E' vano il differir. Riedasi poi.) (*s'incam.*
Guelf. Ei parte!.. ed io soffrir posso?.. *chiama.*
D'O. Guelfin, Guelfin... (Signore?)
Guelf. (*più forte.*) Signor?
Myl. si volge.)
Guelf. Con voi favello..
Myl. Con me?
Guelf Con voi . . . .
D'O. (Come frenar più il posso?)
Myl. Che deggio udir? parlate.
Guelf. In questa casa
Chi vi fece venir?
Mil. Grave premura.
Guelf. Alla figlia diretto, o al genitore?
Myl. Ad entrambi.
Guelf. Ed a che sol con la figlia
Quì parlaste, o Signor?
Myl. L'uopo il volea.
Guelf. L'affar di cui con lei trattar vi preme
Bramo saper.
Myl. Troppo saper bramate
Guelf. Quest'aura spreggiatrice, e questo altero
Risponder, meco risparmiar potete.
Niun v'ha che più di me pretender possa
Gli arcani penetrar di quest'ingrata..
Ella da me dipende . . . .

Myl. E non dal padre?
Gue. No, che il padre neppure ha omai più dritto
Alla figlia d'impor, quando soggetta
La rese un volontario giuramento,
A chi la man porger le dee di sposo.
D'O. (E giurò di lasciarla han pochi istanti.)
Myl. (Che a tal m'inganni il Conte?.. Ah! n'è in-
(capace.)
D'O. (Eh! che spesso è il giurar vano in amore.)
Myl. Sposa, Marianna, ancor non è.
Guelf. Fia in breve.
Myl. Ma non di voi.
Guelf. Di me, di me fia sposa,
Nè vi sarà chi contrastar mel possa.
Myl. Difficile mi par.
Guelf. Che! In tale etade
D'essermi voi rival, tentate forse?
Myl. E se il tentassi?
Guelf. Un traditor sareste,
Un iniquo, cui tor saprei la vita.
Myl. Troppo è il vostro parlar...
Guelf. Qual meritate...
D'O. Frenati, amico, insin...
Myl. Ma voi...
Guelf. Ma io...
Myl. Voi siete...
Guelf. Io sono...
Myl. Un uom che non ragiona. (*p.*
Guelf. Temerario vedrai...
D'O. Guelfin, eccedi.
Guelf. Ma gl'insulti a soffrir non sono avvezzo
D'O. Altrui dee rispettar, chi vuol rispetto.
Guelf. Io fui...

D'O. Tu fosti più offensor, che offeso.
Buon amico ti son; parlo sincero.
Guelf. Tigre, crudel, dunque per te son io
All'estrema viltà ridotto, e a segno
D'esser privo di senno, e di ragione?
Amico, è tempo omai, che risoluto,
Lontan da questa infame casa, io tragga
Eternamente il piè...

SCENA VII.

Marianna e detti.

Guelf. D'Hardlèer la figlia,
Che mi propose il padre, han pochi giorni,
Pria che finisca il dì sarà mia sposa.
Mar. Ah! no crudel, nol fia...
Guelf. Sì, il fia...
Mar. Ma ascolta
Almeno, e poi...
Guelf. (*furiosamente.*) Dagli occhi miei t'invola
Femmina seduttrice. Il mio furore
Non ridur col seguirmi a doppio eccesso,
Se non vuoi ch'io ti svelga il cor dal seno, (*p.*
Mar. Deh! per pietà, Monsieur d'Orviè, all'ami-
D'O. Nulla più di poter ho nel suo core. (*p.* (co.
Mar. Senza neppure udir le mie discolpe,
Minaccia, fugge, rea mi crede; oh Dio!
Chi sa mai che pensò!.. Sì, quì s'accorse
Ch'io stava con Mylord. Ah! padre! Ah! padre.
Tu volesti così... Son disperata. (*parte.*)

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Galleria in casa di Worthon.

Worthon, solo con foglio in mano.

Barbara! lacerar neppur ti degni
Di tua man propria questo mio foglio
Che dai più vil rifiuti accompagnato
Mel rimandi così?... Ah! usare almeno
Una lieve pietà tu mi dovevi
In tormi dallo sguardo eternamente
Queste, che fra la smania, il duolo, il pianto,
Note affannose delirante impressi,
D'un disperato core estremo parto,
E d'un'alma agitata: orrido oggetto
Di mia disperazion, di mia vergogna.
Oh! Dio, che nel mio sen s'irrita, e accende
All'aura de' tuoi barbari disprezzi
Vieppiù la fiamma, crudel donna, e omai
Tenta spegnerla invan la morte ancora.
Alla ragion già de' miei sensi a forza
La mia cieca passion tolse il dominio,
Onde più raffrenar di questo amore
Ostinato i trasporti alfin non posso.

(*si ferma un momento nella sua agitazione senza parlare, quindi*)

E creder deggio, che a beltà sì rara
Tanta fierezza si congiunga?... E puote
Sì mostruoso error dimenticato
Aver natura in lei, che a suo trionfo
La destinò fra gli esistenti?... Ed essa?...
Ma chi son'io?...che chieggo?..ingiusto!..E quale
De' miei proggetti, è l'onestade offesa?
Lo stato mio, l'età, quanto pretendo,
In chi potean trovar pena minore
D'un vil rifiuto? Forsennato!... Ed io
Creder error il più sublime tratto
D'un'austera prudenza osai? Ne ancora
Persuaso mi fo' del mio demerto,
Del debil mio pensar, di mia stoltezza?...
Di quella forte sua virtù, che invano?...
Ah! quella appunto è che ignorar dovrei...
Sì, quella sola è il mio deliro.. Ah! quella
Quanto maggior dal mio pensier si scorge,
Tanto men comprensibile si rende
Un incanto fatal, che mi persegue,
E in un mi toglie libertade, e pace.

SCENA II.

Walcour, il Servo Italiano, e detto.

Val. Signor? (*accennandogli il servo italiano*,
Wort. (*ricomponendosi, e procurando di celare la sua agitazione.*) E' questi l'Italiano?
E' questo.
Val
Wort. Noto gli festi il caso mio?

Val. (*approva.*)

Wort. Silenzio
Ti promise?

Val. Giurò.

Wort. Dunque sicuro
Potrò seco trattar?

Val. Dissi, ha giurato.

Wort. Ha cuor?

Val. Mi sembra.

Wort. Ebben, seco mi lascia.

(*Val. parte.*)

Wort. (*Passeggia un poco, chiude le porte della camera, quindi esserva con attenzione il servitore.*)
Italiano sei tu?

Servo Signor, tal sono.

Wort. A che in Londra venisti?

Servo A servir venni.

Wort. Quanto ha che quì soggiorni?

Servo Ha il decim' anno.

Wort. Dunque di mia nazion lo stil ti è noto?

Servo Più d' Inghilterra omai son, che d'Italia.

Wort. Or già libero sei.

Servo Lo son pur troppo.

Wort. Se fedeltà mi puoi giurar, sincero,
In me t'offro un padron.

Servo. Volesse il Cielo,
Signor, che la fortuna aver potessi
Di servirvi, e vedreste!..

Wort. Esagerate
Espression non ti chieggo. Italia è lungi,
E in Londra or sei: Non obliarlo.

Servo Intesi.

Ques-

Questa è la vita mia, se a' vostri cenni
Pronto, e fedel non servirò; contento
Sono di vostra man, restarne privo.

Wort. Ramenta, che giurasti, anzi la vita
Perdere che tradir...

Servo Di nuovo il giuro.

Wort. Pensa, che Inglese io sono, e che potrei
D' un mal precipitato giuramento
Farti pentire un dì.

Servo Signor, mi sembra
Quanto mai si potea d' aver promesso. (sti

Wort. Dunque m'ascolta. Da Valcour già udi-
Dell' inquietudin mia, del mio tormento
L' origine funesta. Il caro oggetto,
Che in beltade, e in virtù sorpassa un Nume,
Che il genio tutelar dell' alma mia
Ricetta in se, di cui tuttor scongiuro
Indarno la difficile pietade,
Che disperato adoro... Ah! ben m' accorgo
Che troppo a te dinanzi io m' avvilisco;
Ma di questa passion, quando a sentire
Giungo tutto il poter, non son più Inglese,
E il mio grado, e l' età pongo in obllo.

Servo Ben degno di pietà, signor...

Wort. Pietade
E' ben che imploro sol, che mi si niega.
Ah! se degno ne fossi... ah! s' io... ma troppo
Omai debile, vil tu mi scorgesti.
Deh! fuggi, fuggi: non accresca almeno
Rossore al mio rossor la tua presenza:
Nè osar più mai d' esporti al mio cospetto,
Se una prudenza in tuo poter non sia,
Onde de' miei trasporti alla viltade

Schivar mi possi, e il mio decoro illeso
Sempre rimanga, allor ch'io ti favelli.
Servo (*timidamente.*) Dunque, deggio partir?
Wort. Sì, vanne.
Servo (*s'incammina.*) (*sità.*)
Wort. Aspetta. (*fa qualche passo mostrando perples-*
(Dove son? giusto Ciel!... Nella mia mente
L'ordine de' pensier tutto è in tumulto.
(*dopo qualche pausa.*)
Eh! si decida alfin) odimi: E' d'uopo
Quell'austera beltà tentar di nuovo.
Servo Io son pronto, signor.
Wort. Già questo foglio
Tu stesso in propria mano a lei recasti,
E del crudel rifiuto...
Servo In propria mano
Non mi riuscì....
Wort. Come! tu a lei nol desti?
Servo Tentai, ma indarno. E per quel servo is-
Che mi vietò d'entrar, le fu recato. (tesso.
Wort. Dunque tu non udisti?....
Servo Io nulla udii.
Wort. Oh! Ciel, qual nuova speme. E non potria
Averlo il servo a lei celato? o giunto
Esser del genitor?.. Ah! che non lesse
Certo Marianna questo foglio. Ingiusto
No, non è il mio sperar: Mel dice il core.
Che credi tu?
Servo Così suppor mi è forza.
Wort. Non più indugio: si pensi, e si risolva.
Che stimi ora opportun?
Servo Se il mio consiglio
Vi degnaste accettar...

Parla.
Wort. Quel foglio
Servo
Chiuso d'altro suggel mi consegnate,
E mia cura sarà, che la Contessa
Da me il riceva...
Wort. Ma in sua man ti fidi?...
Servo E' vano il dubitar.
Wort. Ma il di lei servo?...
Servo Il servo dal denar sedotto...
Wort. Intendo.
M'appaga il tuo progetto. In questa guisa
Tolto sarò da' dubbj miei. Risposta
Qual ti riesce da lei di conseguire
Fedel mi reca; e se mi fia seconda,
Oh! te felice, tua fortuna hai colta.
Servo Lo voglia il Ciel.
Wort. (*incamminandosi.*) Vieni.
Servo Signor! voi stesso
Seguendomi da lungi, in quella strada
Mi potreste aspettar....
Wort. Stolto che parli?
Per quella strada il dì, se alcun mi scorge
E mi ravvisa, son perduto....
Servo E come
La Contessa saprà chi scrive?...
Wort. Il foglio
Il dichiara.
Servo Ma s'ella in volto mai
Non vi vide, ed il nome ignoto ancora?...
Wort. Mi vide, non temer, mi vide un giorno.
Servo Ma... e se di consolarvi alfin risolve,
E il vostro grado ancor, che non l'è noto,
Brama sapere?...

Wort(*con trasporto.*)Oh!Ciel!... in questo caso
Worthon saprà, ch' io sono, e fia mia sposa.
Servo Se la sposa tutt' or?
Wort. (*seriamente.*) Non replicarmi.
A me spetta disporre; a te eseguire.
Ch' io sono il tuo padron, che mi sei servo,
Come giurasti, rammentar ti piaccia.
Seguimi. (*via.*)
Servo V' obbedisco. (Io nol comprendo.) (*via.*)

SCENA III.

Guelfyn, e d' Orviè.

Guelf. Nò, risolver non posso; e mille, e mille
Cerchio angusto mi fan crudeli angosce,
Che traggonmi a morir vicin, quall' ora
Tento coprir del mendicato oblìo
Quell' oggetto fatal, che odiar vorrei,...
Ma che di quell'onor, che mi rammenti
Ad onta ancora, d'adorar m'è forza.
D' O. Ma la figlia d' Hardler vaga cotanto
Niun ti desta piacer?
Guelf. Dolor mi desta.
Degna d'amor ben la conobbi, e vaga
Quanto la scorsi ancor! Tentai più volte
Lei ridurmi ad amar, ma sempre invano.
Allor che a forza, sul suo volto io tengo
Fisso lo sguardo, in minaccioso aspetto
Dell' ingrata mi sembra ancor vedere
L'immagine funesta, e in sen mi sento
Un certo palpitar, che par rimorso,
Onde fuggirla disperato io deggio.

D' O. (Misero amico!) Ne possibil fia?...
Guelf.(*con furore.*)Che più possibil speri in mio
Fuor della morte?... (soccorso
D' O. Eh lascia, Guelfin, lascia
Così tristo pensar d'uom forte indegno.
Ch' io ti favelli infin concedi, amico,
Sincer qual soglio. Più tacer non posso,
E una finta pietà d'usar son stanco.
Può convenire a chi giurò d'esporsi
In campo all' armi, al fuoco, ed a' perigli
Per donna vile un forsennato affetto?
No, non lice al guerrier. Deh! sovvenire
Questa veste marzial dunque ti faccia,
Che i bellici furor non si confanno
Con le smanie, e i delir d'un folle amore:
La tua vita, che è don d'Ente supremo,
Che sacrasti al tuo Re, di cui non sei
L'arbitro tu, vorrai per donna infame
Perder da vil? Guelfin, per te ho rossore.
Se di morir brama ti senti, attendi
Il momento opportuno a te non lungi,
Che professar scegliesti il faticoso
Onorevol mestier di trattar l'arme:
Ed allora in non cal posta la vita,
Muori senza rimorso, che immortale
Lasci il tuo nome almen, mentre ti rendi
Utile a chi rimane ancor morendo
In difender la Patria, e il tuo Sovrano.
Guelf. Più tormenti vi son, barbaro fato,
Per opprimere un uom, che appena esiste?
D' O. Forse il mio dir ti nuoce?...
Guelf. Anzi mi salva,
Dal periglio fatal, che mi sovrasta.

Veggio, sì a mio rossor, veggio pur troppo,
Che per l'ingrata osai di buon soldato,
Di vero cittadin porre in oblio
I più sacri dover.... In quest'istante,
Amico, io sento de' consigli tuoi
Il più grand'uopo. Risoluto io sono
Alfin da questo vergognoso incanto
Scuotermi a forza. Di dolor, di smania,
S'anco morir dovrò, morrò piuttosto,
Che accogliere mai più l'infame affetto
Donde trassi sinor viltà, e vergogna.
Già mi sento nel cor, che richiamando
La smarrita ragione, a poco a poco
Si cangia in odio questo amor funesto.
Ma per vincere ancor la mia ragione,
E' debil troppo; e se tra il fier contrasto,
Che i tristi affetti miei le fan, non trova
Ne' tuoi consigli un opportun soccorso,
Come restar può vincitrice appieno?

D'O. Compier voglio d'amico ogni dovere.
A benefizio tuo non mi rimanga
Niuna cosa a tentar, nè alcun rimorso
Prender mi possa mai, quand'io dovessi
Vederti colto di mie cure ad onta
Dal temuto periglio. Amico, è questa
L'estrema volta, che ti parla al core
Col cor sul labbro il tuo d'Orviè. L'ascolta
Attento: de' suoi detti estremi in mente
Salda memoria imprimi, e di più udirlo
Speranza non nudrir, che inutil fora.
Sediam. Lungi i riguardi, io ten prevengo.

Guelf. Foran vani per me. Parla, ch'io siedo.

siedono...

D'O. Guelfyn, la tua passion brami distrutta?

Guelf. Oh! Cielo. E il chiedi?..

D'O. Ebben, da queste arene
Fuggi, non indugiar. Della tua villa
Fra i campi ameni, e le delizie corri
La placid'aura a respirare, amico;
Nè di là ti partir, se non sei certo
D'aver sepolta in un profondo oblìo
La tua vile passione; e se risorti
Pria non sian la tua pace, e il tuo primiero
Illustre genio, che a sublimi cure
Teneati intento fra le scienze, o l'armi.

(*dopo breve ammirazione.*)

Ma stupisci, mi sembra... Intendo, intendo.
Tu ti credevi, il so, d'Hardler la figlia,
Che qual fei questa mane io ti dovessi
Proporre in caso tal; ma t'ingannasti.
Allora, il solo onor ti difendea;
Or difender ti deggio onore, e pace,
Giacchè cieco t'affidi a' miei consigli.
Se alla figlia d'Hardler, o ad altra donna
Ti consiglio d'unirti, una vendetta
Di maggior fasto al tuo tradito amore
Contro l'empia Italiana, è ver procuro,
E un eterna difesa all'onor tuo.
Ma la tua pace, poi, mio Guelfyn, come
Rinvenir speri, quando si dilegui
Il gustato piacer della vendetta,
E rimanga scoperto agli occhi tuoi
D'antipatica sposa ogni difetto?
Ahi! quante contro l'innocente donna,
Contro te stesso, e il tuo fedele amico
Ingiurie allor non t'uscirìan dal labbro?

Eh! Guelfyn, nodo tal fora funesto
Troppo per te. Non voglia il Ciel che mai
Oggetto ancor al genio tuo conforme
Di quest' infesto abbominevol nodo
Vago render ti sappia! In esso un' ombra
Della felicità che ci promette
E' impossibil trovar. Quelle dolcezze
Che ci fa presagir tanto soavi,
Lusinghiere menzogne, inganni sono...
Credilo a me, che nell' estinta moglie
Comprendere, scoprir tutto potei.
Un pernicioso incanto in quell' istante,
Che lo stolto mortal la libertade
Da se bandisce, fa parer soave
Della catena eletta il grave peso.
Sì, questo solo prepotente incanto
I sensi ci sopprime, ed alla mente
Un util preveder toglie, e c' inganna.
Ah! che pur troppo è ver! Corriamo accesi
A giurar nostra fede eternamente
Solo a colei, i cui vezzi, e bellezza
Ce la fan comparir Diva, non donna;
Nè stolti ci accorgiam, che son que' vezzi
Fatti sol per ridurci alla catena
Che renderà nociva agli occhi nostri
Il tempo la bellezza; e che quel giorno
Verrà, in cui presi da più vago oggetto
Tardi ci sentirem punti, e commossi
Pel trasporto primier dal pentimento.
Guelf. s'alza Ah! che col labbro tuo favella un
Ecco alfin tua mercè, fedele amico, (Nume
Che il vergognoso affetto mio potei
Vincer, da me fugar, ridurre al nulla

Un soave conforto per le vene
Scorrere già mi sento: aura più grata
Par che mi spiri intorno: Ignota forza
Rende a miei sensi il suo vigor primiero...
Sì, di mia libertade omai son certo.
Dunque da questo suol lungi si vada (*risoluto*.
A render più sicuro il mio trionfo.
Non isdegnar tu di seguirmi, amico,
Che di te privo in uopo tal potria
Riedere a vacillar la mia virtude.
D'O. E dove pensi andar?...
Guelf. Alla mia villa.
D'O. Vo' compiacerti. A prepararmi io vado,
E quì in breve ritorno... Ah! nel lasciarti
Tremo per te, che se ti cangi ancora,
Pace, amico, ed onor perdi per sempre. (*via*
Guelf. Pria mi fulmini il Ciel. Va' ch'io t'attendo.
parte.

SCENA IV.

Midler solo.

Ah! che all' estremo dì della mia vita
Sembrami d' esser giunto. A poco, a poco,
E dagli anni avvilite, e dai crudeli
Diversi colpi di volubil sorte
A ceder son le forze mie costrette.
Mylord Milk è già in Londra?.. Eterno Dio!...
Dal suo giusto furor questa innocente
Famiglia salva; e fa che in me si sfoghi
Tutta la sua vendetta... Ah! cara figlia,
D' acerbo duol morrai, ben mel preveggo,

E tu Worthon crudel, contento allora...
(*vedendolo venire*)
Ma s'appressa... si taccia... Ancor gli è forse
Non manifesto di Mylord l'arrivo.

SCENA V.

Worthon e detto.

Midl. (Tristezza, orror, fin lo spavento ha seco.
Quel cor cangiò, ben lo palesa il volto...
Quanto è mai col pensier da se lontano!)
Wort. No, non posso aver pace. A mio dispetto
Mi disperano ancor dubbj funesti,
Mi spaventano ognor orride idee...
Morte, morte tu sola...
Midl. Oh! Dio. Signore?...
Che mai v'accadde?
Wort. Che! voi quì, e tacete?
Midl. Deh! signor, perdonate. Irresoluto,
Signor, mi tenne il turbamento vostro.
Wort. Qual turbamento?
Midl. Parmi...
Wort. (*con ironia.*) V'ingannate.
Voi pur nudrite al par di vostra figlia
Questa folle opinion. Quanto importuni
Col vostro ingiusto sospettar mi siete!
Midl. Perdonate, il timor, ch'entrambi inquieta,
E' d'amor figlio...
Wort. Questo amore omai
Mi è importuno non men.
Midl. (Qual cangiamento!
Ah! non ho forza di frenare il pianto.)

Wort. (Oh! incertezza crudel del mio destino,
Quanto mi fai tremar!)
Midl. (Così s'accoglie,
Stanco dal viaggio della sposa il padre?)
Wor. (Il servo può indugiar, ma non mancarmi.)
Midl. (E nulla ancor de' proprj affar mi chiede?)
Wort. Ma voi, perchè tuttor quì vi fermate?
Midl. Signor, di quanto oprai bramo dar conto.
Non vi sovvien, che in vostra vece io fui
Degli acquistati ben...
Wort. Foste al possesso
In mia vece, il rammento. Ebben, che occorre
Su di ciò riferir?
Midl. Che de' Ministri
Ognun s'inchina al suo padron novello,
E gli giura fedel...
Wort. Vano rapporto:
Intesi.
Midl. Ma lasciate...
Wort. Intesi, intesi
Quanto feste per me. No, non v'è d'uopo
Di tante spiegazion, sì ch'io conosca
Il merto vostro, e il mio dover... son grato,
Credo, abbastanza, e di soverchio ancora. *via.*
Midl. Io parlare a tal fin, io rammentare
Gratitudin, dover? Buon Dio! buon Dio!
Se il maggior de' tuoi dritti io non temessi
Sacrilego usurpar; di propria mano,...
Sì, di mia propria man, questa mia vita
Odiosa insopportabile vorrei
Ridurre a fin, per non morir vivendo,...
Ma mia figlia sen vien. Com'ella a stento
Sa celare il suo duol, si celi il mio.

SCENA VI.

Enrichetta, Lorina, e detto.

Lor. (*vedendo Midl.*) Ah! cara madre, l'avo...
Enr. E' giunto? Ah! padre,
Salvo giungeste?
(*gli corre incontro, e gli bacia la mano.*)
Midl. Sì, mia cara figlia.
Lor. Permettete, signor... *gli bacia la mano.*
Midl. Sì, mia diletta.
Vieni al mio sen.
Lor. Oh! quanto v'aspettammo
Impazienti signor. La cara madre
Sempre con me di voi parlava, ed io
Dicea, non è lontano il mio buon'avo.
Forse non colsi il ver?
Midl. Sì, sì il cogliesti.
(Innocente fanciulla il mal tu sola
Ignori, e sei felice in questa casa.)
Enr. Signor, troppo agitato mi sembrate.
Forse qualche disastro?....
Midl. Eh! no, mia figlia.
Enr. Worthon vedeste ancor?
Midl. Sì, il vidi. (Ahi! come.)
Enr. Oh! Dio... ma voi celate....
Midl. In questa etade
Meraviglia non è, figlia diletta,
Se sempre ilarità non mostro in volto.
Le stanche membra, e la terribil vista
Di quella tomba, che nell'orlo io premo,
Talor fan sì, che involontario ancora

Tristezza, ovunque io spiri. (Ah! più non reggo.)
Enr. Caro padre, perchè mai funestarvi
Con tai tristi pensier? Voi m'uccidete.
Midl. Eh! che i mortal più giusti ai giorni estremi
Figlia, vidi tremar: poss'io non farlo?
Enr. L'onnipossente man, che ci diè vita
Avrà cura di noi, non dubitate.
Midl. Sì, sperarlo dobbiam... ma il mio rimorso
Speme non ode, e pentimento.... Invano
D'estinguerlo procuro....
Enr. E qual rimorso
In voi, mio genitor?....
Midl. (*con impeto.*) Fui tuo tiranno,
Non genitor: eccoti appunto...
Enr. Oh! Dio...
Che dite mai? Voi mio tiran?...
Midl. Sì, figlia...
A un infedel, a un barbaro marito
Per me solo t'unisti; ond'io sol fui
L'autor crudel delle tue pene....
Enr. E quando
Mi vedeste penar?
Midl. La tua virtude
Sa celare ogni affanno....
Enr. Ah! v'ingannate....
Deh! per pietà....
Midl. Non finger d'ignorarlo.
Tu peni, e le tue pene al vivo io sento,
Onde fiero rimorso.... (*Enr. piange.*)
(Ah! in questa guisa,
So celarle il mio duol? Così le ascondo
Doppio oggetto d'affanni? Oh! cuor di padre.)
Ella già piange, oh! Dio.

(*gli scendono le lacrime dagli occhi.*)

Lor. Madre, che avete?

Midl. (Ed il colpo maggior dar non ti volli.
Quando saprai, che Mylor Milk è in Londra;
E quand'egli saprà che tu quì sei!..)

Lor. Signor, piange mia madre... E voi puranco?

Enr. (*ricomponendosi*)
(Ah! che gli dice mai.) Lorina, andate
Guelfin a ritrovar nella sua stanza,
E gli fate saper, che giunto è l'avo.

Lor. Dee quì venire ad abbracciarlo?

Enr. Appunto. *via Lor.*

Midl. (Incomparabil figlia! Ella piuttosto
Vorria morir, che il suo dolor svelarmi.
Ed io debil così, neppur...)

Enr. Signore,
Credo grato vi fia, che Guelfyn venga
A baciarvi la man.

Midl. Se mi fia grato!
Tu sai s'io l'amo, e se d'amor sia degno.
Ei di quel padre ha i sensi... ben m'intendi.

SCENA VII.

Valcour, e detti.

Enr. Valcour, Guelfyn dov'è?

Val. Pochi momenti
Saran, che uscito è dall'opposta parte.
Dove sia andato, io poi non so. So bene,
Che ha disposto partir per la sua villa,
E che ha lasciato a' servi ordin preciso
Di far che quì Monsieur d'Orviè l'aspetti,

Quando il venga a cercar. Così mi han detto. (*pa-*
(*all'avviso di Valcour impallidiscono*
Enrichetta, e Midleer.)

Enr. Guelfyn, partir sì d'improvviso!...

Midl. E come
Potrà lasciar il militare uffizio?

Enr. Il permesso avrà chiesto, io mi figuro...
Ma pria non avvertirmi, è il mio spavento.

Midl. Tu temi invan: non è partito ancora.

Enr. Sì... ma temer... (*affannosamente confusa.*)

Midl. So che temer tu dei:
So che un distinto amor, per lui tu senti:
So ben quanto ti costi, e quanto merti
Quel caro figlio... ma... deh! lascia, lascia
Ch'io vada a riposar; più non mi reggo (*s'avvia*)

Enr. E' ben giusto, signore.

Midl. (Eterno Nume,
Accordami la morte, e son contento!) (*via.*)

Enr. Eh! che non erra la mia smania. Il padre
Qualche affannoso arcano a me nasconde. (*via.*

SCENA VIII.

Camera in casa del Conte.

Marianna sola.

Guelfyn non torna ancor? Oh! Dio... che affanno.
Insolito tremor libero il piede
Neppur mover mi lascia... Ovunque io volgo
Timido il guardo, immagini funeste
Mi si presentan sol... Rammento ognora
La barbara minaccia, e già mi sembra

Di veder l' inuman porger la destra
Alla figlia d' Hardlèr per disperarmi,
E per farmi morir... (*con trasporto.*)
Deh! ferma, ingrato:...
Odimi almen un' altra volta ancora...
Ma tu mi fuggi, e nieghi d' ascoltarmi?
Temi di concepir forse rimorso,
Se le discolpe mie sincere ascolti;
Se l' innocenza mia giungi a scoprire?
Ah! se questo timor dunque t' arresta
Non per credermi rea più m' abbandoni,
Ma perchè del mio amor sazio, annojato,
La fortunata mia rival t' accese.
Va pur: t' appagga: i giuramenti oblìa,
E la mia vita, il cor, gli affetti miei,
E quanto a te sacrai, barbaro, corri,
Corri a sacrificar. Recati il vanto
Di spergiuro, tiran, di traditore...
Ah! ch' io più in me non sono... Ah! che deliro.

SCENA IX.

Linèr, e detta.

Lin. Signora, Guelfin...
Mar. Viene?...
Lin. E' già salito
Mar. Tu di quì t' allontana. (*Lin. via.* (Oh! giusto Cielo,
Dettami la difesa, e mi conforta. (

SCENA X.

Guelfyn vestito da viaggio, e detta.

Mar. gli corre incontro in atto supplichevole.

Guelf. Arme non apprestar, che qua non vengo
Debile, inerme, e a ricader soggetto
Delle lusinghe tue, de' vezzi tuoi
Credulo adorator. Anzi pretendo
Del più giust' odio, e di furore armato
Soddisfatta mirar la mia vendetta
Nel lasciarti delusa, disperata,
Scherno de' miei disprezzi, e quindi iniqua
Di codardo rossor coperta in volto,
Se pur v' ha parte di quell' alma rea,
Che all' infame tuo vizio ancor non serva
Onde capace d' arrossir tu sii.
L' ultimo dì, l' ultimo punto è questo,
In cui soffro vederti, e favellarti...
Oggi dal patrio suol partir risolsi
Per togliere in eterno agl' occhi miei
D' un' inumana il periglioso aspetto...
Sì, sappilo, crudel, partir vogl' io
Per fuggire te sola, e in un istante
Mille affetti soavi a tuo riguardo
Deggio sacrificar, Parenti, amici,
Patria, dolci cure, illustri impieghi,
Tutto, tutto per te dovrò lasciare.
In un' erma campagna io mi condanno
La mia pace perduta a rinvenire,
E a porre in salvo il mio cadente onore...

So ben che là mi assaliran sovente
Di te odiose memorie, e i tradimenti
Or rammentando, ed il tuo falso affetto
Or di mia condizion provando i danni
Da disperate furie ad onta mia
Tormentato sarò, ma se di morte
Dovessi anco soffrir le smanie estreme,
Pur che tutto mi guidi ad obbliarti,
Ad aborrirti, a maledirti ancora...
Mar. (*grida.*) A maledirmi ancor?...
Guelf. Sì, a maledirti.
Mar. Buon Dio! che intesi mai?
Guelf. Poco intendesti,
De tuoi delitti a fronte.
Mar. E quai delitti?..
Guelf. Che! ancor sai finger d'ignorarli?
Mar. Oh! Dio
Ma almeno un sol ne accusa.
Guelf. Un solo? Ebbene,
Odi in un sol tutti i delitti tuoi.
(*con istento affannoso.*)
Tu... sì priva d'onor...
Mar. (*ad alta voce.*) Priva d'onore!...
Giusto Ciel! tu l'ascolti, e nol punisci?
Guelf. Te punirà, perfida donna...
Mar. (*risentita oltre modo*) Ah! lungi
Vanne da questa casa, iniquo... vanne...
No, più in te Guelfyn non conosco, o s'egli
E' pur che parla, un barbaro nemico
Da quest'istante in lui medesmo aborro,
Che del mio amor, del mio rispetto è indegno
Chi onor non crede in me, chi a tal m'oltraggia.
(*con tutta la forza.*)

Nume degl'innocenti difensore,
Tu che l'anima, il cor penetri, e tutte
Scorgesti l'opre mie; tu cui son noti
I più ascosi pensier della mia mente,
Ah! se quel Nume sei da cui non puole
Giustizia andar disgiunta, al mondo tutto
Dei l'innocenza mia render palese,
E al perfido, che quì mi vilipende,
Un fulmine scagliar per mia vendetta.
Guelf. stupidito.
(Che!... di turbarmi han forza i detti suoi!...)
Mar. Strapparmi il cor, farmi versare il sangue,
Era colpo men fiero all'alma mia;
Ma l'onore oltraggiarmi...
Guelf. (Ad onta mia
Deggio tremare!... Che vuol dir?)
Mar. L'onore,
Che dopo morte esiste ancor!...
Guelf. (Non posso
Scior la lingua agli accenti, e mi confondo.)
Mar. La nobiltà, che mi distingue è forse
Pregio inutil per me, ch'anzi detesto;
Ma quell'onor, ch'ogni mortale apprezza
Più della vita, da cui solo l'alma,
E pace, e speme, e confidenza ottiene,
Alcun non osi molestarmi.
Guelf. (Io sento
I moti vil di fredda debolezza
Riedermi tratto tratto, e seco a un tempo
Dell'amico i rimproveri severi
Parmi già d'ascoltar... Ah! sì, t'intendo...
Quì venir non dovea... Ben mel dicesti.)
Mar. Donna fra le ricchezze, e gli agj avvezza

Potrà del proprio onor?... Oh! nero eccesso.
Ed io lo penso? Ed io lo soffro?... Indegno,
Non mi conosci ancor; chiedi chi sono.
Il Banchiere Ronbif dell'esser mio
Ti darà conto. Chiedi a lui, quai somme
Tien pronte a' cenni miei... Vedi, se ho d'uopo
Di commetter viltà per sostenermi.
Guelf. (Ah! d'Orviè, dove sei, che non l'ascolti?)
Mar. Tanti beni mi diede al nascer mio
Nel patrio suol la sorte, che non solo
Più pomposa potrei girmene in Londra,
Ma confondere ancor cento tuoi pari.
E poi qualor felicità, fortuna
In ricchezze ponessi, e in alti gradi,
Io forse non sarei sposa, e Myledi?
L'ingratitudin tua ben meritava
Che ad altri la mia man recassi...
Guelf. Ad altri?
E nol festi?... Perchè?
Mar. Per troppo amarti...
Guelf. Se pentita ne sei, tempo ti resta
Onde poter...
Mar. (*con dolcezza*) No, che non son pentita,
No, ch'altri non avrà questa mia mano,
No, ch'io non tradirò gli affetti miei.
Tu m'abbandonerai... D'una rivale,
Se il mio duol lascerà ch'io sopravviva,
Fatto sposo t'udrò... d'un tradimento
Complice apparirai... Le tante ingiurie,
Che soffersi da te mi sovverranno...
Dal mio sincero amor, dalla mia fede
Sol rimproveri avrò... La mia innocenza
Più sensibil farammi... Andrò lontana

Da questo suolo a pianger disperata;
Ma d'altri mai non avverrà ch'io sia.
E se l'atroce duol trarrammi a morte,
Chiuderò col tuo nome il labbro mio,
E ti rammenterò sin fra gli estinti.
Guelf. (Odila amico, e poi resisti... i tuoi
Son sospetti alla fin... Non v'ha certezza.
Ella sappia i miei dubbj, e li dilegui.) (*risoluto.*)
Tu, se innocente sei, dunque rispondi
Senza turbarti. A che Mylord quì sola
Questa mane t'avea?
Mar. Ad ammirare
La mia costanza: a sofferire in pace
Un mio rifiuto: a risoluta udirmi
Niegar ben mille volte di tradirti.
Ecco perchè Mylord m'avea quì sola.
Guelf. Mylord volea da te?...
Mar. La man di sposa.
Guelf. E dove, e quando ti conobbe?...
Mar. Allora
Che di Parigi in sen col padre mio
Dieci giorni restai. Ei là mi vide,
E s'accese per me. La scorsa notte
Sul tardi giunse in Londra, e giunto appena,
Non curando posar dal lungo viaggio,
Quì sollecito venne, a fin che il padre
Di mia man l'accertasse:.. Io non so dirti
Se sincere sian poi le sue proteste,
Che l'interno dell'uom io non penètro.
Guelf. (Ah! sì, il rammento... Ne' sospetti suoi
Mel riferse l'amico... Omai si scopre
La verità sincera al guardo mio.)
Ma questa mane, a che tentò il tuo servo

D'arrestarmi il cammin fuor dell'usato?
E tu perchè fuggisti?...
Mar. Invan la causa
Tenti altronde esplorar, che in te si trova.
Se furibondo men, se men geloso
Tu avessi orecchio al servo mio prestato...
Guelf. Che udito avrei?
Mar. Ch'io con Mylord quì stava
A favellar per compiacer mio padre.
Guelf. Ma s'ei nulla di ciò?...
Mar. Che dir potea!
Se tu la voce minacciando alzasti
Senza ch'ei proferisce un solo accento,
Tal ch'io confusa, di fuggir risolsi
Dagl'occhi di Mylord, per risparmiarmi
Del tuo insano furor gli oltraggi, e l'onte.
Guelf. (Eh! che più giuste son de' miei sospetti
Le sue discolpe... Me ne accerta il core.
Sì, questo cor pentito, e titubante
Sdegna, ripugna a liev'ombra di dubbio,
E adora in lei la candida innocenza.
Torni dell'amor mio...)

SCENA XI.

Liner, e detti.

Lin. Signora, invano
Onde non ritornasse, ho questa mane
Minacciato colui, che di quel foglio
Fu portator.
Mar. Che forse?...
L. In questo punto
Con [illegible] prieghi, e fin con l'oro in mano

Me tentando sedur, chiede parlarvi.
Mar. (*con furia.*) Corri, e fallo pentir...
Guelf. Anzi t'arresta.
Chi a quest'audace quì venir comanda,
Lice saper?
Mar. Un ostinato, stolto,
Che l'odio mio di provocar non sazio...
Guelf. Il suo nome sai tu?
Mar. L'ignoro, e aborro.
Guelf. Ma il conoscesti, o no?
Mar. Due volte, io credo,
Che dal ponte vicin io trapassava,
Mi vidi questo folle, e temerario
Audacemente comparirmi al fianco,
E tentar di parlarmi.
Guelf. E tu?...
Mar. Sdegnata
Fieramente, da me lo discacciai.
Ma non contento ancor, non persuaso
D'essermi oggetto detestabil, volle
Da quello a questo punto importunarmi
Sul tardi d'ogni notte, alla mia casa
Aggirandosi intorno.
Guelf. Ed io nol vidi?
Mar. Se per la strada, che conduce al ponte,
Nel partirti di quì la sera uscito
Tu fossi men sollecito, incontrato
Certo sempre l'avresti.
Guelf. (Ah! ch'egli pure
Un degl'empj esser deve, in cui l'amico
Mal sospettò la scorsa notte.) Ascolta (*a Lin.*)
Colui che brama entrar, di chi l'invia
Prima il nome palesi, e avrà l'accesso.

Lin. Niega, signor, di palesarlo.
Guelf. Niega?
E indarno ancor chiegga di trar quì il piede.
Ma da te quest' incognito che brama? (*a Mar.*)
Mar. Amore, e destra in un sol tempo ardisce
Chiedermi forsennato.
Guelf. Amore, e destra?
Folle!... per lui chi ciò ti chiese?
Mar. Un foglio
Che unito al mio furor gli rimandai.
Guelf. Un foglio? E in quel il nome suo non v'era?
Mar. (*scuotendo appena il capo.*)
Guelf. Ah! che quel foglio almen serbar dovevi.
Fiera vaghezza mi percuote, e sprona...
Sapesse alcun... *a Lin.* Nè tu conosci il servo?
Lin. Italiano mi par: più non so dirvi.
Guelf. (E avrò un rival per mio tormento igno-
Nè veder lo potrò, nè favellargli, (to?
Onde sappia, e rispetti i dritti miei?)
Mar. (Guelfyn pensa, e s'irrita: io tremo ancora.)
Guelf. (Sì, che deluso andrai; vedrò arrossirti.)
Linèr vanne a colui, mostra fingendo
Insolita allegrezza, e di Marianna
In nome gli dirai, scorse due ore,
Che il suo padron quì venga, e non disperi,...
Mar Che mai dicesti? Ah! ferma...
Guelf. Ascolta... m'ami?
Mar. Ed io dell'amor tuo son certa?
Guelf. Il sei,
Qualor tu mi compiaci.
Mar. E che pretendi
In guisa tal?
Guelf. Di penetrar chi sia
Quest'

Quest'ignoto rival, per disperarlo,
Mar. Ma fingere, a qual fin?..
Guel. Onde deluso
Il risoluto mio desir non resti.
Mar. Ed io dovrò?...
Guelf. Sì, tu meco dovrai
Severa imporgli irrevocabil bando
Da te, da questa casa eternamente.
Mar. E vorrai cimentar?...
Guel. La mia ragione
Non ammette cimenti. Io sol pretendo
Ciò che neppure il Ciel puote usurparmi.
Mar. Liner, ne' cenni suoi me s'obbedisca.
Guelf. Guardati d'alterar quanto t'imposi.
Lin. Fedele ubbidirò. (*via.*)
Guelf. Tanti nemici
Dovrò sempre temer?... Bugiarda speme,
Importuni v'acceca; e vi lusinga.
Ma presto svaniranno i falsi oggetti
Di vostra confidenza. In questo giorno
Sparir la luce non vedrete indegni
Ch'io non abbia sicur...
Mar. Mio Guelfin, quanto
Mi sembri irato ancor?... Tu mi spaventi...
Altro brami da me?... posso appagarti?...
Libero parla pur... chiedi...
Guelf. Che m'ami
Ti chiedo sol. Se ciò fedel m'accordi,
Tutto mi doni, ed io ti debbo assai.
Mar. Guelfin, a che tanta umiltrade? Io provo
Che l'amarti è per me piacer, fortuna,
E preciso dover... nulla mi dei.
Guelf. Ah! tu sfidi il mio cor, diletta amica,

I più teneri sensi a concepire,
Senza saper quant' ei ne sia capace.
Deh! l' inquieta mia tema, i dubbj miei
Lasciami pria fugar, poi vedi allora,
Se in tenerezza alcun vincer mi possa.

SCENA XII.

Liner, e detti.

Lin. Signora, Mylord Milk...
Mar. Forse ritorna?
Lin. In magnifica pompa, e con più servi
Alla porta vicino egli mi parve.
Guelf. a Lin. Fa che passi Mylord.
Mar. Ma . . .
Guelf. Ti par giusto
Che quì non debba entrar? (*a Lin.*) Vanne,
(Intendesti? (*Lin. via.*
L'arrivo di Mylord, vuol ch' io ti chiegga
Nuovo segno d'amor...
Mar. (*confusa.*) Parla...
Guelf. Tu devi
Là nell' ultima stanza inosservata,
Senza indugio passar; ma pria giurarmi
D'ivi chiusa tacer, finchè partito
Sia Mylord di tua casa.
Mar. Al tuo periglio?...
Guel. Più periglio è indugiar..Tu m'ami, e nieghi?.
Mar. Oh Dio! tremando ancor voglio obbedirti. (*p.*
Guelf. Venga, e m' oda Mylord. *lo vede venire.*
(Ma s' avvicina
Con la sua gravità... Folle! Si crede
Forse impormi timor?

SCENA XIII.

Mylord e detto.

Myl. (Quì l' imprudente!)
Guelf. Signor, se mai tornato in questa casa
Foste per replicar le vostre offerte
Alla Contessa, vi consiglio altrove
Volgere il piè... v' affaticate indarno.
Ella per me vi fa saper, che a quello
Cui fe' dono del cor, la man destina:
Che aborre Mylord Milk, e quante al mondo
Inutili ricchezze egli possiede.
Myl. Ciò credibil non è sul labbro vostro.
Guelf. Io non soglio mentir.
Myl. Voi siete amante
Della Contessa...
Guelf. Ebben?
Myl. Mentir vi giova.
Guelf. Guelfin, signor, mal conoscete ancora.
Myl. Se Guelfyn siete voi, mi è noto assai.
Guelf. E in lui conoscerete...
Myl. Un imprudente,
Che per soverchio amor...
Guelf. Se m' oltraggiate,
Signor, non soffrirò...
Myl. (*seriamente.*) Milk conoscete?
Guelf. Chi mai conoscerò, Milk conoscendo?
Mil. (*con calore.*) Un che per alto grado assai t' è
Un che tremando venerar tu dei. (lungi,
Guelf. Tremando?...venerar?.. Pretesa insana!
Un Nume sol per mio signor conosco,

Ed in sua vece tra i mortali in terra
Al mio solo Sovran chino la fronte,
Nè più di questo alcun sarà che possa
Vantar dritto maggior de' dritti miei.
D' utile cittadin, d' uom onorato,
Non men degli altri, vanto i sensi, e l' opre...
E se vogliam far prevaler de' gradi
Il fomentato pregiudizio, anch' io
La divisa regal vesto, di cui
Non gemme preziose, ordini aurati,
Ma le marche di sangue in campo sparso
Per gloria, e per onor, fan lo splendore.
Myl. E che intendete dir?
Guelf. Che in voi non meno,
E' delitto l' offesa; a voi simile,
Che in me s' offende un uom, e che soltanto
La distanza de' gradi può valervi
Per facile pretesto, onde coprire
La viltade, il timor, non per sottrarvi
Dall' impugnar con un mio pari il brando.
Myl. (Viltà, timor!.. arrossirò a tai nomi?...
Ricusa fin l' età.) Giovane offeso,
Il supposto pretesto non curando,
Milk ha con voi di battersi deciso.
Al ponte vicin quì, passata un' ora
Non mancate trovarvi; indi m' avrete
Dove a voi piacerà. Vedrem, vedremo
Quanto dal labbro abbiam diverso il core. *via.*
Guel. Guelfyn al ponte, e ovunque Milk lo brami,
Intrepido verrà, senza temere
Che manchi al cor la fedeltà del labbro.
A Marianna si taccia il mio cimento,
Anzi ver lei più non si mova il piede,

Se vincitor del mio rival non resto.
Sì, corrasi a morir, o a lei si torni
Felice portator del mio trionfo.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Galleria in casa di Worthon.

Guelfyn solo.

O Si vinca, o si mora. Onor lo chiede...
Più pensarvi è viltà. Tutto il coraggio
Deve in me risvegliar la mia ragione
Nel cimentarmi col rival nemico.
Dubitarne non so...
(*dopo varj moti indicanti un interno combattimento.*)
Flebili voci
De' più teneri affetti a impietosirmi,
E ad arrestarmi il piè, che il suon spargete,
Deh! brevi istanti ancor tacer vi piaccia...
Deh! mi lasciate il mio severo aspetto

Da forte sostener, sinchè deciso
Abbia per me la sorte irresoluta.

SCENA II.

Valcour, e detto.

Val. Monsieur d'Orviè d'attendervi annojato
Questo foglio lasciò.
Guelf. (D'Orviè!.. i Si legga.)
„ Guelfyn, quì venni, e t'aspettai, ma invano.
Un domestico affar mi risovviene,
Che m'è d'uopo compir prima ch'io parta.
Vado per ritornar. Fa ch'io ti trovi. „
(Buon amico!... Chi sa se rivederti
Il tuo Guelfyn potrà?)
Val. S'egli ritorna
Posso dirgli signor?...

SCENA III.

Enrichetta, e Midler.

Guelf. (*con forte ed affannnosa espressione.*)

Che forse è questo
L'ultimo de' miei dì, tu gli dirai. (*Val. parte.*)
Midl. Guelfyn? (*ad alta voce.*)
Enr. Mio figlio?..
Midl. Che dicesti?
Guelf. (*confuso*) Oh! incontro....
L'avo!.. mia madre.
Enr. Figlio mio.... che avvenne?...
L'ultimo de' tuoiì dì questo?.. Gran Dio!...

Tu il minacciasti?... Avrai forse deciso
Di tua mano tentar?... Ah! ch'io non reggo
All'orrido pensier... Tu taci ancora?..
Mi lascerai morir di duolo?...
Guelf. (Oh Dio!)
Midl. Guelfin, ci svela il tuo secreto affanno.
Deh di tua madre al sen, dell'avo tuo
I disperati palpiti raffrena.
Noi viviamo per te... Speme, sostegno
Tu sol ci rechi, ond'il timor più lieve
Di perderti potria ridurci a morte.
Guelf. Avo, madre infelice, oh Dio! tacete
Che l'amorosa vostra smania anch'io
Tutta provo in quest'anima agitata.
Veggo ben quanto possa il vostro amore,
Pretender a se sol sacri i miei giorni;
Veggo il giusto dover, che mi prescrive
La gratitudin... ma traditi entrambi
Siete dall'onor mio; da quell'onore,
Che m'avvezzaste ad apprezzar voi stessi.
Midl. Traditi siam dall'onor tuo?...
Enr. Ti spiega,
Che vuoi tu dir?...
Guelf. Ah! incauto il labbro mio
Vi palesò ciò che tacer dovea.
Sì, udiste il mio destin.. Celar, mentire
So che dovrei con voi, madre adorata,
In caso tal lo stato mio dolente...
Enr. Celar?... Mentir!.. Ciò che non festi mai...
Oggi potresti tu?...
Guelf. No, ch'io non posso
Per mia pena maggior, tacervi il vero.
Avo, madre,... m'udite... Io vi trafiggo»

Ma vi parlo sincer...
Enr. Ebben, favella.
Guelf. Onor, vuol ch' io mi batta. (*risoluto*)
Enr. (*atterrita.*) Ah! quando?
Guelf. In breve.
Midl. Perchè?
Guelf. Fui vilipeso...
Enr. E tu dovrai?...
Guelf. Vendicarmi, o morir.
Enr. E non v' ha scampo?...
Guelf. Scampo a un soldato?
Enr. E viver noi potremo
Se perder ti dobbiam?
Guelf. Madre, speriamo.
Non è deciso ancor. La mia ragione,
Se la sorte ha in favor...
Enr. Dunque la vita,
Che per me ti diè il Cielo, a incerta sorte
Devi fidar, e vuoi ch' io speri?...
Guelf. (*con dolore.*) Eh! basta...
Mi convince, mi punge, mi dispera
Il vostro duol... Ceder, mancar, vorrei...
Ma un tiranno dover mi regge a forza,
E al cimento mi tragge... Il limitato
Tempo fatal finisce... armato al ponte
Già m' aspetta Mylord... Deh! mi lasciate...
Midl. Mylord!... Chi mai?...
Guelf. Un prepotente, un empio,
Che in esilio finor Parigi accolse.
Enr. (*sorpresa.*) In esilio sinor?...
Midl. Parigi!!.. (Io tremo!!
Enr. (*tremando.*) Per qual delitto?
Guelf. All' Inghilterra tutta

E' manifesto ormai. Son quattro lustri
Che nell' uscir dal Parlamento eccelso
Uccise di sua man...
Enr. (*grida.*) Che mi prepari?...
Ferma, non t' inoltrar...
Midl. (Qual colpo aspetto!)
Enr. Padre, chi fia se non?...
Midl. *tremando.* Figlia, comprendo,
Ma t' inganni...
Enr. Sinor del suo ritorno,
Se si parlò...
Midl. (*vuol parlare, ma non puole.*)
Guelf. Voi m' atterrite entrambi!
Almen dite perchè?...
Enr. No, non m' inganno.
Padre, in voi stesso il mio timor conosco,
E il presagio terribile... Ci svela,
Figlio, il nome fatal del tuo nemico.
Guelf. Perchè sì spaventata mel chiedete?
Io non oso...
Enr. Deh! parla. Un van sospetto
Forse fa il mio spavento.
Guelf. Ah! voi tremate?...
Enr. Mi fa tremar il tuo silenzio...
Guelf. E deggio?...
Midl. Sì, la togli di pena, oppur l' uccidi.
Enr. Accusa... E' Mylord?...
Guelf. (*freddamente.*) Milk...
Enr. Nume immortale!
(*cade quasi svenuta sulle braccia del padre.*)
Midl. Giusto Dio punitor! La tua giustizia,
Il braccio tuo tremendo i colpi tuoi...
Tutto ravviso con terror... Sì, vibra,

Vibra, ma sul mio capo.... Il reo punisci.
Guelf. Quai spaventosi arcani?... Ah! madre!...
Enr. (*sollevandosi con fioca voce.*) Ah! figlio,
Chi al cimento ti aspetti, ancor non sai.
Guelf. E chi fuor di Mylord?...
Enr. Mylord istesso;
Ma in lui... stupisci...
Guelf. In lui, che fia?....
Enr. Tuo padre.
Guelf. Mio padre?... Worthon non fu sempre?
Enr. Ah! voi
Mio genitor, del padre suo svelate
Le vicende fatali... Io non ho lena.
La trista spaventevole sorpresa,
Troppo mi sbigottì... Trema il mio libbro
A seconda del cor... Figlio qual giorno! (*via.*)
Guelf. Deggio oncora tremare, inorridire,
E ignorarne la causa?... Io mi confondo.
Fra mille dubbj tormentosi.... Dite:
Quel tremendo destin, ch' io non conosco,
Che voi mi nascondete in tanta smania,
Forse inclina a' miei danni? Io nol pavento....
Debbo morte incontrar? Morte non temo.
Midl. (E chi di me dee men temer la morte,
S'ella sola a' miei guai?..)
Guelf. con forza. Tacete ancora?
Quell' enigma crudel, tumulto accresce
A' miei sconvolti affanni. Io più non posso
Tollerarvi così...
Midl. Lasciami almeno
Rinvenir tanta forza, onde la voce
Non mi manchi a parlar... Guelfyn, la mano
Del gran Nume Supremo in questo giorno,

Un prodigioso caso a termin guida.
Suoi decreti adoriam..., Tuo padre il vero,
In Mylk conoscer dei.
Guelf. Ciel!...! come?...
Midl. Attendi.
Guelf. Lo stupor mi rapisce!
Midl. E' a te pur noto
Come a tutta Inghilterra, han quattro lustri,
Che nell' uscir dal Parlamento uccise
Milk di sua mano, il suo persecutore
Mylord Werdlhei; e non ignori ancora,
Che per sottrarsi a una vendetta infame,
Gli fu d' uopo fuggir ratto a Parigi.
Quì le sciagure mie, tutti i miei mali,
Guelfyn, ebber l' origin velenosa.
In quel tempo funesto, io sol servìa
Segretario a Mylord. Della mia figlia
Amante corrisposto egli vivea;
Me qual padre adorava, e un tanto affetto
M' indusse con mia figlia a seguitarlo.
Giunti a Parigi ad albergare uniti,
Guidati fummo entro una casa, in cui
Aure spiravan di tranquil riposo.
La più grata invidiabile concordia,
La più soave pace, il nostro amore
Que' dì spargean di gaudio, e di dolcezza,
Che amari esser doveano; e quasi un anno
Era a compier vicin, che lusingato
Da quel dolce piacer vivea contento
Non sol lungi del mal dai danni infesti,
Ma persin dai pensieri, allor ch' io scorsi
Pieno d' orror, e di vergogna, oh Dio!
D' amorosi progressi orribil frutto,

E d'una mal permessa libertade,
La cara figlia mia madre, non sposa....
Tutto furor, tutto trasporti, il pianto
A' piedi di Mylord qual disperato
Corsi a versar. Il mio tradito onore,
Una figlia sedotta, un ingannato
Misero padre io gli mostrai, gridando
Pietà, riparo a tanti guai. Commosso
Dal mio giusto dolor Mylord giurommi
Per sollevarmi in parte, il sagro nodo
Di stringer con mia figlia... Io le sperai;
E in lei già cominciava il guardo mio
Lieto a mirar di Milk l'unica moglie.
Quando giunse improvviso il mio rossore
A rinnovar quel paventato giorno,
Che la dovei veder con doppio affanno
Alla luce produrre in te medesmo,
In te diletto Guelfyn, l'infelice
Pegno de' suoi mal contenuti affetti.
Guelf. (*con tutta la forza, e lo stupore.*)
Dunqu'io?... Tremendo Ciel!...
Midl. Tu allor nascesti.
E nel seno a Mylord qual non destasti
Tenerezza, e contento?.. In fra le braccia
Nato appena ti volle, al sen ti strinse,
Ed i primier dolci paterni amplessi,
Con indecibil sfogo in te spargea;
Ecco, dicendo, ecco il mio caro figlio;
La più diletta parte di me stesso.
Quindi in un foglio di sua man vergato,
Foglio fatal, che serbo ancor geloso,
Solennemente nelle forme usate
Ti dichiarò suo figlio, unico erede

Di quanti beni nell'Olanda avea,
Che torgli non potea pel suo delitto.
Da questo dì felice, io mi credea
Nella mia pace stabilito; e il punto
Solo mancava in cui Mylord compiesse
I giuramenti suoi, la man di sposo
A mia figlia recando, onde sicuro
Rendermi affatto. Io l'attendea tranquillo
Senza più dubitar.... ma che giovommi,
Se in quei dì lusinghier stava la sorte
Preparando per noi nuovi tormenti?
Fosse arte, o veritade, in un momento
Mylord vidi ridotto a negri eccessi
D'ingiusta gelosia; ed apponendo
Sognata colpa all'innocente figlia,
Furente in sen già le vibrava un ferro,
Se il soccorso de' servi, e le mie strida
Nol trattenean....
Guelf. Per riserbarla a colpi
Forse più crudi....
Midl. In questo orribil tempo
Worthon giunse a Parigi, e fu condotto
A Milk, non so per quale affar. So ch'egli
Parte gli fè della sua casa, e a mensa
Seco sempre il tenea con gran rispetto.
Worthon mia figlia addolorata, e mesta
Ognor veggendo, della sua tristezza
La causa un giorno mi cercò.... Tacerla
Io pur volea, ma in quell'orrendo stato
Tutto servìa di sfogo al mio cordoglio;
E più non eran la viltà, e il rossore
Oggetti di ritegno agli occhi miei;
Onde a Worthon svelai tutta sincero

La miserabil nostra condizione.
Lo punse il nostro duolo, e a sollevarci
Con fervor generoso egli offerissi;
Ma mia figlia sdegnava ogni soccorso;
E versando su te lagrime amare,
Io quì morir, dicea, vuò con mio figlio.
A sì tenera vista in improvviso
Fervido amor cangiò la sua pietade
Worthon per lei; e di Mylord invece,
Risoluto propose ogni dovere
Cauto compir: Di darle man di sposo
Coi sacri riti, d'adottar te stesso
Per figlio suo, di ricondurci in Londra
Promise, anzi giurò. Con questi patti
L'infelice tua madre alfin costrinsi
A piè del sagro altar di Worthon moglie
Eternamente a divenir. Insieme
Quindi fuggimmo; ed arrivati in Londra,
Un soggiorno pacifico scegliemmo
In questa casa, che ai rumor lontana
Quasi tre lustri si serbò, che poi
Di Worthon l'inumano cangiamento
Rese ricetto di discordie, e affanni. (giorno!..
Guelf. Quanto ignorai sinor!.. Oh arcano!.. Oh
Midl. Eccoti a fin delle sciagure nostre
La tormentosa verità condotta.
Eccoti tratto dalla man del Cielo
L'arcano a penetrar, che ti facea
Aborrir in tuo padre, un tuo nemico. (mai..
Guelf. Sì... è ver... Worthon mio padre non fu
I moti avversi del mio sangue.... I tratti
Tirannici, crudel, che sempre meco
Usò nel finger de' paterni dritti

Mel dissero abbastanza.... Ed ei sinora
Nascondermi potè, barbaro?.... E voi...
Voi stesso?.. Eh! in questo tempo sì prezioso
Quai ricerche importune?... Andiam, signore,
Quel foglio a ritrovar, non indugiamo.
Midl. Guelfin, che far poi pensi?....
Guelf. Il padre mio
Correre ad abbracciar.
Midl. Che gli dirai?
Guelf. Che gli dirò? Natura, il sangue suo,
Che chiudo in queste vene, il cor, la gioja
Nulla m'ispireranno?.... Eh! non temete.
Troppo i moti diran, tacendo il labbro. (*via*)
Midl. Ma per me che sarà? Ciel, tu m'assisti.
(*via*)

SCENA IV.

Worthon, e il Servo Italiano.

Wort. con gioja. Oggi dunque da lei?... ma
O il ver mi narri? (mi lusinghi,
Servo Il ver, signor. Dal servo
Tanto intender potei.
Wort. Dunque ella stessa
Reca agli affetti miei la dolce speme (do..
D'esser graditi?.. Ed ella?... Ah! ch'io nol cre..
A un disperato, no, non può sì presto
Vera sembrar tanta felicitade.
Di' m'inganni?
Servo Signor, della mia fede
Voi dubitate a torto: io non mentii.
Wort. (E creder lo potrò?... Dubbj tiranni,
Lasciatemi gioir vostro malgrado....

Sì, che la bella alfin pietà m'accorda...
Sì, che felice io son... Felice?... E' forse
Non ho la moglie ancor?... Forse tuttora
L'odioso impedimento in lei non vive?...
Ebben, cessi una volta il mio timore.
Ciò che pensai si ponga in opra... indugio
Importuna sinor l'umanitade
Mi chiese... or non la sento.... E' perchè invano
Tenti sedurmi più, commessa al servo
Farò che resti la difficil cura.)
Della tua fedeltà la più importante,
La maggior prova io chieggo...
Servo E qual?... Chiedete
Tutto... sapete pur quanto promisi.
Wort. Il so... ma parmi che un timor ti prenda
Pria d'udire gli ordin miei.
Servo In me timore?
Signor, voi travedete.
Wort. (O son'io quello
Che sente del rimorso i primi effetti.
Ah! quale interna guerra.. Eh! stolto: io posso
Sentir pietà per chi de' mali miei
E' la barbara causa? Indegno omai,
Se mi perdo così, ne son'io stesso.)
Ascoltami: tu dei cauto fra il cibo,
O fra il liquor, questo velen...
Servo (*stupidito.*) Veleno?
Wort. Che! tremi?...
Servo No, finite...
Wor. Il dei recare...
Servo A chi debbo recarlo?
Wort. Alla mia sposa.
Servo A lei?..

Wort. Sì, a lei... Non istupir... Rammenta
Che tradirmi non puoi, che la tua vita
Di perder pria giurasti... Il periglioso
Tempo giunse per te, se d'obbedirmi
Ardisci ricusar.
Servo (*freddamente.*) Pago sarete:
Ma poi....
Wort. Saprò ricompensarti.
Servo E dove
Ritrovarvi potrò per poscia?..
Wort. Al ponte
Di Westminster m'aspetta. Io colà tosto
Mi recherò. Frattanto al dolce invito
Lasciami soddisfar... Tu già intendesti.
O non tradirmi, o siam perduti entrambi. *via.*
Servo La bramata fortuna in questo colpo
Se non so conseguir più non la spero. (*via*

SCENA V.

Enrichetta, e Lorina.

Lor. Quì l'Avo, e Guelfyn più non son....
Enr. Partiro!...
Lorina, da Valcour corri, e gli chiedi
Se lì vide partir. *Lor. via.* Più non resisto....
Troppo il languor m'opprime... A grave stento
L'anima mia dolente in sen racchiudo.
Sì, l'esterminatrici della vita
Ultime angosce queste son, ch'io provo.
Oh! giusto Nume. Almen de' falli miei
La meritata pena accetta in parte
Nell'atroce mio duol... ma vien mia figlia.

Non s' affligga per me questa innocente.
Lor. Guelfyn, e l' Avo insieme usciti sono ...
Valcour me ne accertò.
Enr. (Che fia di loro?)
Ebben, figlia, possiamo a' lavor nostri
Intanto ritornar. L' ozio ai fanciulli,
Lorina, e pernicioso.
Lor. Io lo detesto,
E voi pure il sapete.
Enr. E' ver... Ti serba
Sempre così, mia figlia, e non temere,
Che colmi andran di pace i giorni tuoi.
(Di quella pace, ch' io perdei... che tolta,
Mi avrà per sempre il mio delitto antico.) (*via.*)

SCENA VI.

Valcour da una parte, e dall' altra il Servo Italiano.

Servo Dove Valcour?...
Val. Alla padrona io vado...
Servo (D' allontanarlo è questo il tempo.) Ah!
Corri in istrada, che il padron smanioso (corri,
Ti va cercando; ed ha un momento appena,
Ch' egli è di quà partito.
Val. E tu non sai
Ciò che voglia?...
Servo Nol so... Deh! non tardare...
Val. Ma chi assister potrà ... s' ella...
Servo A Madama,
Io servirò per te.
Val. Vado... Tu dunque!...

Servo Và pur... non dubitarne. (Il colpo è certo)
(*via Val.*
Nella tazza, che vidi abbia il veleno... (*via.*

SCENA VII.

Notte. Strada che introduce al ponte di Westminster; in distanza si vedono di quando in quando accendere i fanali nel ponte. Quantità di persone in fondo della scena va, e viene. Mylord passeggiando.

Myl. Ecco la notte... Già si fan sul ponte
Ardere i lumi... e il mio rival non viene?
Scorsa l' ora prescritta è di soverchio,
E nel seno mi sento intolleranti,
Dubbiose titubar vendetta, e morte.
L' una, o l' altra di queste il mio cimento
Incontri pur, che alla sofferta offesa
Ambe ponno servir di sfogo eguale.
Se ch' io mora è destin, poco mi cale...
Vissi abbastanza... Amor non provo a segno,
Che m' atterrisca il perder della vita.
Se viver deggio, e riportar vendetta,
Inalterato segnerò pur questa
Fra le tante, che vanta il braccio mio.
(*osserva fra la gente che passa.*
Nè comparisce ancor?... Questo ritardo,
Doppio furor m' ispira; e omai conosco
Nell' orgoglioso, un mancatore, un vile...
Ma par che alcun s' avanzi...

SCENA VIII.

Guelfyn, Midleer e detto.

Guelf. (*in distanza a Midleer.*) Eccolo...
Mid. Io tremo...
Guelf. (*sguainando la spada.*) Signor...
Myl. (*sguaina la spada.*) Che! Sulla strada ardir (potete?...
Guelf. (*gli getta a piedi la spada, e s'inginocchia.*)
Ah! sulla strada ancor può bene un figlio
A' vostri piè cader, la spada offrirvi,
Donde il medesmo vostro sangue in lui,
Che v'offese versar franco possiate.
Myl. Chi... siete... voi?...(*con istento e stupore.*)
Guelf. Il figlio vostro io sono.
Myl. Mio figlio?
Mid. (*s'avanza, e inginocchiandosi grida.*)
Io vel serbai; Mylord è d'esso....
Vibrate un colpo... m'uccidete, il merto...
Myl. Qual voce?... Chi sei tu?
Mid. Midleer son'io.
Myl. Ah! Midleer vivi ancor?...
Mid. Sì, mio signore.
Per vendicarvi il Ciel mi serba in vita.
Myl. (*sollevandogli a forza la fronte.*)
Ma tu... mi dì... mi replica... chi è questi?
Mid. Guelfyn il figlio vostro. Ecovi il foglio
Dove tal lo chiamaste. (*gli dà il foglio.*)
Myl. *senza aprirlo rimane qualche momento senza parlare, quindi*)

(Oh! foglio... oh! Dio...
Enrichetta innocente!..) Ov'è tua figlia?
Mid. Sposa di Worthon vive in Londra.
Myl. Sposa...
Di Worthon!... Traditori!
Mid. Io solo, io solo
Fui traditor... tutta la pena io merto.
Myl. (*perduto nella più violenta sorpresa.*
(Dell'evento incredibile capace
Mi sento appena... Quai soavi moti?...
Qual gioja?... Eh! questo no, non è prestigio
D'un lusinghier desio... L'anima, il sangue
Mi parlano per lui... Nascer mi sento
Improvviso l'affetto(*risoluto*) Egli è mio figlio.
Quai più sinceri testimon ricerco?)
Abbraccia il padre tuo, mio Guelfyn... Vieni
(*sollevandolo.*
A questo sen, caro adorato pegno
Del più innocente vilipeso amore,
Inaspettato in te, gradito il frutto
D'un tardo pentimento almen ritrovo.
Tutto spera da me... Tutto mi chiedi...
Guelf. L'avo, signor, vi muova...
Myl. Alzati, o Midleer.
Mid. Ah! mi punite... *resistendo.*
Myl. Mi serbasti un figlio:
Non è gran ricompensa il mio perdono.
Mid. *alzandosi.* Deh! lasciate, o signor...
Myl. Non più, son pago.
Vanne a tua figlia; e la prepara in breve
A rivedermi.
Mid. Voi Mylord?
Myl. Sì, vanne...

Mid. L' ucciderà il piacer...
Myl. Voglio vederla.
Mid. Corro a obbedirvi... Oh! speme... Oh! figlia mia. (*via.*
Myl. Guelfyn, mi segui. Il mio paterno affetto,
Un generoso tratto ti prepara...
Guelf. Che non posso sperar dal mio buon padre?
Myl. (*con gran trasporto.*)
Ah! chi ne' miei trasporti, amato figlio,
Lacrime di piacer meco non versa?
(*via abbracciati.*

SCENA IX.

Worthon solo.

Ella stessa mi chiama... Omai la sposa
Io non ho più... Fuor dell' usato il Cielo
Empie d' oscure tenebre la notte...
Tutte le brame mie par che secondi.
Ma questo cor, quest' ostinato core
Pace mi niega, e in lui ritrovo ognora
Del bramato contento il fier nemico.
Oh! inquietudine atroce. Oh! miei rimorsi!...
Oh! timor... Ah! non so quel ch' io mi chiuda
In questo sen tutto terrore, e affanno.
(*dopo breve pausa.*)
Worthon, che pensi? O vivere, o morire...
Quella è la casa ove il destin, che aspetti
Si cela... Ivi il saprai... Dunque? *risoluto.* Si va.
incaminandosi. (da.
Parmi che sia qualcun di là sortito.
Non m' inganno... s' esplori.

SCENA X.

Liner e detto.

Wort. Perdonate:
Dalla Casa del Conte di Belpoggio,
Signor, forse venite?
Lin. Anzi un suo servo
Io sono
Wort. Un servo? (*lo prende per mano.*)
Amico mio, m' ascolta.
Sai tu che or la Contessa alcun trattenga?
Lin. Di lei l' amante, ed un Mylord le stanno
Or favellando...
Wort. Chi? Un Mylord!.. L' amante!...
(*vuol dargli denaro.*
Prendi buon servo. Di costor ti piaccia
Svelarmi il nome...
Lin. Indarno a questo prezzo
Sperate che v' appaghi un uom d' onore...
Wort. Deh! non negar...
Lin. Ma voi, signor, chi siete?
Tanta smania perchè? Dell' esser vostro
Se conto pria non ho, nulla vi dico.
Wort. (Ah! sapesse costui... Si tenti.) Alcuno
Sai tu che questa mane abbia due volte
Fatto recar alla Contessa un foglio?
Lin. Forse da voi fu quel?...
Wort. Da me fu scritto:
Si sappilo, buon servo.
Lin. Ah! vi compiango.
Wort. Perchè?

Lin. Siete aborrito.
Wort. (*con terrore.*) Oh! Dio... Ma s'ella
Mi fece lusingar dal servo...
Lin. E' vero,
Ma un inganno fu quel...
Wort. S'ella fè impormi
Di portarmi da lei...
Lin. Tutto ella fece
Per iscoprirvi, e perchè udiste a un tempo
Più costanti ripulse al vostro amore.
Wort. Crudel!... Che dunque posso far?...
Lin. Fuggirla,
Vi consiglio, signor.
Wort. Almen vorrei...
Lin. Se volete salir, la casa è quella.
Wort. Ma color che vi sono?...
Lin. Un Militare
Troverete geloso. Egli è l'amante;
Guelfyn s'appella...
Wort. (*grida.*) Guelfyn?... Che dicesti?
Lin. Non più del ver... Ed un Mylord è seco,
Che giunse jer...
Wort. (*tremando.*) Il nome?..
Lin. Milk, cred'io.
Wort. (*grida forte.*)
Milk, Milk... e Guelfin seco
Ahi! son perduto? (*con furia.*)
Il terribile incontro accadde alfine...
No, che non m'ingannai... Vanne, buon servo:
Un empio, un traditore, un disperato
Fuggi...
Lin. Come, signor?
Wort. Ah! tu non sai
Quanto

Quante sciagure, quai delitti enormi,
Quai gastighi, quai pene in questo punto
Un lagrimevol mostro spaventoso
Rendono me medesmo agli occhi miei.
Lin. (*spaventato.*) Andrò dunque, signor, se il (permettete.
Wort. Sì, và.... (Mi fa pietà!) (*via.*)
Lin. (*partendo.*)
Wort. Morte m'attendi.
Alla tua falce volontario io stesso
Già risolsi d'espor l'odioso stame
Della mia vita... Sì, m'attendi, o morte.
(*dopo breve silenzio.*)
Che più mi resta? Un mio nemico è in Londra;
L'amato ben, dal figlio suo m'è tolto;
La moglie anch'essa... Oh! Dio... di lei che fia?

SCENA XI.

Il Servo Italiano, e detto.

Servo (Egli mi par...) Signor...
Wor. Parla, che rechi?
Di mia moglie che fu?... Dimmi; il veleno
Le desti ancor?....
Servo (*timidamente.*) Io v'obedii.
Wort. (*atterrito.*) Dunqu' ella
Morrà?...
Servo Morrà...
Wort. con furore eccessivo. Barbaro, reo ministro
Della mia crudeltà, di mia barbarie,
Ah! t'invola da me... Fuggi, paventa
Della disperazion, che tu compiesti
Gli orridi eccessi... Da me sol quì voglio

Alma, sangue versar...
Servo Deh! perchè?...
Wort. Fuggi,
Non replicarmi, o questo ferro. (*cava un pugnale.*)
Servo grida spaventato fuggendo. Ajuto. (*via.*)
Wort. Oh! sciagurato servo... In lui qual colpa
Punir pretendo?... Non è forse anch'egli
Tra le violate vittime infelici,
Che all'empietade mia sacrificai?
Non lo fecer tremar le mie minacce?...
Non pronunciò il suo labbro i giuramenti
Da me forzato?... Di mia man nol trassi
Al delitto esecrando?... Oh! disumano.
Chi del mio sen più merta questo ferro?...
(*vedendo un lume.*) (mici
Ma qual luce importuna!.(*osserva.*) Ah! i miei ne-
Son che in trionfo guidano la bella!
E vederli dovrò?... Muoja il più reo.

SCENA XII.

Mylord, Guelfyn guidando per braccio Marianna, il Conte, e detti.

Liner con torcia accesa.

(alcuno
Myl. Spegni quel lume: Non vogliam che
Scorger ci possa: già sappiam la strada.
Lin. (*spegne la torcia.*)
Wort. (*s'avventa per uccider Guelf., Myl. accorgendosene snuda la spada e grida.*)
Myl. Traditor, t'allontana.
Conte (*cava la spada e grida.*) Empio che tenti?

Guelf. (*leva la spada.*)
Scellerato, assassin, tu mori. (*lo ferisce.*
Myl. Ah! ferma...
Conte Un masnadier fermate...
Mar. (*grida.*) Oh! Dio....
Wort. (*fuggendo.*) Fui colto,
Barbaro Ciel!... (*e fugge via.*)
Mar. Liner, riaccendi il lume. (*Liner corre via.*
Conte Marianna, non temer.
Guelf. Perfido fuggi?
Myl. (*grida.*) T'appressa: dove sei?
Conte L'empio è fuggito.
Guelf. Vo l'iniquo inseguir.. (*avviandosi.*)
Myl.(*trattenendolo*) Fermati, è vano..
Conte Troppo lungi sarà.
Myl. Strano attentato!
Conte a Guelf.) Voi gli vibraste un colpo; esser dovria....

Guelf. Se il colpo, che vibrai giunse a ferirlo,
Poco di vita ancor dovria restargli.
Duro contrasto, la mia spada in lui
Certo trovò....
Conte Dunque sicur...
Guelf. (*scorgendo il lume.*) Vediamo.
Lin. (*con torcia accesa. Osservano la spada di Guelfyn.*)
Conte Tinta è di sangue!...
Guelf. La mia spada il colse,
E s'avvilì nel sangue suo... Codardo!...
Ma almen la sua ferita, a noi palese
Lo renderà... Sì, scoprirem l'indegno.
Mar. Guelfyn, Mylord, partiam da questo
Già parmi presagir... (luogo,...

Myl. Nò, non temete.
a Lin. Tu ci precedi. Voi potete, o Conte,
Con vostra figlia incamminarvi; e noi
Guelfyn, dobbiam dagli empj insidiatori,
O difenderci insieme, o insiem morire.
Guelf. Vita ottenni per voi: s'ella perduta
Va per vostra difesa, o genitore,
Nulla del mio si perde: amici andiamo.
(*Il Conte via con Mar., e Myl. abbracciato con Guelf*)

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Galleria in casa di Worthon.

D'Orviè solo.

QUal casa è questa! Le sciagure, i danni,
La discordia, il livor, tutti i tormenti,
Tutti i mali rifugio han quì trovato.
Squallide, tetre, e d'un funebre orrore
Queste pareti dalla man di morte
Sembran dipinte. Ovunque volgo il guardo

Oggetti lagrimevoli, e funesti
S'offron a inorvidirmi... Ognun piangendo,
Con isforzo palese, in se medesmo
Respinge, serra un doloroso arcano,
E degli affanni suoi l'atra sorgente... (lice
Ma par che alcun quì venga. (*osserva.*) E'l' infe-
Vecchio. Chi può non piangere, e mirarlo?

SCENA II.

Midleer, e detto.

Midl. (*grida.*)
Voi per pietà, Monsieur d'Orviè, correte
Worthon a ritrovar... Mia figlia muore,
E brama di vederlo...
D'O. (*con istupore.*) Oh! Dio, che dite?..
Midl. Non v'ha più speme.. la perdiamo.. andate,
Signor, ve ne scongiuro.
D'O. (*confuso.*) Andrò. (*partendo esclama.*)
Buon Dio! (*via.*)
Midl. Quanti assalti crudeli in un sol giorno
L'insaziabil destin persecutore
Replicando ci va... Quasi ridotti
Siam tra gi estinti; ed ei tiran non lascia..
Ah! che oso dir?... Questa del giusto Dio
E'la vindice man... Forse un di noi
Può innocenza vantar?... Nò: tutti rei
Fummo, e siamo tuttor. Le nostre colpe
Di quel, che sopportiamo assai più grave
Ci mertano il castigo...

SCENA III.

Lorina piangendo, e detto.

Midl. (Ecco la sola
Innocente fra noi.)
Lor. Signor...
Midl. Lorina...
Lor. Mia madre?...
Midl. Ebben?...
Lor. Dalla sua stanza è uscita,
E quì tenta venire a lento passo.
Midl. A sostenerla dunque andiam...
Lor. Già viene.
Midl. Oh! figlia mia, che festi? (*vedendo la figlia.*)

SCENA IV.

Enrichetta, pallida in volto, sostenuta da servi, e detti.

Enr. Il mio dolore,
Padre, par che s'allevii in questo luogo.
Midl. Lo voglia il Ciel.
Enr. Worthon?...
Midl. Non venne ancora.
Siedi... ti posa... arriverà... (*piange.*)
Enr. Piangete?
Perchè, signor?....
Midl. Del pianto mio tu puoi
Chieder la causa?
Enr. Che? Il mio mal v'affligge?...
Non sono estinta ancor... anzi il rimedio,
Che ricevei, par che sollievo apporti.

Tu pur Lorina, figlia mia, tu piangi?...
No, non temer di perdermi sì tosto.
Ognor tranquilli non si vive al mondo,
Nè sempre il mal toglie ai mortal la vita.
Speriam, figlia, speriam.
Midl. (Di morte in braccio
Ella vorria celar la sua sciagura.)
Enr. (*sorpresa da violentissimi moti.*)
Midl. Ma quai moti l'assalgon?... (*grida.*) Enrichetta,
(*sostenendola.*)
Fa cuor... reggiti...
Lor. (*grida.*) Madre!..
Midl. Ah! ch'ella muore.
Correte.. oh! Dio .. correte.. Ella non parla...
Ella già spira .... e seco io pur... (*s'ode rumore.*
(Chi viene?....
Fosse Worthon!

SCENA V.

Mylord, Marianna, *Conte*, *Guelfyn*, *e detti.*

Midl. (*gridando.*) Mylord! Ah! voi, voi siete?...
La miserabil figlia mia mirate
Moribonda, spirante...
Myl. Oh! Ciel....
Guelf. Mia madre?
E qual malor?...
Midl. Noi l'ignoriam tuttora.
Myl. Enrichetta, mio ben... (*prendend. per mano.*
Midl. Apri le luci,
Diletta figlia, e il tuo signor ravvisa:
Mylord....

Enr. Mylord!... (*facendo sforzo per alzarsi accennando Guelf. a Myl.*)
Il fi..glio... vostro...è... ques..ti.
Myl. Già l'abbracciai, già il riconobbi....
Enr. (*Si lascia tutto ad un tratto cadere.*)
Io muojo. (*more.*
Myl. (*con ismania.*)
Deh! il tuo perdono almen pria mi concedi.
Deh! togli di mia vita al breve avanzo
I temuti rimorsi...
Guelf. A chi parlate,
Signor?... Ella morì.
Myl. Morì?
Guelf. Non s'ode
Più in lei moto vitale... Al sommo eterno
Chiuse le luci... Io la perdei per sempre.
(*Mylord s'abbandona tacitamente alla più tetra agitazione.*
Mar. Ah! padre ella spirò.
Conte Misera donna!
Guelf. (*con trasporto..*)
A tal barbaro costo i giorni miei
Viver dunque dovrò?...

SCENA ULTIMA.

Worthon ferito sostenuto da servi con fiaccole accese. Valcour, e detti.

Val. Ferito a morte
Ecco il padrone.
Guelf. (*correndogli incontro.*) Ah! chi ferillo?
Myl. Oh! Dio.

Wort. La tua destra, il tuo brando...
Guelf. E come?....
Wort. Allora
Ch'io te volea ferir, tu mi feristi.
Midl. Regger non posso più; non ho più lena.
Guelf. Voi siete quel?
Wort. Quel traditor son'io.
Mar. (Quai spaventosi eventi!)
Conte (Orribil vista!)
Lor. (*piangendo corre incontro a Wort.*)
Padre, la madre mia....
Wort. Dov'è tua madre?
Lor. (*accennandogliela senza parlare.*) (rete.
Wort. (*grida.*) L'agita un rio velen... la soccor-
Myl. Soccorrerla, crudel, s'or più non vive?
Wort. Non vive?... E voi Mylord, voi quì mel
Nè accelerate di mia morte il punto?.. (dite,
Myl. Dunque il velen le desti di tua mano?
Wort. L'ebbe per mano altrui, ma per mia (causa.
Myl. Barbaro!...
Wort. Di quai colpe io non son reo,
Mylord? Ma non temete; una vendetta
Preparata vi sta... Morte mi cinse
Di catene infrangibili, e m'aggrava
A tal che omai ceder dovrò...
Myl. Mi basta;
Nulla chieggo di più, ti perdonai.
Wort. Enrichetta, mia sposa... alma innocente!
Te pria perdei di perdere la vita?...
E senza il tuo perdon può questo spirto
Carco de' suoi delitti a un altro mondo
Passar di premio, o di castigo eterno?
(*volgendosi dall'altra parte scorge Mariannа.*

Ma che veggio?... Sugli ultimi momenti
Donna superba, in quest' infausto albergo
Chi vi guidò? Forse il crudel desìo
Di farmi paventar vieppiù funesto
Il destin, che m'attende? Io lo preveggo
Abbastanza, e tremando a lui m'appresso.
(*tutti a queste parole danno segno di stupore.*
Worthon se ne accorge.)
Che! Voi tutti stupite?... Ah! non v'è noto
Che il periglioso oggetto de' miei falli
Esiste in lei?.. Dunque il sappiate... Io voglio
Tutto svelar senza rossor... Che parlo?
Non ha finito di arrossir chi muore?
(*va per parlare a Mar. ed ella il fugge.*)
Mi fuggite Contessa?... Prevedete
Forse l'abominevol confessione
Che vi sto preparando?... Eh! la soffrite,
E in un mi compiangete... Io l'importuno,
Il lusingato autor fui di quel foglio,
Che questa mane un Italian...
Guelf. (*con istupore eccessivo.*) Voi foste?
Wort. Io solo, e da quell' ultima lusinga!
Che menzognera riportai... da quella
Fui tratto a cagionar tante ruine.
Mar. Guelfyn, non fosti tu?...
Guelf. con dolore. Deh! taci... Intendo.
Wort. Ahi! m'abbandonan colle forze i sensi,
E all' angoscia mortal convien ch' io ceda.
lo fanno sedere. L' orrore s' impadronisce degli astanti, e li tiene nella più compassionevole sospensione. (ascolta.
Wort. Valcour... mio servo.., appressati e m'
Valcour s' avanza, e con segni di dolore s' in-

ginocchia ai piedi di Worthon.
Quanto terribil sia questo momento
Figurarti non puoi.... Tu che potesti
Vedermi traditor senza riguardo,
Tu che guidasti le mie voglie inique
Trema, e gli estremi accenti miei rammenta.
Colui che religion non cura in vita,
Che non conosce, e non adora un Dio,
Credimi, o servo... de' perversi, e tristi
Suoi fallaci sistemi, si compone
Un duro letto... per non mai posarvi,
E per morirvi poi da disperato...
Oh! giusto Dio!... di me così non sia...
Troppo m'umilia, e di terror m'imgombra
Dell' immortal tuo braccio, in questo punto,
La misteriosa onnipotenza; e pieno
Del più sincero pentimento imploro,
Mio pietoso Signor, la tua clemenza...
Ahi! qual gelo mi prende.... Amici offesi...
Guelfyn... Mylord... mi perdonate. Io muojo.

Fine della Commedia.

Morrò pria di tradirti.

Eroe Dalmate Atto pmo Sc. II.

L'EROE DALMATE

OSSIA

AURANGZEBBE RE DI SIAM

DRAMMA TRAGICO.

CAPRICCIO XII.

PERSONAGGI.

AURANGZEBBE	*Re di Siam, figlio del defunto Audige.*
ERMEZELINDA,	*Regina di lui Moglie.*
TORNESTRI,	*Principe del sangue dei Re di Siam.*
MARCOVICH,	*Capitano di Nave Dalmate.*
NASSUR) FEIDJ)	*Confidenti di Tornestri.*
LONVEGLIO,	*Vecchio Sacerdote, e primo Custode del Tempio.*
Un Uffiziale Oradige	*Siamese.*
Sacerdoti) Guardie Siamesi) Soldati Dalmati)	*Che non parlano*

La scena è in Siam Capitale del Regno di questo nime, nell' Indie Orientali

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Un largo Piazzale: alla destra si vede un' ala del reale Palazzo: alla sinistra un magnifico Tempio: in prospetto una riva del Fiume che circonda la città di Siam con molte navi ancorate.

E' vicina l' alba.

Tornestri, e Nassur.

Torn. Vieni, Nassur; la notte ancer ci (scorge
Con le tenebre sue: d' alcun nemico
Non si tema lo sguardo, or che profondo
Sonno de' pigri Cortigiani incanta
Gli occhi, le orecchie, e il facile sospetto.
Vieni siam soli: quella Reggia osserva,
Quanto il notturno orror lo ti permette,
Dov' io portai con improvviso assalto
Morte, e spavento. Io fui che mille guardie
Là posi in fuga, e mille altre nè uccisi,
Da' miei fidi seguaci secondato.
Io fra l' immensa inaspettata strage
A colpi di pugnal troncai la vita
Di chi fù padre d' un rival, per cui

Son traditore, e disperato amante.
Nass. Signor, io raccapriccio!
Torn. Ah! taci: io bramo,
Che tu lusinghi le mie colpe: io voglio,
Che al vacillante mio coraggio arrechi
L'ultima aita....
Nass. Ohime! Che far poss'io?..
Torn. Nulla, se tremi.
Nass. Ebben.... Comanda.
Torn. Intanto
Poco importi degg'io.
Nass. Parla.
Torn. Tu dei,
Dov'io t'asconderò restar celato,
Finchè l'uopo maggior della tua voce
Necessario il soccorso alfin mi renda.
Nass. Della mia voce?
Torn. Ah! sì ... stupisci ... io teco
Favellando, nel sen serper mi sento
Un no so che di tristo, e d'inquieto,
Che par rimorso.... Il ravvisarti appena
Tra questa cupa oscuritade accresce
Forza alla tetra illusion. D'Audige,
Del trucidato Re, se tu mi parli,
Tuona la voce, e il reo mio cor sgomenta.
Nass. Dunque io del Re!....
Torn. Se favellar t'udisse
Alcun senza vederti, giurerebbe,
Che falso è il grido di sua morte, e ch'egli
Vive tuttor....
Nass. Tanto gli accenti miei
Potrian spargere inganno?
Torn. E quanto inganno!

Nass. Fors'poss'io?...
Torn. Molto potrai, se altronde
Per coprir le mie colpe, io speri indarno
Opportuno argomento, e non mi basti
De' satelliti miei la fe' provata,
E il valor non comune. Un Re imbecille
Cadde per questa man: vinca d'un altro
La vil credulità sagace inganno,
Giacchè sano consiglio usar la forza,
E l'intrepido ardir forse non fia.
Ah! se men ferma era colei, che porta
Tanto strazio a quest'alma, e lenta morte
Te da Bancok con sì gelosa fretta,
E cautela sì rigida, chiamato
Non avrei certo, per tenerti occulto
Nel sen di Siam ai Cortigian Siamesi:
Anzi la patria tua l'avria veduto
Carco d'onori, e dal favor distinto,
Dall'amistà del Principe Tornestri,
Che Siamese Monarca oggi sarebbe,
Beato amante, invidiato Sposo,
Uomo d'incomparabili fortune;
Ma omai che giova richiamar fremendo
Di delusi disegni la memoria
In momenti sì tristi, e disperati?
Doman, trionfator della ribelle
Bancok, qui riede il mio rival felice,
E con esterno duolo, e interna gioja
Stenderà pur la pronta avida mano,
Onde afferrar lo scettro, ed in mia vece
De' tradimenti miei cogliere il frutto.
Doman contro il celato regicida,
Che in me tu vedi, mille esploratori

Si scaglieran, perchè squarciato cada
Quel miserabil vel, che ancor m'asconde
E confuso mi tien fra gl'innocenti.
Doman, forse doman...(gelo in pensarlo!)
Sarò scoperto, condannato, e forse
Punito infamemente.
Nass. Ah! non potresti,
Signor, salvarti con la fuga?
Torn. Allora
Sarei di me medesmo accusatore,
E d'ogni scampo perderei la speme.
Che mi consigli mai!
Nass. Deh! qual lusinga
Dunque ti tien col piè sul precipizio?
Torn. Non una, mille ne fomento, e amore
Me le affolla al pensier sempre animoso;
Nè saprei dir qual sia la più fallace,
Qual la più ragionevole fra tante.
Nass. Amor tu dici?...E di colei che adori
Come vivi tu in cor?
Torn. Vivo abborrito...
Nas. E fomenti lusinghe?...
Torn. Oimè! tu cerchi,
Allor ch'io bramo cecità perfetta
Porger funesta luce agli occhi miei.
Lasciami, nelle tenebre ravvolto,
Accarezzar l'idea d'altri misfatti,
Compier gli atroci voti miei, la sete
Estinguer, che farnetico mi rende.
Deh! perchè non mi chiedi tu piuttosto,
Se questo amor, che disprezzato io porto,
Sia per cangiarsi in odio?....
Nass. Ah! il Ciel nol voglia....

Torn. E che attender sapresti da un'amante
Ridotto alla mia sorte?
Nass. Un'opportuno
Ravvedimento.
Torn. Nò; negra vendetta.
Nass. Ma contro cui, signor?
Torn. Contro colei,
Che de'miei mali autrice, e del mio foco
Vuol veder la mia morte.
Nass. E come il puoi?
Perdonami....
Torn. Tu a parte esser ne dei;
Anzi strumento necessario
Nass. Forse
Destini la mia man?....
Torn. Tremi?
Nass. Degg'io
Qualche colpo vibrar?...
Torn. Tremi?
Nass. Nò; parla...
Qual delitto m'assegni?
Torn. Arrivi il punto,
In cui non mi rimanga altro riparo,
E al tuo povero ardire allor commessa
Fia lieve, agevol cosa, che tremando
Ancor, compier potrai.... Nò, non destino
La tua pavida mano a vibrar colpi,
Nè al tuo core agghiacciato offro delitti,
Che sarebbe un cercar nuovi perigli,
Quando bramo evitarli. Ti rincora,
Non palpitar, ch'io sol, io solo esposto
Sono a sinistri, inaspettati eventi.
Nass. Deh! men di me diffida; e di consiglio

Brama innocente, e semplice vaghezza
Non ti paja timor. Se al tuo disegno
D'oppormi osai, pel tuo miglior lo feci.
Se l'opra cui mi serbi, io saper chieggo,
Premeditarla intendo, a fin di porvi
Meno incerta la man. Ma se hai deciso
Ch' io cieco attenda il sospirato istante
Sacro alla tua vendetta, altre parole
Non m'udrai pronunciar che non sien fermi
Giuramenti di fè, d'obbedienza.
Guidami dove vuoi, m'ascondi, e poscia
Scoprimi a tuo talento; e infin pur anco
Mandami, se ti giova, incontro a morte.
Vita, e sangue....
Torn. Mi basta; ecco il conforto,
Ch' io da te m'aspettava, e che sovente
Ripetermi tu dei, finchè sei meco.
Della tua rara fedeltade il premio
Forse (chi sa?) godrai senza ch' io debba
Chiamarti a prove più distinte. Un colpo
Potria cader per questa man, che tutti
Gli ostacoli, più saldi alfin troncasse,
Ond'io non tocco la lontana meta
De' miei desir tenaci.... Ah! s'io la giungo,
Quai strane crudeltà sazio, satollo
Render dovranno il mio furor fremente!
Ma si taccia per or; quì non degg'io
Spargere al vento inutili querele.
D'uopo è disporci a mascherar con finta
Ilaritade i malcontenti affetti,
Che mi pugnano in sen. Duro trionfo
Sulla mia debolezza omai si cerchi
Di riportar. M'è necessario alfine.

L' alba del fatal giorno a' danni miei,
Oltre l'usato celere, pur troppo
Di questa notte fugherà gli orrori....
Qual dì tremendo s'avvicina!.... Amico,
Vedi tu ben quel Tempio?.... Ivi sotterra
De' miei colpi la vittima si giace,
Preda d'eterno sonno.... Ivi dovrai
Celarti fra non molto. Un de' minori
Sacri Custodi, ben guardata stanza
Ti prepara là dentro, e or or s'aspetta
Che cautamente vi ti guidi ei stesso.
in questo s'apre la Porta del Tempio.
Nass. Taci signor.... Non siam più soli.
Torn. Ah! parmi
Che del Tempio la porta, or si dischiuda.. (*guardando.*
N'esce qualcun.
Nass. Vediam.

SCENA II.

Un Sacerdote resta fermo sulla Porta del Tempio, Feidì, e detti.

Torn. Sembra Feidì!
Feidì Sei tu, signor? (*sotto voce.*
Torn. Non m'ingannai: t'appressa.
Feidì Dov'è Nassur?
Torn. Nol vedi?
Feidì Ebben s'affretti,
Chè il Ministro lo attende.
Torn. Amico, vanne. (*a Nassur.*
Fermo silenzio, obbedienza cieca
Cura di mantenermi; ed ogni cenno

Di Feidì, ti sia legge, allorch'io debba
Dell'opra tua valermi.... Altro non chieggo.
Nass. Morrò pria che tradirti. (*per partire.*
Feidì (*lo accompagna sino alla porta del Tempio.*
A te lo affido. (*al Sacerdote, che entra con Nassur, e chiude la porta del Tempio.*

SCENA III.

Tornestri, e Feidì.

Torn. Imponesti a colui, che di Lonveglio
Allo sguardo severo, un'ombra sola
De' nostri arcani penetrar non lasci?
Feidì Puoi dubitarne! All'oro, alle promesse
Ch'egli ottenne da me, ben cento volte
Rispose col bramato giuramento
Di vegliar sempre ad evitar sospetti,
E nimiche ricerche. Ei, non temerne,
Da sublimi speranze lusingato,
Altro omai non vagheggia, che l'idea
Di vederti contento, e in tanto grado,
Che l'oprar benefizj, e ricompense
Ti sia facile impresa.
Torn. Or, tu, qual sorte
Prometti a' miei disegni?
Feidì Ognor presente
La debolezza, e il misero talento
D'Aurangzebbe ti sien: quindi ben presto
De' suoi disegni scoprirai la sorte.
Che non ti crede l'imbecille, e quanta
Cecità nol trasporta a idolatrarti
Come il più fido degli amici suoi?

Non bilanciar: libera, tenta, o il colpo
Che ti faccia regnare, o almen l'inganno
Che da infame periglio ti difenda;
E quell'amor che vilipeso nudri
Vendichi a un tempo.
Torn. Ohimè! Feidì, l'ingrata
Nel cor troppo pietoso, e debil troppo,
Non so d'odio coprir
Feidì Vinciti omai
Signor. Da lei che speri? Ella mai sempre
D'abborrirti giurò. Se ancor la tenti
Col tuo vano pregar, la stringerai
(Che nol permetta il Cielo) ad accusarti
Ribelle, traditore, regicida....
Torn. Taci, deh! taci.... Eppur vorrei parlarle
Una sol volta ancor.
Feidì Con qual profitto
Farlo vorresti? Ella non anco è giunta
Come autor di sì orribili rovine
A dichiararti; ma si scorge appieno
Ch'ella per tal ti riconosce, e in mezzo
Al silenzio comun, favellan troppo
Que' suoi torbidi sguardi a te diretti.
Vuoi tu strapparle dalla lingua alfine
Ciò ch'ella finge d'ignorar?
Torn. T'accheta...
Vedi tu alcun da quella parte?
Feidì Un lieve
Mormorio parmi udir!
Torn. Gente s'appressa.
Feidì Gli è ver.
Torn. Teco sorpreso esser non voglio.
Restati quì. Tu men di me sospetto

Investigar tutto potrai. Da questi
Recinti m'allontano... Io là t'attendo
Dove sai pur....
Feidì Non indugiar: mi lascia.
Torn. (*parte.*) (*si ritira indietro.*

SCENA IV.

Ermezelinda, Oradige, e detto.

Erm. No, non è vano il mio timor. Là dentro,
Credimi amica, gl'innocenti, indarno
Cercan sicura stanza. E' d'assassini
Piena la Reggia, e i tradimenti loro
Col negro vel di tenebrosa notte
Usan sempre coprir. Credimi, un'altra
Vittima si domanda, ed io son quella.
Orad. Eppur tu travedesti, e udir sognasti
Inusitato strepito. L'orecchio
Teso ed attento io tenni, aperti gl'occhi;
Nè alcuna cosa udir, veder potei
Degna del tuo timor, della tua smania.
Deh! come mai ti signoreggia il sangue
Pertinace spavento! e più sicura
Come creder ti puoi fuor della Reggia?
Erm. Qui le mie strida almen potrian fra
Traditor scellerati, un difensore (tanti
Trovar della mia vita; o almen la fuga
Qui men contesa mi saria... (*guardando.*
Orad. Che guardi? (*Feidì accorgendosi essere veduto fugge.*
Erm. Dirai ch'io sogni ancor? (*tremando.*
Orad. Che vedi?

Alcuno
Erm.
Di là veggo fuggir; m'accorda alfine
Ch'io n'ho ragion, se tremo.
Orad. E vorrai sempre
Tutto a tuo danno interpretar? Colui
Non ha pensier di nuocerti, se fugge.
Un soldato esser può: questi recinti
Sai pur che han guardie vigilanti. Ei forse
Conosciuta t'avrà: di riverenza,
Sì sollecita fuga è forte indizio.
E poi, perdona, chi vuol tu che in Siam
Fra tanti, che t'adorano fedeli
Sudditi tuoi, nudra il velen di nera
Nimistà contro te? Qual male oprasti?
Donde argomento di temerti? Donde
D'abborrirti ragion?
Erm. Non provocarmi,
Dolce amica, ti prego a trar dal fondo
Di questo cor gemente, e sbigottito
Un arcano terribile.
Orad. Di fede
Dunque fra noi più non si parli, o almeno
Di candida, e sincera confidenza.
Tu qual Regina esercita i tuoi dritti
Sovra di me severamente, ch'io
D'obbediente serva mi dispongo
I doveri a compir. Troppo m'avveggio
Che orgoglio, e non amor mi lusingava,
Di poterti arrecar qualche sollievo
Fra tanti affanni tuoi. D'amica il nome,
Da regio labbro pronunciato, è spesso
Sconsiderato errore, a cui ben tosto
Succeder suol sdegnoso pentimento.

Io mi credea che i mali anche ai regnanti
Rendessero talvolta necessaria
La suddita pietà; ma m'ingannai,
E sì mi duol del temerario inganno,
Che ne imploro perdono, e ti prometto
Di lasciarti mai sempre a tuo talento
Piangere, e sospirar, senza ch'io volga
Un sol sguardo al tuo pianto, e a'tuoi sospiri.
Erm. Quale acerba favella! In che t'offesi,
Crudel, che l'aspro mio dolor riprendi
Sì fieramente?
Orad. Una sensibil donna,
Perdonami Regina, fra la turba
Di tante cortigiane avvezze al finto
Commiserar le altrui sciagure, in questo
Lagrimevol tuo stato, non dovevi
Sceglier giammai, perchè ti stesse al fianco
Taciturna ed immobile.
Erm. Tu accresci
La mia pena, e vieppiù misteriosi
I tuoi detti mi son.
Orad. No, che mistero
Farti non posso de' miei sensi, ad onta
Di quel rispetto ch'io ti deggio....
Erm. E' quando
Potrò intenderti dunque?
Orad. In cor celato
Un arcano terribile tu serbi,
Ed a colei, cui dolce amica appelli,
Tre giorni lo tacesti, e palesarlo
Sdegni tuttor? Soffri un'audace lingua:
O fede non mi presti, od incapace
D'un consiglio mi credi atto a giovarti.

Erm. Deh! quanto mal nell'anima mi leggi,
Oradige fedel. Di me medesma
La conoscenza abborro, allorchè questo
Mi funesta il pensier fatal segreto.
Per ignorarlo io viver non vorrei;
Pensa tu poi se grato esser mi possa
Ch'altri con me ne penetri l'orrore.
Troppo ti credo, e t'amo; e se d'affanno
L'aperto favellar valesse a trarmi,
Tutto l'interno mio tu sola avresti
Conosciuto, e compianto.
Orad. Eh! parla, e pensa
Che il giudicar te stessa a te non lice.
Parla, che forse troverai conforto
Dove l'aspetti men; parla se m'ami.
Erm. Ah, che mai mi domandi!
Orad. Un tratto solo
Di verace amistà....
Erm. Tu vuoi ch'io tremi!
Orad. Perchè?
Erm. Tanti esecrabili flagelli
Tel dovrian dir.
Orad. L'ira del Cielo in essi
Sol comprender si può....
Erm. Del Ciel! Che parli?
Dimmi di un mostro traditor piuttosto.
Ahimè! Che troppo mi ritenni, e sento
Che n'ho l'anima stanca, e indebolita.
Orad Dunque dà sfogo alla tua smania ed offri
All'odio mio l'abominevol nome
Dell'iniquo assassin.
Erm. Nol crederai
Quand'io giunga a scoprirtelo.

Orad. Chi fia?
Erm. Siam noi ben sole? (*guardando attorno.*)
Orad. Alcun quì non ci ascolta.
Erm. Sai tu chi autor fù dell'orribil strage,
Che desolò la Reggia; chi diè morte
All'innocente Re, chi mi persegue?
Colui che regge il fren di questo Regno
In vece di Aurangzebbe; che si vanta
D'essere amico suo; che dimostra
Tanto zelo per me, tanto rispetto
Orad. Vorrai forse tu dir?....
Erm. Tremi Tornestri
Orad. Ah, che dicesti!
Erm. Il ver:
Ornd. Che non t'acciechi
Un fallace sospetto....
Erm. A me non credo;
Credo all'empio, che osò d'impuro affetto
Chiedermi un dì mercede.
Orad. Ah scellerato!
Erm. Ed ecco il mio giustissimo rifiuto,
Fin dove spinse l'isanita tigre
A incrudelir. Ecco gl'immensi danni,
Che cagionaro le non sazie ancora
Infernali sue furie.
Orad. Oimè!.... Ma quale
Speme guidò la man disumanata
Ad eccessi sì barbari?... Ma come
Disegnò l'empio di raccorne i frutti?
Come sicuro mai fra tante stragi,
L'infame traditor potea supporsi?
Erm. Fa d'uopo tutto disvelarti. Ascolta,
Tu, che per tua fortuna eri lontana

Da questa Corte desolata. E' un lustro
Che fra segrete vie Tornestri cerca
Quella, che al solio lo conduca. Ei vanta
Di chiuder nelle vene il sangue avito
De' Siamesi Monarchi, e non so quale
Chimerico diritto a questo Regno.
Con arte tal sparse costui scintille
Di sedizioso foco, che ben presto
Sedusse il fior de' nostri Cittadini,
Senza che il Re da' colpi suoi distrutto,
Potesse un'ombra immaginar di questa
Sacrilega congiura. Ecco pria dove
Scoppiano i macchinati tradimenti.
Si ribella Bancok all'alto impero
Del sovrano legittimo, e domanda
(Sangue versando risoluta, e fiera)
Domanda indipendenza e libertade,
Orad. Fatal momento di miserie, e luto
(Ben'io 'l rammento;) e quel tremendo istante
Il primo fu, che in questo Regno sparse
Il disperato orror, l'amaro pianto.
Erm. Pel vecchio Re qual doloroso evvento!
Prega ognun di consiglio, e di soccorso...
Deplora, accusa la sua stanca etade.
Ma non è lungi il perfido Tornestri
Vigile guidator della rea trama.
Ei si presenta e grida: e che si tarda?
„ Vada tuo figlio, e a' popoli ribelli
Con ponderoso esercito si mostri;
Che al sacro aspetto suo cadran prostesi
Gitteran l'armi al suol vinti, e pentiti,
E volontaria fia la lor sconfitta. "
Del Consiglier mendace, a pieni voti

La proposta s' approva. Elmo, ed usbergo
Veste rapidamente il caro sposo,
E ad un suo cenno le spalmate navi
Son carche di guerrieri, ai quali impera
Duce primier. Quindi piangendo abbraccia
Il Padre, il Figlio, la dolente Sposa,
I mesti amici; e si commette al Mare
Velocemente, e i galleggianti legni
Dirige verso l' isola ribelle.
Orad. Ah! non fosse egli mai di qua partito.
Erm. Già lontano è lo sposo, ed a periglio
Quasi certo va incontro; e questo Regno
Nell' accorto Tiran, già riverisce
Del Monarca il sostegno. E' giunto il tempo
Di tentar tutto, e prender tutto a scherno
Impunemente. No, non v'è più nulla
Di sacro in Terra, e di tremendo in Cielo,
Che l' iniquo sconforti, ed atterrisca.
D' amor franco ei mi parla, e amor mi chiede,
Già persuaso d' ottenerlo. Io fremo,
Io m' adiro, e minaccio, e nel mio sdegno
Della santa onestà, ch' ei vilipende
Manifesto il ribrezzo; e lo discaccio
Severamente, e d' abborrirlo io giuro.
Dunque la strage è stabilita. Il mio
Disprezzo la sollecita.... Il Tirrano
Non ha più fren che lo ritenga. Tutti
I satelliti suoi scongiura, e chiama
All' alto tradimento.... Eccoli pronti
Superbi, disperati, e minacciosi.
Orad. Ahimè! qual gelo un sì feral racconto
Fa ch' io sento nel sangue!
Erm. Sorge notte

Negra ed orrenda oltre l' usato. Dorme
Tranquillamente la Regal Famiglia,
E par che regni ovunque alma quiete,
E placido silenzio. Oh, qual fallace
Sognata sicurtà rendea tranquille
Le credule nostr' alme! quale inganno
Chiudea col sonno gl' occhi nostri! A un tratto
Di grida spaventevoli risuona
Tutta la Reggia. A un tratto la circonda
D' assassini un esercito, che vibra,
Fulmina colpi dispietati.... A un tratto
La disperata strage occupa tutte
Le interne stanze e spaventa chi dorme,
E confonde chi fugge, e sbigottisce
Chi a riparar s' accinge. Oh, quale inferno
Ci spaventa la vista! Io fuggo, e meco
Strascino a stento il tenero mio figlio
Dov' or mi vedi. Ma d' Audige indarno
Chieggo qual sia la sorte ai circostanti.
Manca il Re, manca il Re; chi lo soccorre!
Mentr' io sì grido ad alta voce, il veggio
Comparir barcollando, ed ahi! di sangue
Che da spesse ferite fuor gli sgorga,
Tutto lordo ed intriso! Accorro, e voglio
Pur sostenerlo; ma che giova? Ei cade
Sul limitar di quella sacra porta,
E appena, appena balbettando esprime:
„ Mojo tradito.... Il Ciel perdoni all' empio
„ Feritor, che m' uccide... e quindi spira.
Orad. Quanto terror m'intirizzisce!... Oh Cielo!
Erm. Almazor sopraggiunge frettoloso
Con gente armata. Egli mi scuote, e grida:
„ Il Fabbro traditor di tanti mali

Volea di più, ma il braccio mio gli ha tronca
La scellerata impresa. Io lo conosco,
Bench' io nol creda. Il mio Sovrano estinto
Vendicato sarà. Seguimi, o Donna,
Voglio salvarti, seguimi.... E ciò detto
Dall' orido spettacolo m' invola,
E nell' albergo suo celeramente
Mi trasporta col figlio. Ivi mi narra
Della furia crudel le negre trame,
Gli orribili attentati, e gli esecrandi
Barbari eccessi, ch' io ti disvelai
Che m' empion di spavento e fan che incontri
L' atterrito mio sguardo in ogni loco
Spettri, larve, ed orrori, e lutto, e morte.
Orad. Oh, delitti inauditi! Io posso appena
Dal mio stupor parlarti! E come mai
Imperterrito sta lo scellerato
Aspettando di lui, che dee punirlo
L' imminente ritorno?....
Erm. Egli suppone
Che fuor de' suoi satelliti non v' abbia
Chi ben conosca le sue colpe. Egli odia,
E persegue in segreto il valoroso
Mio difensor; ma non ardisce il vile
Della sua nimistà far che si scopra
Il più misero indizio.
Orad. Ah, che il momento
Troppo sospiro, in cui della vendetta
La più crudele, e ricercata, io possa
Vederlo scopo detestato. Ah dimmi:
Chi di voi d' accusarlo al vanto aspira?
Erm. Tu non sai quanta gelosia convenga
A smascherar l' iniquo mostro. Un tratto

Di leggera imprudenza omai potria
La Città far soggetta à nuove stragi.
Egli è troppo possente.
Orad. Ebben, vorreste
Dunque tacer?
Erm. Lascia che a noi ritorni
Da Loavo l' impavido Almazorre,
Nè dubitar del resto. Ei solo intende
Da qual parte attaccar l' empio si debba, (*Giorno.*
Senza timor di nuovi danni. O l' alba
Fa ch' io respiri alfin! Provvido giorno!
Propizia luce! Tu fra pochi istanti
Nel mio liberator, nel caro sposo
Conforterai gli sguardi miei smarriti....
Ma chi veder degg' io?
(*vedendo venir Tornestri.*)
Orad. Cielo! Tornestri!
Erm. Si porti altrove il piè.
Orad. Fuggiam. (*per partire.*)

SCENA V.

Tornestri, e dette.

Torn. T' arresta.
Non ismarrirti. Un sol momento io chieggo
Che tu mi soffra, ond' io di gravi cose
Possa parlarti.
Erm Ebben... parla... t' ascolto (*confusa.*
Torn Se non t' incresce, alla presenza altrui
Non costringermi a farlo.
Erm. Ostacol forse
Oradige ti fa?

Torn. Perdona, è forza
Che tu sola m'ascolti;
Orad. Io m'allontano
Se mel comandi. (*a Ermezelinda.*)
Erm. (*smarrita.*) Aspetta.... (Ohime!)
Torn. Paventi?
Erm. Di che?
Torn. Non so.... So che m'offende assai
Tanta dubbiezza.
Erm. (Scellerato!)
Orad. (Io fremo!)
Erm. (Va pur.... ma lunge non andar.)(*ad Orad.*
Orad. (Distante
Poco da te sarò, ch' io non potrei
Sola così col traditor lasciarti.) (*si ritira.*)

SCENA VI.

Ermezelinda, e Tornestri.

Erm. Che dei tu dirmi? (*fiera.*)
Torn. E perchè mai sì fieri
E detti, e sguardi a me sempre rivolgi?
E non ti basta alfin?....
Erm. Che dei tu dirmi (*più fiera.*
Torn. L'avvilito mio cor sente abbastanza
Del tuo rigor l'insopportabil pena.
Di quella voce il suon cangia una volta,
Che abbastanza ti temo, e ti rispetto.
Erm. Mi rispetti!
Torn. Ed oh, quanto!
Erm. Oh, giusto Cielo!
Tu l'odi, tu, che dei punirlo....

Torn. Implora
Ch'ei mi fulmini pur; ma della colpa
Per cui tu mi condanni, e mi detesti,
Non isperar che ravveduto io muoja.
Erm. Ah! trema dunque.
Torn. No, che troppo cara
Sarai sempre a quest'alma.
Erm. Odimi.... ah! ch'io
Son ebbra di furor.... Tu m'ingannasti!...
Lascia, s'altro non son le gravi cose
Che udir deggio da te, lascia ch'io fugga.
Torn. Dunque mi brami disperato?
Erm. E quando
Ti lusingai?
Torn. Dunque crudel nemico
Vuoi ch'io divenga contro te?
Erm. Diverso
Fosti per me giammai?
Torn. La rabbia, e l'odio
Già mi consiglian.... pensaci.
Erm. Difesa
Son dal candor della innocenza:
Torn. Indarno
Lo vanti.
Erm. Traditor, perchè!
Torn. Vedrai....
Erm. Del Re la morte, e l'alta strage...
Torn. Ancora
Lo sdegno mio non è satollo.
Erm. Ah! mostro.
Torn Io veggo il tuo destin... roditi ... io solo...
Erm. D'un nobil testimon, perfido, invano
Mi contendi il soccorso: all'universo

E' nota la sua fede. Ei nell' abisso
Ti farà profondar, che a me destini.
Torn. Almazor forse?....
Erm. Almazor....
Torn. Deponi
Questa speranza ancor leggi.... (*le dà un foglio.*)
Erm. Che accadde?
Torn. Leggi....
Erm. (*legge, poi grida.*) Non vive più?....
Torn. No, che non vive.
Erm. Oh Dio!... Va, fuggi, che l'inferno è poco
A dipinger l'orror, che tu m'inspiri.
Corri, corri una morte a prepararmi,
Ch'io mi fuggo da te furia di abisso.
(*parte furiosa.*)
Torn. Oh mio cor, non udir la fioca voce
D'un moribondo affetto.... allarga il freno
Ai nascenti pensier della vendetta. (*parte.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Tornestri, e Feidì.

Torn. Intendesti, Feidì? Vive Aurangzebbe.
Perchè Tangur dal fianco suo fu tolto
Che dovea trucidarlo, e non so quale
Dalmate navigante il braccio resse
Del duce imbelle, e gli fu scorta in cento
Visibili perigli, e la vittoria
Difficil tanto riportar gli fece.
Oh, quale a' danni nostri atra fortuna
Veglia dovunque, d'un leggier vantaggio
La speranza ci chiama? Un nuovo inciampo
Nell'oscuro stranier, che baldanzoso
Renderan le sue glorie a questa Corte
Siam costretti a temer. Vorrà costui
Far pompa ognor d'ambizioso zelo,
Sparger sospetti a suo talento, e l'opre
Ch'ei non prescriva a rigorosi esami
Spesso chiamar.... Vedrai s'io mal m'opponga.
De' suoi merti l'orgoglio, ed il favore
Di uno stupido Re, faran che nulla
Sia conteso a' suoi cenni.
Feidì. E noi per questo
Sarem forse perduti, e alla segreta

Forza che abbiam, quando sia vana ogni arte,
Rinunzierem per questo? Il tuo gran core
Sì misera cagion non avvilisca.
Un fier nemico in Almazor temevi,
E mercè la mortifera bevanda,
Cui fida man gli porse, al fin ti vidi
Delle scorse tue tacite minacce,
E calpestar puoi vivo, e vendicato
Le abborrite sue ceneri. Sapresti
Creder dello stranier, che quì s'attende
Più malagevol la caduta? Oh, quanto
Mal converrebbe all'alto tuo coraggio
Così basso pensier? Dai labirinti
Della Corte sai pur quanto diverse
Sien le battaglie, e che non fu giammai
Valoroso guerrier, buon cortigiano.
Signor, fidati, e lascia che l'incauto
Quì s'ingolfi, e baldanza, e orgoglio meni
Quanto più sa: che se fra pochi istanti
Non cangerà consiglio, e ad util nostro
Pronto non volgerà l'opre, ed il senno,
Vedrai come si fan, senza alcun rischio,
Anche i forti cader. Mancano forse
Simili esempi al Mondo? E tu finora
Non ne desti a te stesso? Orsù si parli
Del tuo saldo ardimento e con disprezzo
Si mirin sempre di color gli sforzi,
Che han sete di combatterti, e s'attenda
Con risoluta mano a rintuzzarli.

Torn. E quando avremo il Dalmate guerriero
O fatto nostro, oppur precipitato
Com'altri furo, il più difficil passo
Avrem noi superato?

Feidì E che vedresti
Di gravezza maggior?
Torn. Molto Feidj.
Perchè amante son io: nulla se avessi
Libero il cor da passion sì fiera.
Feidì Signor, che aspetti a vincerti? Sai pure
Che Aurangzebbe è vicin, che non è tempo
Di debolezza?
Torn. Tutto so..... so tutto,
Fuorchè odian la spietata..
Feidì Avresti dunque
Di salvarla deciso, e perder poscia
Te con gli amici tuoi?
Torn. No; ma confesso
Che per lei sola ho vacillante il piede,
Pigra la mano al tradimento. Io veggio
La sua caduta necessaria..... Eppure
Pianger, tremar dovrò quand'io la gitti
Entro l'abisso della mia vendetta.
Feidì Piangi, trema, ma cada; e la superba
Se stessa incolpi. Or dì, Signor, che hai pronto
Per far che rea dal credulo marito
Si giudichi, e punisca?
Torn. (*trae un foglio.*) Ho questo foglio,
Ch'ella spedìa segretamente, in cui
Lo spento Duce richiamava a Siam
Per viver meno afflitta; io l'ho intercetto..
Leggi, e dimmi tu, pur se questi sensi,
Che hanno equivoca forza, all'uopo nostro
Possano convenir. (*le dà un foglio.*)
Feidì (*legge poi glielo rende.*) Non potea meglio
La stolta donna insidiar se stessa,
E offrir armi infallibili al nemico.

Che la combatte, e preme. Oh, come tosto
Dee supporla impudica, e traditrice
L' imbecille Aurangzebbe, e pien di sdegno
Vituperarla, maledirla, e forse
A morte condannarla!

Torn Ohimè! che dici?

Feidì L'inevitabil suo destin t'annunzio....

Torn. Io mi credea ch' uom non vivesse al mon-
Più crudele di me; ma tu mi mostri (do
Che v'è un grado maggior di crudeltade,
A cui non giunsi.... A morte tu vorresti
Vederla spinta?.... Io raccapriccio!

Feidì Ebbene.
Tu men crudel di me, sorte men dura
Fa ch' ella incontri; ma quel foglio ascondi,
Ma lacera quel foglio inutil, vano
Monumento serbato a tua difesa.
Ella viva, e t'accusi, e trovin fede
Le sue parole, e tu a morir disponti,
Ch' altro per te non resta, e amor trionfi
Nel pietoso tuo core, amor, che il merita,
Di consigliarti cesso, e al tuo periglio,
Che sarà il mio pur anco, io di sottrarmi
Non avrò la viltà. Teco giurai
Di vivere, o morir: teco si muoja.

Torn. Ma che Aurangzebbe la condanni a mor-
Hai tu sì fermo, e che null' altra pena (te,
Bastar non debba?

Feidì E' qual (s' or non vogliamo
Ingannar noi medesmi), e quale a' nostri
Misfatti converrà pena minore?

Torn. Aurangzebbe è suo Sposo.. egli l' adora!

Feidì Se tu la brami in vita, io più non gitto

Zelo e ragioni al vento. Il tempo stringe:
Di te decidi, e di me stesso.

Torn. A questo
Palpitar disperato opponti meco;
Non lasciarmi un momento a me presente.

SCENA II.

Due Messi, e detti. Uno va al Palazzo reale; l' altro alla porta del Tempio batte, e dice:

Messo Viene il Re, (*via.*)

Feidì Viene il Re: l' udisti?

Torn. Ei venga.
La cecità bramata omai quest' occhi
D' ogni luce privò. Son già venduto
A me medesmo, e scellerata ho l' alma
Quanto averla tu puoi. Venga: m' arrendo
Alla crudel necessità.

SCENA III.

Lonveglio, ed altri Sacerdoti dal Tempio, e detti.

Lonv. S' applauda,
Sacri Ministri, al sospirato arrivo
Del nostro Re, che il ciel salvo rimanda
A questi afflitti popoli. Fra i tanti
Dover del Sacerdozio, abbiam pur quello
D' interessarci pel comun riposo,
Pel ben comune, almen coi voti, allora

Che noi possiam con l'opra. I santi altari
Custoditi da noi, non fan che siamo
Separati dal resto dei viventi.

SCENA IV.

Ermezelinda, Oradige con seguito dal Palazzo, e detti.

Torn. (Ch' io giri altrove il mal 'sicuro sguardo
Permettimi, Feidj.)
Feidì (D'ogni tuo danno
Riconosci l'oggetto: e non sospiri
Sodan da te, ma fremiti di sdegno.)
(*i Sacerdoti s'inchinano alla Regina.*)
Erm. (Ohimè! Lo vedi tu? lo vedi?
Orad. Eh lascia
Nel suo timor l'iniquo)
Erm. (Ei mi funesta,
Ei m'avvelena questo dolce istante.

SCENA V.

Compariscono le Navi, e discendono da esse Soldati Siamesi. Indi Aurangzebbe, Marcovich col suo seguito, e detti.

Erm. (*correndogli incontro con trasporto a suoi piedi.*
Ah, mio sposo! Ah mio Re!.... Fra quanto lutto
La tua Patria rivedi, e i tuoi congiunti!
Aur. (*sollevandola, ed abbracciandola.*)

I miei congiunti!.... Oh, fida Sposa! Il Padre
Dunque dov'è che noi riveggio? Ah, quando
Io mi credea depor nelle sue mani
L'alloro trionfal, pianger m'è forza
L'inumana sua morte, e insiem con voi
Trattar gli orrori della sua vendetta!
Tu Tornestri fedele, e tu Lonveglio,
Santo Ministro di quel Dio, che ha salva
Questa mia vita, al seno mio venite.
(*gli abbraccia.*)
Lonv. Possa quel Dio, che la salvò, serbarla
Per lungo tempo al ben de' tuoi vassalli.
Torn. E quello stesso Dio diriga, e guidi
La tua vindice destra.
(Ah, traditore!)
Erm.
Aur. E tu prode guerriera, tu generoso
Autor di mia vittoria a quai sublimi
Premi hai diritto!.... Ma di qual sapresti
Tu pago rimaner?
Marc. Dell'amor tuo.
Aur. Oh! cor, cui pochi agguagliano! Tornestri
Ch'ei sia frattanto di tua man fregiato
Delle primarie equestri insegne, e sia
Noto a ciascun, che dai perigli ei solo
Seppe sottrarmi negl'incerti eventi
D'una battaglia atroce, e sanguinosa.
Marc. Signor, di tua riconoscenza i sensi
Cari mi sono, e all'opra mia con essi
Formi premio bastante: ad altri onori
Se non disprezzo, indifferenza oppongo.
Del tuo bel cor dunque frenar ti piaccia
Gl'impeti generosi, ed a più gravi
Cure questi momenti omai consacra.

Ti scuoti, e t'arma di furor: qui freme,
E s'aggira tuttora invendicata
L'ombra del Padre tuo. D'un traditore,
Che quì si cela ti domanda il sangue.
Io l'odo, io stesso con dolente voce
Raccomandarti nella sua vendetta
La sicurezza de' tuoi giorni. Oh, figlio,
Fi grida, se non spegni l'assassino
Che mi die' morte, indarno, indarno speri
Tranquillità di regno. Ei circonviene
La tua misera vita, ei meditando
Sta nuovi colpi, e di scagliarli aspetta
Quando tu forse men tel crederai.
Così ti parla un Padre trucidato
Barbaramente, e il tuo dover primiero
Ti prescrive così. Cerca l'iniquo
Di color fra la turba, che non osa
Liberamente sollevar lo sguardo
Dinanzi a te, che parla in tuon sommesso,
Che finge di temerti e agevolmente
Ritrovarlo saprai. Del traditore
Tali sono gl'indizj: io cento volte
N'ebbi dalla infallibil sperienza
Sicure prove. Orsù, signor, previeni
Colpe più scellerate, e in un decidi
La vendetta dovuta al genitore.
Tremi chi è reo del gran misfatto, e giura,
Giura tu, che s'ei fosse anco il più caro
De' tuoi congiunti, ai scellerati esempio,
Farai che muoja fra supplizj infami.

Aur. Oh, Padre mio! perchè non t'è concesso
Parlarmi anche una volta, e far che un lampo
Di quella verità, che si contempla

Dov'or t'aggiri, illumini il mio core?
Senza tema d'error così potrei
Vendicarti, e purgar questa infelice
Terra da tanti mostri disumani.
Oimè! Buon Padre mio, qual colpa avevi
Verso di lor, che a far di te gli hai mossi
Tanto barbaro strazio? E qual tuo fallo
L'ira del Ciel ritenne, ond'ebber campo
D'imperversar tant'oltre i traditori?
Ah, ch'io mi perdo, dolci amici.... Ah! voi,
Voi che ancor lo piangete, invigorite
L'abbattuto mio spirto, e rischiarate
L'incerto mio pensier. Contra chi deggio
Volger lo sdegno? De' sospetti vostri
Partecipe mi fate. Un passo solo
Io non so far senza di voi. La Reggia
Fiera strage soffrì!... Trafitto, estinto
Quì giacque il Genitor; ma chi ferillo?
Chi la strage portò?... Parla Tornestri....
Parla mia Sposa.... o tu Lonveglio almeno...

Lonv. Che posso dir signor? Sul limitare
Di quella sacra porta il ritrovai
Del proprio sangue intriso, e senza vita,
Allorchè più fervean dentro la Reggia
Le strida, ed il tumulto. Io del mio pianto
Potei bagnarlo inutilmente, e poi
La cara spoglia ricettar nel Tempio
Dov'or giace sepolta.

Marc. E tra la folla
De' circostanti alcun leggiero indizio
Del feritor sacrilego non s'ebbe?

Lonv. Deh! che veder, che discoprir volevi
In si feral confusion?

Aur. Tornestri
Tu che sai dirmi?
Torn. Ch'io non vidi mai
Più lugubre spettacolo.... che tardi
Accorsi a riparar... che il cor nel petto
Mi fecero balzar l'ira, il dolore,
Quando vidi il mio Re tradito e morto.
Erm. (Terra, e il sostieni!)
Marc. Ed a te pur la sorte
Non die' di penetrar cosa che giovi
A scoprir l'assassin? (*a Tornestri.*)
Torn. Faccia quel Nume
Che troppo zel m'infuse, ch'io travveggа,
Ch'io m'inganni mai sempre .....
Aur. Ah! che m'accenni?
Marc. Che rilevasti, di'?
Erm. (Muojo, Oradige!)
Torn. Dirvi per or di più non deggio: io voglio
Potervi ragionar meco indeciso
Dei sospetti ch'io nudro.... E' troppo spesso
L'apparenza fallace. Or più che mai
Conviene in essa non fidar. Si tratta ...
Giusto Cielo!.... si tratta ... ah, concedete
Che a miglior tempo un'anima sincera
Palesi i sensi suoi ..... Vivete certi
Che all'importante verità posposto
Fia qualunque riguardo.
Marc. E quando pensi
Manifestarla?
Torn. Pria che cada il giorno.
Aur. Ah! quali atroci palpiti congiungi,
Al tumulto ch'io provo! ... Ah, chi dee meco,
Chi dee meco tremar?

Marc. Tu dei punire,
Tremar non dei.
Aur. Ma credi tu, mio fido,
Ch'anche punendo non si tremi?
Marc. Io credo
Che per l'anime giuste non vi sia
Piacer più dilicato.
Lonv. Ah! che il perdono
E' più degno dell'uom.
Marc. No, ti rispondo,
Che in inganno tu sei. Quando si tratti
Di lievi colpe è il perdonar virtude,
Corregge il perdonar: ma se all'iniquo,
Che lordò l'empia man di sangue umano
Non dai pena condegna al suo delitto,
Dell'altrui sicurtà tu sei nemico,
Sei fautor di misfatti, e non sei giusto;
Che un tratto di clemenza usar si dee
Sol quand'altri non n'abbia offesa, o danno
Ma tu parli inspirato da quel Nume,
Che di sola pietà teco favella,
E tu ... tu ben merti perdono.
Lonv. Io parlo
Senza pensier di nuocere al dovere
Della giustizia; e al caso nostro io mai
Scemar gravezza non pretesi.
Marc. Avresti
Argomento più forte, ond'esser meco
Severo dannator di quel ch'io piango
D'un trucidato Re? ...
Lonv. Non avrò forse
Da proporti gastigo, che convenga
A sì crudel scelerità?

Aur. L'oggetto
Del celeste furor, dell'ira mia
Qual esser dee? . . . Mi lacera, m'accora
Questa incertezza tormentosa . . . e sembra,
Sembra che duol più fiero abbia a costarmi
La fatal conoscenza ... Ah, sposa, in quali
Smanie penar ti veggio! . . . E quai singulti
Disperati t'angustiano! . . . Dal ciglio
In gran copia ti piovono le lagrime!
E del nostro è maggior l'affanno tuo!
Sfogalo, t'avvicina . . . arcane cose,
Cose troppo terribili tu sai,
Che disvelar non osi . . . Ah, le disvela;
Sciogli quel labbro, che il terror ti serra.
Nulla occultar mi dei. Forse, ohimè! forse
T'è noto l'assassin? . . . piangi per lui?
Per lui paventi?

Erm. Eh, ch'io per te pavento,
Per te piango . . . e conosco . . .

Aur. E che conosci?

Erm. Un implacabil Dio, che mi persegue,
E la cagion dell'odio suo m'asconde . . . .

Aur. Siegui, non ti tradir

Erm. Lascia . . .

Marc. Regina
Lo sposo tuo t'implora . . . .

Torn. (Ella, Feidj
M'avvilisce!)

Feidj (Sostienti.)

Erm. Ah! perdonate
Alla mia debolezza il cieco affanno,
Ond'io quasi vaneggio. Ho ancor presente
D'un moribondo Re la tetra immago;
Con

Con orror le ferite ne contemplo,
N'odo gli estremi aneliti; e fra queste
Braccia mi par, che un'altra volta ei spiri.
Ecco il loco dov'io cader lo vidi,
Dove l'udii mandar l'ultime voci
Al troppo fermo Ciel, dove morìo.
Deh! non voler ch'io quì rimanga . . . Lascia
Ch'io fugga, e trovi almen per qualche istante
Lo sbigottito mio pensier difesa
Da tante larve turbatrici .... Io manco,
Se più mi arresto ... Reggimi Oradige (*p. con essa.*

Aur. Ella m'agghiaccia il cor co' detti suoi,
Che un violento foco, ed uno stento
Misterioso annunziano! . . . La udiste?
Che ne pensate voi? . . . Che far poss'io?
Pronto consiglio mi s'arecchi.

Marc. A lei corri tosto, o signor. Segretamente
Fa ch'ella parli teco: ogni mistero
Così potrai scoprir.

Torn. Non creder ch'ella,
Signor, voglia inferir col suo silenzio
Cose d'alta importanza.

Marc. Ella ricusa. (*con forza.*
Altrui fidar quel, che saper non puote,
Che un marito da lei. Credimi, e corri;
Corri, signor, ch'io non t'inganno.

Aur. Io vado;
E tu mi segui.

Marc. No, turbar non deggio
La necessaria libertà, che sola
Sulle timide labbra il ver sospinge.

Aur. Troppo lontano almen non far ch'io t'ab-

Marc. Ti scorgerò co' miei Soldati. (bia.

Aur. Il Cielo
Mi niega il suo favor, se tu mi manchi (*via.*
Marc. Non dubitar. Seguitemi...
Torn. M'ascolta,
Ch'io voglio dirti cosa...
Marc. A un Re, che prega
Non antepongo un Cortigian, che vuole ....
Torn. Ma sai tu ben?....
Marc. So quel, che tu non sai:
So, che del Re tu molto men mi premi. (*parte co'*
Torn. (Che far Feidj?) (*suoi.*
Feidì Segui Aurangzebbe, e cerca
Ch'Ermezelinda non le parli sola.
Torn. (Ma il vigor di costui?)
Feidì (Ti manca forse
Il mezzo di deluderlo?.., Se indugi,
Molto azzardi.)
Torn. (Si corra.... Oh! Dio.)
Feidì (Fa core.) (*partono.*
Lonv. Oh! labirinti della Corte, in cui
La verità smarrita erra mai sempre
A trionfo dei perfidi, che soli
San d'uscirne la via. Se più vi miro
Più v'abborrisco, e fuggo. Andiamo, Amici:
Finchè gli uomini son così perversi
Non è cosa miglior di un sacro asilo.
(*entra co' Sacerdoti nel Tempio.*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Feidì, e Tornestri da parti opposte.

Feidì Ebben, Signor, che far sapesti
Torn. Molto.
Della mal cauta Femmina le accuse
Sospender seppi. Ella potè soltanto
Lagnarsi della morte d'Almazorre
Dinanzi al Re, che ne restò colpito,
Ne pianse amaramente. Un fulmin parve,
Che la ferisse, allorchè d'improvviso
S'accorse, ch'io l'era vicin. Confusa
Si tacque a un tratto, e al supplice marito
Riconfermò, che il pianto suo non era,
Che dal comun rammarico prodotto.
Meco lasciolla alfin: quand'io mi vidi
Perfettamente in libertà con lei,
Trassi quel foglio di sua man vergato,
Che vedesti tu pur; quindi giurai
Di prendermi con esso alla vendetta,
Quand'ella un solo accento a danno mio
Ardisse proferir. Prorruppe in mille
Vituperj, ed ingiurie a tal minaccia
Con soffocata voce, e si divelse
Le chiome pel furor; ma le convenne

Spaventata promettermi alla fine
Silenzio incorruttibile. Tu vedi
Quanto feci, Feidj; ma pur non feci
Quanto bisogna, ed ogni inciampo ancora
Riparato non è. Questo superbo,
Questo orgoglioso Sardo ora sconvolge
Ardimentosamente ogni vantaggio,
Che ci presenta la fortuna. Udisti
Con quanta insopportabile alterezza,
E riprende, e consiglia, e zela, e inculca
Quando parla col Re? Sembra che padre,
Non che amico gli sia: quindi vilmente
Tratta noi con disprezzo, ed arroganza.

Feidì Credi, che questa ardimentosa fera
Lungamente tener sul collo il piede
Ci debba?

Torn. Io credo che bisogni l'arte
Piucchè mai per combattere costui,
Finchè io non vegga miglior mezzo. Ogni altro
Risoluto pensier potria tradirci
Sul fior delle speranze. Ambizioso
Ei non si mostra, ma nel cor cred'io,
Ch'ei ci sorprassi per desio d'onori,
E d'incensi vulgari. Ascolta, e dimmi
S'io ben m'apponga. Ho d'attaccarlo idea
Con quell'arme infallibile, che suole
Adoprarsi alle Corti, e di cui sono
Tardi i colpi mortali a discoprirsi
Con la finta amistà. Di gonfie lodi,
D'augurj incomparabili, ed offerte
Replicate, e frequenti esser bisogna
Prodigo con costui. Se a qualche grado
D'ammollirlo così mi si concede,

Non dubitar, Feidì, che non divenga
Docile, mansueto oltre bisogno.
Guadagnato ch'io l'abbia, un breve passo
Manca a fargli gustar de' miei disegni
Il lusinghiero, e dolce allettamento.
Poscia promesse illimitate, e vaste
Gli daran l'urto estremo, e per noi piano
Di cieco zel tu lo vedrai ben tosto.
Che ne giudichi, amico? Ad util nostro
Ti par, che il suo valor non tornerebbe?

Feidì Chi sa? Tentiamo: alla eloquenza tua
Difficili non son questi prodigi.
Attaccalo, ma cauto, e da lontano
Vedi pria come pieghi il cor feroce,
Come intenda, e riceva i primi cenni
Del periglioso invito e a grado a grado
(Se ad accettarlo inclini) gli dipingi
Nell'aspetto miglior qual sia l'impresa,
A cui s'accinge il nostro ardir. Siam certi
D'un'Amico fedel, se giungi a tanto.

Torn. Senti, se ben tutto preveggio. Incarco
Mi diede il Re, che lo stranier venisse
Fregiato di mia man delle primarie
Equestri insegne. E grato, ed opportuno
Reputai quest'uffizio all'ardua prova,
Ch'io bramo far sopra costui: nè molto
Indugiar voglio a compierlo. Già tengo
Presso di me la destinata a lui
Preziosa Collana, onde un istante
Solo mi fugga inutilmente, e possa
Al primo incontro questo don disporlo
Men aspro ad ascoltarmi.....

Feidì Ah! taci..(*osservando.*

Ei forse?
Torn.
Feidì Qui vien.
Torn. T'invola, e va dalla Regina.
Attento ad esplorar, finch'io quì resto,
Quai sien le cure...
Feidì Ho il mio dover presente. (*parte.*

SCENA II.

Marcovich, un Uffiziale Siamese, e detto.

Marc. (*all'Uffiziale sotto voce.*)
Tu, che onesto mi sembri, e di sincero,
Di saldo amor pel tuo Sovrano acceso,
Cura di rivelar, se alcun di lui
Parli sinistramente, e i detrattori
Conosci ben per farmeli palesi.
Vanne: sarai ricompensato. (*Uffiziale parte.*
Torn. Oh! quanto
Questo felice incontro io sospirava,
Signor, per conseguir l'alta fortuna,
A cui mi vuol prescielto il mio Monarca.
Marc. Fortuna... Io non t'intendo.
Torn. Il vero merto
Dai giusti Re suol coronarsi, ed io,
Che Re non son cerco di sì bell'opra
Sollecitar l'effetto; e il genio mio
Così contento almen.
Marc. Nulla comprendo.
Torn. Non sei, prode, tu quel cui tanto debbe
Di Siam il Regnator? Per cui soggetta
Tornò Bancok al giogo suo primiero?
Marc. Fu il favor della sorte, o il ciel propizio

Dillo qual più t'aggrada.
Torn. Al braccio tuo,
Se defraudar la verità non voglio,
Tutto il merto darò.
Marc. Nelle battaglie,
Credimi, spesso è il vincere del caso
Opra innocente più, che del valore.
Torn. Sii pur nemico dei dovuti applausi
Quanto sai meglio; ma la tua modestia,
Rigida troppo, non farà giammai,
Ch'io non vegga un Eroe nelle tue gesta.
Marc. Ti priego: ingrato a' tuoi cortesi sensi
Non mi voler: non sono avvezzo a queste
Studiate grazie, chè pur grazie sono
Quì fra di voi. La patria mia dispensa
Da sì pesanti uffizj i proprj figli,
Quando v'ha chi per lei combatta, e vinca.
Poichè, se è ver, che sia debito nostro
Il difender la patria: è non men certo
Che il compiere un dover lode non merta.
Torn. Rara virtù! Ma se per poco ancora,
Soffri ch'io schietto, e libero ti parli,
Dirò, che questa patria, a cui giovasti,
La tua non è.
Marc. Egli è ver. Ma dove impera
Un Prence amico, alla medesma legge
L'onorato guerrier si tien soggetto;
Che dove amici son, patria si trova.
Torn. L'atto è sempre magnanimo, ma sempre
Approvato non è. D'altri regnanti
Non protegge le guerre un buon vassallo
Con l'armi del suo Re, s'ei nol consente.
Marc. Bench'io non sappia, o di saper non curi

I rigori politici, coi quali
Par, che tu mi riprenda, io ti rispondo:
Che un suddito non dee favorir guerre
Di Principe non suo, quando sien queste
Fra Rege, e Re: ma quando poi sien esse
Fra vassalli ribelli, e Re tradito,
Dà di coperta nimistade indizio,
Se non è liberal di quel soccorso,
Ch'è in suo potere d'arrecargli. Intendo,
Intendo anch'io, che voglia dir quel tanto
Vantato e tante volte vilipeso
Diritto delle genti, e lo rispetto.
E poi son mie quell'armi, e quei soldati,
E quella nave ond'io scorro sovente
Questi, e molti altri mari. Io porto solo
Dell'augusto mio Principe il vessillo
Glorioso, e temuto, il di cui prezzo
E'la salda, ed immobile mia fede,
Che in faccia a morte sostener saprei.
Nè della libertà, che mi vien data,
Soglio abusar, che il dover mio conosco,
Nè obblio giammai, che nacqui in fortunate
Terre soggette all'immortal Leone,
Dove a costo del sangue, e della vita
Si difende l'onor, si serba fede.

Torn. Non intesi riprenderti, ed approvo
Sempre vieppiù quel generoso istinto,
Che a sì bei tratti ticonsiglia. Ah! Dimmi
(S'oltre al dover non chieggo,) e come mai
La fortuna d'averti in suo soccorso
Ebbe il Re nostro?

Marc. Io mi trovava appunto
Qua sul Golfo di Siam, quand'ei vi giunse

Con l'armi sue. Tangor, mio fido amico
Al tuo Re presentommi, il qual temea
Da'suoi più famigliari un tradimento
Nel grave affar, ch'egli trattava. Io fui
Chiesto ad averne cura, e di buon grado
L'incarco n'accettai.

Torn. Quindi pugnasti
E vincesti per lui.

Marc. Si vinse insieme.
Perchè insiem si pugnò.

Torn. Basti una volta
Alla vaghezza mia quanto dicesti.
Mi soffristi anche troppo. Al Re si serva,
E in un si soddisfaccia al genio mio. (*cava la coll.*
Questa, che per voler del mio Monarca
Sacra collana io ti presento, è quella
Nobile insegna, onde sen van fregiati
I più prodi Guerrier di questo Regno.
La regia man, che per la mia te l'offre
Trovi condiscendenza in te, che poco
Curi siffatti onori.

Marc. Accetto il dono
D'un amico cortese; e a te, che il rechi
Grato sempre sarò.

Torn. (*gli pone la collana al collo.*) Se della tua
Sospirata amistà degno mi fai,
Tu felice mi rendi.

Marc. E chi sdegnarti
Per amico potria. Guarda, che il labbro
Mentir non osi il cor; nè sospettarmi
Tuo nemico giammai.

Torn. Sarò fors'anco
Troppo sincero, e involontario forse

Troppo dirti saprò....
Marc. Dunque che tardi?
Torn. Ma perdonami.... Temo, che tu ignori
Il mio nome tuttor....
Marc. Qual danno fora
Per te s'io l' ignorassi?
Torn. Ah! molto. Dimmi:
L' ignori, o no?
Marc. L' ignoro.
Torn. Appalesarti
Dunque prima convien, ch'io son Tornestri
Di regia stirpe, e sono al Re congiunto.
Marc. All' amicizia mia doppio diritto
Tu manifesti.... Orsù, che intender deggio?
Torn. Ah! forse invan d' illuminar pressumo
Un prevenuto cor!
Marc. Parli del mio?
Torn. Sì buon Amico.
Marc. Ebben mi disinganna:
Fammi veder, che la giustizia, e il vero
Ben non conobbi, e cangerò credenza.
Ostinato non son.
Torn. Se il Re medesmo
Perder dovesse la tua stima?....
Marc. E poi?
Torn. Che sapresti tu far?
Marc. Saprei lasciarlo....
Ma qual discorso mi fai tu? quai tronche
E stentate parole.... Io non ti veggio
Di te stesso sicuro!
Torn. Ah! tu sai quanto
Prema a te pur, che si discopra l' empio
Assassino d' Audige.

Marc. Ebben lo sai?
Torn. Così non fosse!
Marc. E donde una tal pena?
Torn. Da' suoi complici....
Marc. E sono?
Torn. Ah! quanto meglio
Saria che il traditor morto non fosse!
Marc. Morì lo scellerato?
Torn. Il Ciel salvollo
Da un infame supplizio
Marc. Ma pur vivi
Sono i complici suoi?
Torn. Deggio pregarti
Anzi a volermi risparmiar l' affanno
D' avvertirne Aurangzebbe. Io sento, oh! Dio,
Sento, che mai nol potrò far.... Se tanto
Non apprezzassi del mio Re la vita,
Credimi, amico, io mi terrei sepolto
Questo fatal segreto in fondo all' alma.
Un impudico amore .. Ah! Ciel severo,
A che stringi i mortali, che nemici
Son di nuocere altrui!
Marc. Non istancarmi....
Parla.
Torn. Un amore illecito, e sfrenato
Sospinse all' esecrabile misfatto
Il ribelle Almazorre, e seco....
Marc. E seco?
Torn. Che non m' udisse alcun... Seco, stupisci,
(*guarda attorno.*
Ermezelinda, la Regina...
Marc. Come!... (*con stupore.*
Torn. Credilo a me: n' ho in mio poter le prove.

Marc. Ne sei ben certo?
Torn. Io fiderò, se brami
Alle tue mani un foglio, onde son chiare
Le lor perfide trame.
Marc. Eh! già ti credo....
Torn. E poi mill'altre cose io potrei dirti
Per fartene più certo.
Marc. Ed accusarla
Deggio, per risparmiarne a te l'affanno,
Al tradito suo sposo?
Torn. Ah! sì, fa ch'egli
Sappia da te questa fatal sciagura...
Marc. Ah! mal celato traditor; sì poco
Mi credi accorto, che ti pensi, e speri,
Ch'io non conosca delle tue menzogne
La variata frode?
Torn. Ah? che sospetti? (*con gran sorpresa.*)
Marc. Taci, che nulla traspirar di dubbio
Non lasci a tuo favor ne' tuoi discorsi.....
Taci, c'hai negra l'anima, e capace
D'ogni perfido eccesso. Io la conosco,
La veggo tutta, e inorridisco.... Taci,
A tentar la mia fè tu cominciasti
Per altra via, che ti restò prechiusa;
Ed era ben lo scoppo tuo diverso,
Se aperta la trovavi. Il mentitore
Non può serbarsi lungo tempo ascoso.
Pria contro il Re cenno facesti, e poi
La fraudolenta lingua errò confusa
Ad infamar la misera Regina,
Con le inaudite colpe, che le apponi,
Mentre fingi compiangerla....
Torn. Ma pria

Tu conoscer non vuoi?....
Marc. Taci. Quand'anche,
Dispietato tiran, quand'anche fossa
Verità tutto quel, che tu bestemmi,
A un Dalmate Guerriero, a un onorato
Cittadin delle Illiriche contrade
Tu commettere ardisci ch'egli accusi
Rea di così nefanda ed atra colpa
Una misera moglie ad un Marito?
Scostati, che già freme questo braccio
Avvezzo a vendicar simili offese
Senza vane minacce..... Il mio furore
Pur mi lascia tener qualche rispetto
Alla ospitalità sacra fra noi,
E venerata sempre: abbenchè un vile,
Un empio, qual tu sei, per essa alcuna
Immunità goder mai non dovrebbe.
Torn. Dunque de' tuoi sospetti al Re vorrai
Far parte a danno mio?
Marc. T'insegno, o tristo,
Come l'onor, quando in un petto alligni,
L'opre dell'uom dirige; lo da' vantaggi,
Che m'offerì la debolezza tua,
Sdegno valermi. Ma sicuro, e franco
Non supporti però. Del Re la vita
Gelosamente a custodir m'accingo,
Finchè col tempo io meriti ed ottenga
Forte ragion di smascherarti, allora
Che la tua stessa iniquità t'accusi. (*Si leva la Collana e la getta al suolo.*
Prenditi questo fregio, che in tua mano
D'esser sacro cessò, che d'onorarmi
Invece, d'ignominia mi ricopre.

Se da te lo ricevo. Il reggio dono
Per altro mezzo mi verrà. Tu intanto
Non obbliar ch'io ti conosco, e trema.
Trema di chi le vittoriose insegne,
L'armi temute ed il glorioso nome
Del temuto Leon scolpito ha in petto. (*parte.*

SCENA VI.

Feidì, e detto.

Torn. Avverso ciel!
Feidì Signor, che avvene
Torn. Aperto
Sotto i piedi mi veggo un precipizio.
Feidì La cagion?
Torn. Troppo dissi ad un sagace
Conoscitor di falsitadi umane.
L'imprudenza mi spinse, e omai deluso,
E disperato io sono.
Feidì Ah! che il previdi.
Ma veggio il Re.
Torn. Lasciami seco.
Feidì Hai speme
Di riparar? ....
Torn. Non mai, vuò perder tutto. (*ripone la collana.*
Feidì Deh! cerca d'evitar....
Torn. Son fermo.... Vanne. (*Feidì parte.*

SCENA IV.

Aurangzebbe, e detto.

Aur. Pur ti ritrovo alfin! creder non puoi
Quanto m'abbia finor punto, e agitato
La smania di saper dal labbro tuo
Quel detestato nome, a cui rivolto
Fia l'odio universal. Mi promettesti
Di pronunziarlo fra non molto.... Il dei,
Rammentalo, Tornestri.... Dell'indugio,
Se puoi la pena minorarmi, eterna
Riconoscenza te ne avrò. Siam soli:
Libero quì favella. Dai sospetti,
Se appien purgato tu non fossi ancora,
Quel, che sai m'appalesa, e vivi certo,
Che circospetto io pur teco aspettando
Starò gli estremi necessarj lumi,
Prima ch'io mi risolva ad alcun passo.
Ma, che guardi sì torbido, e inquieto?
Quai palpiti!.... qual tremito!.... Tornestri,
Non parlerai?
Torn. Vuoi maledir l'istante,
In ch'io ti feci la fatal promessa?
Aur. Tu mi spaventi!
Torn. Lo mio zel, signore,
Sarà perseguitato
Aur. Ah! da chi mai?
Torn. Da te stesso.
Aur. Vaneggi?...
Torn. Opra di cento
Nemici miei sarà l'inganno tuo.

Quindi io sarò la vittima.
Aur. Confida,
Confida in me.
Torn. La verità costarmi
Dovrà la vita; ma giurai.... si muoja.
Aur. Mi stimerai sì debole?
Torn. Conosci (*gli dà la lett. di Erm.*
Questo foglio?
Aur. (*dopo averlo osservato.*) Il conosco... Erme-
Vergollo di sua mano. (zelinda
Torn. Ebben lo leggi.
Aur. Ad Almazor? (Che mai, che mai contiene?)
„ Non ammetter dimora.... A confortarmi
Vieni... Da te lontana un sol momento
Non ho di pace. De' nemici nostri
Temo le insidie non calmate... Io taccio
Quel, che già sai, quel, che azzardar non lice
Su questo foglio... Mio fedele... Addio. "
Ciel! sogno forse?... Oimè! sarebbe questi
Sensi d'amore? Disleale „ io taccio
Quel che già sai, quel che azzardar non lice
Su questo foglio? " Oh! Dio! che son tradito,
Dubitar non si puote... Almazor certo
Fu l'Assassin del mio buon padre, ed ella
Sedotta da costui... Duol che mi gela!
Angoscia, che m'uccide! Ah! pria moriamo,
Che fomentar sì barbaro pensiero.
Nol crederei neppur, se con quest'occhi
Tutto veduto avessi. Un traditore
In Almazor?.... No, no; nella mia Sposa
Una tal Traditrice? Eh! tu che fai,
Chè non favelli, e i dubbj miei non tronchi?
Torn. Non la vedesti pianger disperata?...

Ciò bastarti dovria.
Aur. Sì, la rodea
De' falli suoi il rimorso: or lo rammento.
Dubitar più non posso. Ah! ingrata... Ah infida
Ah! scellerata donna. E tu, che morto
Sei per lo tuo miglior, godi, che presto
La tua complice teco avrai fra l'ombre.
Torn. Signor, vien la Regina; io parto.
Aur. Vanne. (*Torn. parte.*
No, non udrò, che l'ira ed il furore.

SCENA V.

Ermezelinda, e detto.

Erm. Oh! quanto sospirai, diletto sposo
Questo breve momento, in cui senz'ombra
Di timor posso libera parlarti.
Aur. Sì..... (*tremando.*
Erm. Perchè fremi?
Aur. E tu perchè non versi
Più quel dirottó pianto?
Erm. Il ciglio asciutto
Come sai tu vedermi?... io piango ancora.
Aur. Ma invan.
Erm. Ti cruccia inusitata smania!
Foco mandi dagl'occhi..... e piangi?
Aur. Io piango...
Ma di sdegno.
Erm. E chi mai, chi dee tremarne?
Aur. Tu iniqua, tu.
Erm. Tremendo Ciel!
Aur. Tu, iniqua.

Erm. Per qual colpa?
Aur. Sì tosto il tuo rimorso
T'abbandonò!
Erm. La vita m'abbandona,
Se di più non mi dici....
Aur. E l'hai perduta.
Erm. Crudel!
Aur. Paventa; un seduttor malvagio
Seguirai nella tomba infamemente.
Erm. Qual seduttor, gran Dio!
Aur. Della vendetta
Queste, perfida, son le prime voci.
Erm. Ahi! che l'alma mi fugge!
Aur. Ah! chi mi rende
In vita l'assassin?
Erm. T'intendo.
Aur. E tanto
Indugiasti?
Erm. T'intendo; il fortunato
Mostro pien di delitti, il disumano
Tiran dell'onor tuo, di tua famiglia
Sarà contento... Spargi il sangue mio,
E Tornestri trionfi.
Aur. Ah! come presto
E mal cerchi difenderti!... ma troppo
Troppo forte mi trovi, e resistente;
Mira, ed umilia il vano ardir (*le dà il foglio.*
Erm. Qual foglio!
Aur. Restati nell'orror, che esso ti sveglia;
Così cominci il tuo castigo. (*per partire.*
Erm. Ascolta....
Aur. Dicesti assai; guardatela, o soldati;
(*parte furioso.*

Erm. (*Fuori di se.*
Ma qual Nume lasciò? qual Nume? Oh Dio!
Manco.... pietà... qualcun di voi mi regga.
(*sviene sulle braccia de' soldati, che la portano dentro.*

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Marcovich, e Uffiziale Siamese.

Marc. Or di Tornestri solo, e di coloro
Che amici suoi ti sembrano, procura
Ogni passo esplorar, ogni parola.
Non è lungi la meta, a cui rivolto
E' il nostro zel: la toccheremo fra poco.
Quì rimanti. I perversi oggi non sanno
Abbandonar questo recinto. Il Cielo
Sa qual novella trama occupa tutta
La lor malvagitade, omai delusa.
Ah! vedili venir... Cerca d' udirli,
Ch'io vado intanto d'Aurangzebbe in traccia. (*p.*
(*Uffiziale si ritira in distanza.*

SCENA II.

Tornestri, Feidj, e detto indietro.

Torn. La sua credulità spinger dobbiamo
A più difficil segno, or che quel foglio
Così lo scosse. Io vado al Tempio, e cerco,
Che il Ministro m'intenda, e preparato
Nassur si tenga al ben tessuto inganno,
Contro cui vanamente i sforzi suoi
Addrizzare saprà; ma tu frattanto
Del sovruman prodigio il grido spargi,
E il Re lo sappia; ne paventi, e brami
Persuaderne i suoi medesmi sensi (*Guardando l'*
Con pronta sperienza. *Uffiziale, che fugge.*
Feidj Alcun ci osserva,
Torn. Separiamci.
Feidi Va pur.
Torn. Rammenta....:
Feidj (*Tornestri entra nel Tempio*) Intesi

SCENA III.

Marcovich, e detto.

Marc. Ch'io ritrovar nol possa?... Inoperoso.
E freddo spettator del comun male;
Sai per lo men tu dirmi ov'or si trovi
Il tuo misero Re?
Feidj Nulla so dirti
Vuoi la Regina invece? ella s'oppressa. (*parte.*

SCENA IV.

Ermezelinda, guardie, e detto.

Marc. Oh! sventurata donna, a che t'affretti?
Dove così sollecita ten corri?
Chi cerchi mai?
Erm. Sei tu guerriero invitto?
Sei tu prode, temuto difensore
Dell'onor, della vita di uno sposo,
Ch'or ciecamente mi vuol rea, m'abborre,
Ed un gastigo mi prepara?
Marc. Indarno,
Non dubitar, d'offenderti si tenta
Finch'io quì vivo. Non ignoro, o donna,
L'esecrabili insidie, che son tese
Contro di te, ne il traditor m'è ignoto,
Nè questa man fia pigra a rintuzzarne
L'imbelle orgoglio. Negli estremi sforzi
Lascia, ch'ei si dibatta, e sì contorca;
L'assedio ch'io gli tengo è tal, ch'ei debbe
Piegarsi a inevitabile sconfitta
Fra pochi istanti. Ma dà tregua al pianto,
Frena i singulti, e il palpitar frequente.
Erm. Ah! chi creduto avria, che dopo tanta
Ricercata barbarie, e tanti orrori
Un mostro vomitato dall'inferno
Pago non fosse ancor? Sai tu, che mille
Morti punir, quanto è il dover non ponno?
Marc. Già soverchio ne fremo.
Erm. Ha ben saputo
Dipingerti Oradige la congerie

Delle costui malvagitadi?
Marc. Accese
A grado insuperabile il mio sdegno.
Erm. Vedi quante rovine?
Marc. Ah! taci, e lascia
Ch'io conservi lontan dalla imprudenza
La giust'ira, ch'io sento, almen per poco.
Erm. D'un magnanimo Duce, che soggiacque,
Non si sa come, ad improvvisa morte
L'empio oltraggia le ceneri onorate,
Infama la memoria, ed ahi! non posso,
Ripeterlo non posso.... Ho sulle labbra
Il velen del furore, allorchè voglio
L'incomparabil onta altrui far nota.
Marc. Troppo so, che vuoi dirmi.
Erm. (*traendo un foglio.*) In questo foglio
Vedi, come si gitta il fondamento
Della mia reità.
Marc. Calmati, e lascia
Ch'io lo possa veder. (*prendendo il foglio.*
Erm. Leggilo e vedi,
Se un motto solo equivoco ti sembra;
Se della pura, e semplice amistade
Tutto il candor non vi campeggia; s'io
Scriver potea men circosperta, allora,
Che un segreto tiran volea l'intera
Strage di questa misera famiglia?
Almazor mi difese, e per lui salvo
Fu l'erede legittimo del trono,
Il mio tenero figlio. Abbandonata
Da un tanto amico, chi de' miei timori
Giustissimi calmar potea frattanto
Il continuo tumulto? Io come vedi,

La mia calma implorai dal suo ritorno,
Poichè sol esso avea con mille prove
La mia debil fidacia assicurata.
Marc. Cedimi questo foglio. Aprirà gli occhi
Per me l'abbaccinato tuo consorte;
E all'innocenza tua, che tante ingiuste
Pene sofferse, porgerà il compenso
D'un doppio amor, d'una più ferma fede.
Donna, ti lascio: tornerò col vanto
Di ridonar la pace al tuo bel core (*per partire.*
Erm. Ah! senti, ascolta; giacchè il ciel t'ha scel- (to
In mio Proteggitor, quando favelli
Allo sposo per me, digli, che tema
Di minacciata morte non mi spinse
A implorar l'opra tua; ma che l'orrore,
Il solo orror della imputata colpa
Mi spinse a ciò: digli, che men crudele
Verso me saria stato, se m'avesse
Con una spada trapassato il petto;
Digli, che piango non l'onor perduto,
Ma la sua cecità.... Di', che l'onore
Vive in me, freme in me, grida vendetta...
Ma, che non gli dirai tu, che ne senti
Al par di me gli stimoli, e le voci?
Marc. Preparati a cangiar quel mesto pianto,
In lagrime di gioja. Io ti prometto,
Che a te non tornerò se pria non vegga
L'innocenza sicura, e trionfante (*parte.*

SCENA V.

Feidj, e detta.

Erm. In chi m' incontro, o Ciel! Della spietata
Furia il fedel seguace!... Empio?... scolpita
Del suo signor la feritade ha in fronte? (*parte.*

SCENA VI.

Aurangzebbe, Guardie Schiavone, e detto.

Aur. Poss' io saper, se più un amico io m'abbia
Che m'assista e consigli? Or non ho padre,
Non ho più Sposa, e soffrono gli amici,
Che di nuovi sospetti io corra in traccia,
E di nuovi tormenti? Or tu, che fai
Qui taciturno, e immobile? Tornestri
Dove lasciasti? Parla.... Spaventato
Perchè volgi lo sguardo? Ignoro io forse
Più tremende sciagure? Io te l'impongo.
Svelami tutto.... Omai l'affanno mio
Non può farsi peggior, che che m'avvenga
Di tristo, e spaventoso.
Feidì Àh! s'egli è vero
Ciò che detto mi fu, Signor....
Aur. Che accadde
Feidj Prodigio formidabile!... perdona,
Se stupido mi trovi, e sbigottito.
Aur. Ebben?
Feidj Del ciel che occulti i delinquenti
Non lascia mai.... si fe sentir la voce.

Aur.

Aur. Come?
Feidj In quel Tempio....
Aur. Oh! Dio. Come?
Feidj Tornestri
Tutto dirti saprà.
Aur. Sai dove sia?
Feidj Là dentro.
Aur. Oimè! ch'io tremo, e non intendo
Gli arcani sensi tuoi! Lascia i riguardi;
Spiega tutto il terror, che mi sovrasta.
Se il Ciel parlò con la sua sacra voce,
Puoi parlarmi tu pur libero, e franco.
Feidj Errar potrei... Cose confuse io seppi...
Non m'astringer, Signor.. Ma soddisfarti
Alfin potrà Tornestri.... Lo riveggio
Eccolo a te.

SCENA VII.

Tornestri con finta agitazione dal Tempio, e detti.

Aur. Qual furia ti sconvolge,
Ed agita così?... C'hai tu veduto?
Che udito hai tu?... La collera d'un Nume
Tu m'annunzi atterrito!
Torn. Io nol credea.
Oh! colpevol disprezzo de' mortali.
Oh! Celesti portenti.
Aur. Al violento
Tuo palpitar dà triegna, e quel che sai
Narrami alfin.
Torn. Non fia ch'io ti racconti

Ciò, che creder non puoi.
Aur. Dunque, crudele,
Ch'io geli quì nel mio timor sopporti?
Torn. Timor?... se n'hai, combattilo, e svelata
La sovrumana verità ti fia.
Aur. Deh! se non mi detesti, un cenno solo
Fammi del mio dover.. Che imprender deggio?
Torn. Armati di coraggio..Entra in quel san-
E venerato Tempio... In fra l'orrore (to,
Di quelle funerali catacombe
Recati solo... e giunto al freddo marmo,
Che del tuo miserabil genitore
L'ossa racchiude.... prostrati, ed invoca
Con filial religioso zelo
Quell'ombra, ch'ivi aggirasi inquieta,
Sitibonda di sangue, e di vendetta.
Quindi udrai...
Aur. Che?...
Torn. Se tardi...
Aur. Oh padre mio! (*con trasporto*
Sì, t'udrò... Sarò figlio obbediente,
E inesorabil vindice... Prescrivi
L'atto, che al tuo riposo è necessario,
E il compirò; sia pur duro, e tremendo...
Oh! Dio... par, che mi manchi al piè la forza...
Tremo!.. vacillo! Ma l'indugio offende
Voler sì grande... egli m'attende, io vado.
(*entra solo nel Tempio.*

SCENA VIII.

Uffiziale indietro in ascolto, e detti.

Torn. Amico, si trionfa.
Feidj Or della trista
Illusion, che gli abbiam fitta nel core
Cresce l'incanto.
Torn. Di Nassur la voce
Or finisce di scuoterlo. Il vedrai
Più di pria furioso in un baleno
Precipitar l'effetto a cui rivolte
Si stan le brame nostre impazienti...
Senti; conviene intorno a queste mura
Invigilar, perchè Nassur ritrovi
Pronta la scorta, che segretamente
Lo rimetta a Bancok. Guarda, ch'ei debbe
Dall'altra parte uscir, donde si passa
A quel fiume per vie men frequentate.
Feidj Non si potria della vicina notte
Attendere il favor?
Torn. No, che tranquillo
Mai non sarò, s'egli di qua lontano
Sollecito non vada. Un peso enorme
Nell'alma avrei, s'ei quì restasse un'ora
Dopo il felice inganno. Alle ricerche
D'un geloso ed impavido nemico,
Che tutto fa per iscoprirci è d'uopo
Sottrarlo.
Feidj Intesi
Torn. A confortar gli amici

Delle nostre speranze io corro intanto;
E la caduta ad affrettar m'appresto
Dell' orgoglioso forastier. Costargli
Dovrà vergogna, e tardo pentimento
Quel temerario ardir, che lo sospinse
Ad insultarmi.
Feidj Il veggio (*vedendolo a venire*
Torn. Andiam: si fugga
L' incontro d' un cimento periglioso. (*partono.*

SCENA IX.

Marcovick, *Soldati al suo seguito.*

Uffiz. Corri Signor. (*incontrandolo*
Marc. Che rilevasti?
Uffiz. Molto.
In quel Tempio si trama un tradimento,
O qualche falsità.
Marc. Contro chi mai?
Uffiz. Contro il mio Re.
Marc. Chi te n'accerta?
Uffiz. Io poco
De' lor colloquj intesi; ma gl'indegni
Esultavan fra lor d'averlo indotto
A penetrar là dentro. Ivi si cela,
Per quanto intesi, un nuovo traditore.
Marc. Ah! vili. Olà seguitemi (*Snudando la spada*
(*A' suoi soldati per entrar nel Tempio.*

SCENA X.

Aurangzebbe spaventato dal Tempio, e detti.

Aur. (*fermando Marcovich* T' arresta.
Marc. Chi t' offese, signor? Chi la tua vita
Circonvenne: favella... A' colpi miei
Non contrastar la vittima dovuta. (*Per andar c. s.*
Aur. T' arresta.
Marc. No: dello spavento tuo
La cagion manifestami. Da un colpo
Mal tentato fuggisti. Io te ne veggio
Negli sguardi il terror. La tua clemenza
D' occultarlo si sforza all'ira mia,
Ma senza frutto... Ebben: giacchè ostinato
Tu continui a tacer, libero il passo
Accordami, Signor. Con gli occhi miei
Tutto vedrò: discoprirò l' infame. (*c. s.*
Aur. Chi?... No!... ferma... deliri?
Marc. Io per te fremo.
Aur. Guardie, ch' Ermezelinda si rinchiuda
In tetro angusto carcere.
Marc. Che dici?
Aur. Obbedite
Marc. Non mai.
Aur. D' opporti al cielo
L' orgoglio non aver.
Marc. Del cielo ingiusta
Esser non può la volontà.
Aur. T' acchetta;
Sfogati con l' amico; ma rispetta
Ciò, che ben non conosci... Oh! Dio; ch' io l' odo,

Ch' io l'odo ancor quella terribil voce!...
„ Ermezelinda, ed Almazor punisci,
L' un con l'infamia della sua memoria
L' altra con morte ignominiosa. Io giaccio
Per loro tradimento in questa tomba,
Ed ombra irrequieta or quì m' aggiro.
Vendica il padre tuo, figlio, che il dei.“
Lo deggio: intendi? e la sua viva voce
Me ne fa certo, mel comanda, il vuole.
Taci, e sopporta, che de' miei doveri
Il più sacro si compia... non opporti,
Che indarno il fai. Deh! non cercar, ch' io tratti
Con asprezza severa un dolce amico.
Guardie, obbedite.

Marc. De' soldati miei
Non vada alcun. Tu che gli sei vassallo
(*All' uffiziale Siamese*
Obbedisci al tuo Re. (*Uffiziale p.* Voi la mia nave
(*ai soldati Schiavoni*
Rendete pronta a scior le vele al vento:
(*Un soldato de' suoi va via*
Voglio partir: la patria mia m' attende.

Aur. Qual crudeltà sento da te!...

Marc. (*Con tutta la forza.* Tu...(lascia,
Ch' io mi scordi per poco quel che sei),
Tu la più nera crudeltà cometti,
Cieco, debile, misero mortale,
Che ignori le sembianze dell' inganno,
E posponi sovente al falso il vero.

Aur. Ah! perchè meco non t'avea? Saresti....

Marc. Sarei degli innocenti difensore,
E flagello degli empj, che ti stanno
La vita insidiando in mille guise

Aur. Ma vorrai tu ch' io neghi a' sensi miei
La natural credenza?

Marc. Io sol ti nego,
Che tu ragion possegga in quella cupa
Stupidità, che la tua mente offusca.

Aur. Dunque?...

Marc. Tradito sei.

Aur. Ma quella voce?

Marc. T' ingannò.

Aur. Deh! che mai da me si chiede?
Che si vuol ch' io divenga?.. Io me medesmo
Non riconosco più... Ciel!... dove sono?

Marc. Rincorati, e rammenta che non sei
D' un inimico al fianco. In guiderdone
Di quanto oprai per te (lo crederesti!)
Chieggo la tua salvezza, ed il trionfo
Dell' oppressa innocenza. Se discendi
Sì misero contento ad accordarmi,
Teco sarò, finch' io ti vegga saldo
E stabile sul trono, in cui vacilli:
Se mel contendi, io parto; io m' allontano
Da te per sempre; ch' io non soffrirei
Tranquillo, indifferente spettatore
Quì rimanerne della tua rovina,
E in un punto veder guasto atterrato
Di mie fatiche volontarie il frutto.
Decidi.

Aur. Io sudo!.. io gelo!... Ebben, che brami?

Marc. Che Tornestri s'arresti io pria domando.

Aur. E che! Tornestri?...

Marc. Che s' arresti; e ancora
De' Sacerdoti il primo ad egual sorte
Sul momento soggiaccia.

Aur. Ah! tu tropp'oltre
Sconsigliato trascorri.
Marc. Il Ciel, che tanto
Tu d'offender paventi, il Cielo è quello,
Che così mi consiglia. Or or vedrai
Chi di noi meglio la sua voce intese.
Aur. Vuoi, che in quel sacro loco?....
Marc. Ivi s'asconde
Profano spregiator de' sacri altari,
Un de' perversi complici.... decidi (Ah! meno
Aur. Tornestri?..come?..Ah!no..Lonveglio!...
Ritorna in te!.... non m'angustiar cotanto.
Marc. Se tardi anche un istante, piangerai
Delle cose più care inutilmente
L'irreparabil perdita, e fors'anco....
Chi sa? (trema,) chi sa, che non ti resti
Neppur tempo di piangerla.
Aur. E non sono
Abbastanza atterrito, e spaventato?
Marc. Se indugi....
Aur. Cessa....
Marc. Ebben?
Aur. Fa ciò, che vuoi.
Se non tradito, io morirò d'angoscia. (*p.*
Marc. Voi di quel Tempio custodir dovete
Ambe l'uscite: che non v'entri alcuno,
(*Due de' suoi si mettono alla porta del Tempio.*
Che alcun non esca. Il primo Sacerdote
Voi dovete arrestar. (*Quattro de' suoi entrano nel Tempio.*
Tu la mia nave,
Come ti comandai, fa, che sia pronta.
Questo misero Re salvo si renda.

(*Quattro del suo seguito mostrano audacia a custodir la porta, che non si vede*
Con l'innocente sua consorte, e poi
Si ritorni contento al patrio lido.
(*Parte col resto*
(*Durante la sinfonia i soldati stan fermi a' loro posti.*

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Comparisce la Nave di Marcovich sul Fiume pronta alla partenza.

Marcovich col resto de' suoi.

Marc. Lonveglio a me si guidi; (*Un soldato entra nel Tempio.* E' di costui
L'apparente dolcezza il fermo appoggio
De' miei giusti sospetti... e poi con troppo
Calor l'incauto riprovò i rigori
Della giustizia, e di gastigo invece
Raccomandò clemenza. Io lo conobbi
Sovvorchio in questi sensi, e tardi corse
Per mascherarsi a contraddir se stesso.

SCENA II.

Lonveglio dal Tempio fra soldati, e detto.

Marc. Appressati.
Lonv. Per qual novello dritto
Al delubro di un Nume, e a' suoi ministri
Più non si tiene il debito rispetto?

Marc. La giustizia dei Re, che sulla terra
Sostengono le voci di quel Nume,
Ch'io per divoto adoro, ebbe mai sempre
Dritto d'investigar per ogni dove
De' malvagi le colpe. Il Tempio è loco,
Che la Religion destina al culto
Delle cose divine, e non asilo
Degli uomini perversi. Orsù rispondi
Schietto, e sincero che col labbro mio
T'interroga il tuo Re.
Lonv. Che deggio dirti?
Marc Come avvien, che là dentro dalle tombe
Parlin gli estinti, e parlin falsamente
Degli innocenti a danno?
Lonv. Io nulla intesi.
Marc. Non mentir.
Lonv. Non mentisco io m'assoggetto
Ad ogni pena, se dal labbro mio
Menzogne udrai
Marc. Ma di qual' ombra dunque
Va il Re farneticando, e di qual voce?
Lonv. Sai comprenderlo tu? Nulla di certo
Riferirti poss'io. Detto mi venne,
Ch'ei vide, e udì cose, ch'io non udii,
Nè vidi mai. Lo strepitar, ch'ei fece
Della supposta apparizion, sul punto
Mi pervenne all'orecchio. Io testimone
D'altro non fui. Chiedine al Re medesmo,
E vedrai, se del ver nulla t'ascondo.
Marc. Ma convieni tu pur che il Re non abbia
Traveduto, e traudito.
Lonv. E qual poss'io
Sicurezza vantar su i sensi altrui,

Se i miei stessi m'ingannano talora?
Marc. Nemmen prodigio il credi?
Lonv. Ascolta, e impara.
A conoscermi meglio. Io credei sempre,
Che i portenti del Cielo abbian la forza
Di rendersi credibili, e ammirandi,
Senza il soccorso delle lingue umane;
Quindi è che mai non oserò parlarne
Con pensier di proteggerli, e volerne
Spargere lo stupor. Di questo Tempio
Io fui scelto in Custode, e a quelle cure,
Che al grado mio son confaccenti, attendo,
E a' cenni del Monarca. Il mondo faccia
La meritata fede a' miei costumi,
Quel mondo, che severo in noi condanna
I più lievi trascorsi. Altro non posso
Dirti, o Signor. Tu non vorrai, ch'io giuri
(Spero almen) che il linguaggio dell'onore
Perde di pregio allor, ch'abbia la scorta
Di un servil giuramento. E poi de' fatti
Alla sostanza si ricorra. Siegui
Gl'incominciati esami. Entra nel Tempio:
Esplora, vedi fra i compagni miei,
Se alcun v'ha, che avvalori i tuoi sospetti
Contro di me. Così l'uom, che non sente
Rimorso alcun, le sue ragioni espone.
Marc. Sacerdote, confesso, che traspira
Ne' detti tuoi di un cor candido, e puro
L'illibata schiettezza. A me, che porto
Non dissimile istinto, agevolmente
Perdonerai, se il mio fervor t'offese.
Dimmi fra' tuoi seguaci avvi chi possa
Dar cagion di sospetti?

Lonv. A quel che parmi,
Nessun. Ma chi nell'alma lor penetra
Fuor che il celeste sguardo? Io per me solo,
Tel ripeto, o signor, per me rispondo.
Marc. Ebben: s'entri nel Tempio; ivi si faccia
La diligenza estrema.
Lonv. Andiam: ti seguo. (*per partire*)

SCENA III.

Uffiziale, e detti.

Uffiz. Signor, t'arresta. Riparar conviene
A imminenti rovine.
Marc. Ah! Donde?
Uffiz. Il fiero
Tornestri non s'arrende. Armata mano
Co' satelliti suoi s'oppose a' nostri,
Che prigionier tentarono di farlo.
Ver te s'avanza frettoloso.
Marc. Ei venga,
Ed io l'attendo intrepido.... T'affretta
Ad avvertirne il Re (*Uffiz. p.*
Lonv. Costui, che tenta?
Marc. Si muoja, ma timor non ci ritenga,
Nè ci spaventi il numero maggiore.
Lonv. Eccolo.... Oh, Dio!

SCENA IV.

Tornestri co' suoi Satelliti e detti.

Marc. Da me, parla, che brami?
Torn. La libertà del passo.
Marc. Ed a qual parte
Dirigerti pretendi?
Torn. Entro quel Tempio.
Marc. Qual cura ivi ti chiama?
Torn. A te non deggio
Render ragion del mio voler
Marc. T'arrendi
Dunque alla forza mia, che ti contende
Non solo il passo, ma la fuga ancora.
Torn. Io fuggir? T'avvedrai....
Marc. Soldati, all'armi. (*a' suoi*
Lonv. Cielo, il loro furor placa e disarma!

Segue una zuffa strepitosa fra i seguaci dell'eroe, i satelliti di Tornestri, che vengono poscia rotti, e fugati. Marcovich, e Tornestri si battono singolarmente. Quindi Marcovich uccide Tornestri, che cadendo esclama:

Torn. Nemico ciel! (*cade traballando entro la scena.*
Marc. D'un'onorata morte
Puoi gloriarti, infame traditore,
E quest'è il solo mal, di cui mi dolgo,
Mentre t'uccido.
Lonv. Ah! tutto alfin comprendo.

SCENA V.

Aurangzebbe, con Guardie, e detti.

Aur. Qual tradimento inaspettato? E dove
Salvi siam noi?...
Marc. Dove son io con questa
Spada onorata in man; dove l'infame
Tornestri cadde sotto a' colpi miei....
Aur. L'hai tu morto?
Marc. D'orror vuoi tu colmarti?
Miralo.
Aur. Ah! furia dispietata!... Ah! tardi,
Troppo tardi a conoscerti son giunto.....
Ciel! qual altro tumulto? (*tumulto di dentro nel*
Marc. A noi soldati: (*Tempio.*
Non si risparmi de' nemici il sangue,
Se ancor ne abbiam...
Lonv. Dal Tempio. Oh! Dio... dal Tempio
Vengono i scellerati..

SCENA VI.

Nassur inseguito da due Soldati dell'Eroe, e detti.

Marc. O quì t'arresta, (*arrestandolo.*
O quì muori.
Nass. Pietà... la vita in dono. (*inginocch.*
Aur. L'avrai, se il vero a palesar sei pronto.
Nass. Tutto dirò? (*tremando.*
Aur. Che parmi?...

Marc. Entro quel Tempio
Che facevi nascosto?
Nass. Ivi la voce
Fui tratto ad imitar del Re defunto
Per cenno di Tornestri, favorito
Da un Custode del Tempio.
Lonv. E sai tu quale?
Nass. Ne ignoro il nome; ma il di lui sembiante
Distinguerei fra mille.
Lonv. Olà, si tragga...
Nass. Non isperar di ritrovarlo: ei fugge.
Aur. Tosto inseguir si faccia. Alcun di voi
(*ad un soldato che parte.*
Tosto s'affretti... corra... Ah trame! ah tradi-
Non intesi finor. (menti
Lonv. Parmi dal Tempio,
Novo strepido udir....
Marc. Vediam
Aur. Ch'io debba
Conoscer nuovi traditori?

SCENA VII.

Due seguaci dell'Eroe, che strascinano Feidj, e detti.

Marc. Ah! vieni
Perfido, vieni, e al tuo destin soggiaci.
Spento è chi ti guidava. Omai la morte
Spera e non altro.
Feidj Ed io la morte accetto,
Se l'amico però....
Aur. L'amico?... Ah tristo!...

Feidj Io morrò, ma il mio sangue a caro prezzo
Pagar dovete.
Marc. In van minacci....
Feidj Invano?
Te ne avvedrai. Della Regina i giorni
Finir denno co' miei. De' tuoi nemici
Non creder, che la forza sia distrutta.
Marc. Che sogni tu?
Feidj Non sogno.
Aur. E quai perigli
Il tuo delirio ci dipinge?
Feidj In preda
Degli inimici tuoi stassi tua Moglie,
E forse, forse.... non più viva.
Aur. Oh! Dio.
Per pietade accorriam.... Con lei si muoja,
O si salvi. (*per partire.*
Marc. T'arresta...non esporti
Seco a perderti. Io tosto, io sol con questi
Pochi soldati a debellar l'avanzo
Di quest'idra codarda. Andiam miei fidi (*a' suoi.*
Tu conforta il tuo Re. (*a Lonv.*) voi lo guardate.
(*alle Guardie Sciamesi e parte co' suoi soldati.*

SCENA VIII.

Aurangzebbe, Lonveglio, Feidì, Guardie.

Aur. Ed io dovrò restarmi inoperoso
In sì gravi momenti? Ah! chi comanda
Sagrifizio sì duro al mio furore? . . . .
Lasciatemi. (*per partire.*
Lonv. (*fermandolo.*) Signor, vuoi tu, che a tanti

Mali omai riparati, il mal più grande
Nella perdita tua succeda, e nuovo
Pianto si versi in questo afflitto regno?
Aur. Ma l'innocente Sposa?
Lonv. Al braccio invitto
Del Dalmate Guerrier lascia la cura
Di ricondurla in salvo. Se nol puote
Il suo valor, perdonami, chi vuoi,
Che giunger possa a tanto! Ei, non temerne,
Ei la ricondurrà fra le tue braccia.
Aur. Ahi! che acchetar la smania, che mi rode,
Oh Dio! non posso.... e forse in questo punto,
Ella forse soccombe.
Lonv. Ah! no: mi sento
Da una dolce speranza lusingato
Della salvezza sua.
Aur. Barbari soggetti (*verso Nass. e Feidj*
Dell'odio mio, della mia rabbia immensa,
Ite da me lontani, itene: Io temo
D'avvilir la mia man con qualche eccesso
Degno di tante vostre iniquitadi.
Sien cinti di catene, ed in oscura
Prigion sien tratti, ed il più reo s'aspetti
Tormenti, e lenta morte.
Feidj Io non la temo.
Nass. Sete ingorda dell'oro a che m'hai spinto?
(*partono fra i soldati.*
Aur. Oh incertezza crudel!
Lonv. Quà frettoloso
Veggo rieder qualcun.

SCENA IX.

Uffiziale, Soldati, e detti

Aur. Dimmi qual sorte
La misera Regina?....
Uffiz. Ella fra l'armi
Dei ribelli, che a forza la rapiro
Alle tue guardie, aspetta palpitando,
Che il suo destin si manifesti. Intanto
Ferve terribil pugna, e la vittoria
Del Dalmate Guerrier stassi sul braccio.
Ei ruota in guisa tal l'invitta spada,
Che s'odon sibilar per l'aria i colpi
Confusi con le strida de' feriti,
Che traboccano al suol. De' tuoi ciascuno
Dall'animoso esempio invigorito,
Con risolato ardir combatte, e preme
La nemica falange. Ah! vivi certo
Del bramato trionfo.
Aur. Oime! quai grida
Mi feriscon l'orecchio!
Uffiz. Ecco l'annunzio
Di tua felicità; queste son voci
Di gioja popolar.
Lonv. Del ciel pietoso
L'alto favore ti palesa in questo
Fortunato momento. (*vedendo venir la Regina.*
Aur. Ella.... Ella stessa. (*con giubilo.*

SCENA X.

Ermezelinda, Marcovich co' seguaci, e detti.

Erm. Oh! dolce sposo, ti riveggio. Oh! l'alma
Mi ritorna nel sen!....
Aur. Perdona, o cara,
Al tuo cieco consorte ogni suo fallo,
E del suo pentimento il pianto accetta.
(*s'abbracciano con trasporto.*
Marc. Bando a funeste rimembranze: io voglio
Ch'or si parli fra voi di salda pace,
E di costante inalterabil gioja.
Aur. Ah! tu pur vien fra queste braccia Eroe
Degno d'eccelso premio. (*abbraccia Marc.*
Marc. Amor, rispetto,
Voglio da te. Se me lo accordi, io sono
Abbastanza premiato.
Erm. E dove mai
Di più bella virtù sensi s'udiro?
Marc. Signor, compiuta è l'opra, a cui mi volle
Con fermo zel propizia sorte inteso,
E compiuta secondo i voti miei.
Della tua sposa l'innocenza al fine
Veggio dall' amor tuo riconosciuta,
E dal Ciel vendicata. I tuoi nemici
Caddero estinti, e stabile sul Trono,
Senza contrasto alcun, seder ti veggio.
Or sei felice appien. Per mantenerti
Nella nascente tua tranquillitade
Giova, che ti sia grato un mio consiglio.

Soffri la libertà, con cui ti parlo;
Soffrila ancor per poco. Io da te voglio
Per l'avvenir, che pria di prestar fede
Alle facili accuse di coloro,
Che vicini ti stan, pria di punire
Chi ti vien reo dipinto, ed accusato,
Tu non ti stanchi replicate volte
D'aprir ben gli occhi, e da te stesso in cento
Studiate guise d'indagar dei fatti
Ignuda, e senza vel la veritade.
Stampati in mezzo al cor questo consiglio;
E insiem non obbliar, che la calunnia
Ha strade innumerevoli, per cui
Sa mandar gl'innocenti al precipizio.
Tu per prova fatal troppo sai quanto
La costei falsità tragga in inganno,
E sia cagion di barbare ingiustizie.
Pago di ciò mi sento. Or mi concedi
Ch'io ti possa abbracciar: quindi permetti,
Che co' soldati miei su la mia Nave
Me ne ritorni, e al favorevol vento
Si dispieghin le vele.
Aur. Ah! che far pensi?
Marc. Penso partir
Erm. Tu ci abbandoni?
Marc. Il deggio
Aur. Ah! nol permetterò.
Marc. La patria mia
M'è cara pria di te. Sacro dovere
E' quel, che a lei mi chiama. In ozio altrove
Un util Cittadin restar non debbe.
Erm. Perchè ricusi rimaner fra noi?
Marc. Perchè lo vuol la patria mia gloriosa,

E poi perchè la corte mi spaventa:
Io per essa non nacqui. Olà, soldati,
Mi preceda ciascun. (*tutti i suoi seguaci van sulla*
Aur. Come! mi lasci? (*nave.*
Erm. Come! parti da noi?
Aur. Di qualche giorno
Soffri l' indugio almen.
Marc. No, in questo punto
Deggio partir. Non obbliar ch' io t'amo. (*abbracc.*
Tu non cessar d' amarmi. Anche divisi
Possiam con la memoria esserci grati.
Addio, Signor... Donna .. Siamesi, addio.
(*Monta sulla nave che subito si vede partire.*
Aur. Oh! perdita sensibile al mio core?...
Lonv. Oh! raro amico.
Erm. Oh! generoso Eroe.

Fine del Dramma.